ANNO XVI. N. 6
916
1° GIUGNO 1916
Off. G. Ricordi & C. Milano
LA LETTURA
RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO·VIA·SOLFERINO·N. 28
CENT-60-IL FASCICOLO
ABBONAMENTI·ITALIA·L. 6·ESTERO·L. 9

SAPOL
BERTELLI
IL MIGLIOR SAPONE
DA TOELETTA
SQUISITAMENTE
PROFUMATO

CREMA VENUS
BERTELLI
PER L'ETERNA
FRESCHEZZA DELLA PELLE
VELLUTINA VENUS
BERTELLI

Tutte le più soavi fragranze nei finissimi
PROFUMI BERTELLI

**

SOMMARIO

VARIETÀ

ANNO XVI - N. 6. **1° GIUGNO 1916.**

GLI ESPLOSIVI MODERNI

La polvere da sparo che si fabbricava sotto il regno di Enrico IV avrebbe potuto benissimo servire come esplosivo regolamentare nelle guerre di Napoleone III, dato, beninteso, che si fossero trovati dei magazzini abbastanza asciutti per la sua conservazione. In Francia si era stabilita, alla fine del XVI secolo, la formula tipo della polvere nera che costituiva l'unico esplosivo conosciuto, la formula passata alla storia col nome di «uno, uno, sei» esprimente la miscela di una parte di solfo, una di carbone e sei di salnitro.

Di questa formula era nuova soltanto la sanzione datale da Enrico IV; essa era, in fondo, quella già nota agli arabi che per loro conto avevano conosciuta la polvere nera dai cinesi; i cinesi, popolo mite e pacifico quantunque inventivo ed industrioso, conoscevano la polvere nera fin dai tempi di Cristo, ma se ne servivano solo per i fuochi d'artifizio, a maggior soddisfazione della loro indole festaiuola.

Fu un tedesco, il monaco Bertoldo Schwarz di Friburgo, che riconobbe a questa polvere usata per artifizî le proprietà balistiche, cioè le virtù propulsive. Per essere giusti, bisogna dire che di esse si erano accorti anche gli arabi: Schwarz fu primo in Europa a studiare la polvere ed a proporre di usarla nelle armi da fuoco, nel XIV secolo. Prima di lui, verso il 1250, un monaco inglese, Ruggero Bacone (da non confondere col più recente Francesco Bacone, cancelliere), aveva scritto parecchio sulla polvere nera, ma per decantarne solo le virtù pirotecniche.

Schwarz propose i fucili, disegnò e costruì cannoni, e fu, come un qualunque rappresentante di Krupp, anche in Italia, a Venezia, per preparare cannoni; anzi — certamente per aver commesso qualche frode nelle forniture — fu messo in prigione dal Senato Veneto.

Comunque sia, la polvere da sparo di salnitro, carbone e solfo, o *polvere nera*, fu applicata in Italia all'arte militare, per quanto si ricorda, nel 1311, all'assedio di Brescia, fatto da un imperatore tedesco.

Ora, è ben notevole il fatto che quando altri tedeschi, altrimenti vestiti, vennero un pezzetto dopo, nelle dieci giornate di Brescia, per *parlare* a quella cittadinanza, usarono la stessa polvere nera. A distanza dunque d'un mezzo millennio questo esplo-

sivo aveva tenuto indisturbato e immutato il campo ed i campi, restando il solo esplosivo militare conosciuto.

Era serbato ai nostri tempi il compito di rivoluzionare, in meno di mezzo secolo, ciò che mezzo millennio non aveva toccato. A partire dalla metà circa del secolo XIX si è venuta presentando tutta una serie immensamente numerosa di composti esplosivi dei quali, si può dire, l'uno non ha aspettato l'altro. Queste nascite incalzantisi erano dovute tutte ad un metodo inventivo unico, applicante un sistema che ha del paradossale: si sono studiate tutte le sostanze prodotte dall'azione dell'acido nitrico su materie fra le più innocenti conosciute, come il cotone, la glicerina, la mannite, come quei derivati dal catrame che, trattati in altro modo, ci danno i colori d'anilina.

C. F. Schönbein (1799-1868), scopritore del cotone fulminante.
(*Per concessione dell'Editore Hoepli - Milano*).

Tutti questi nuovi prodotti — nuovi perchè il più vecchio di essi ha appena 70 anni — hanno sulla polvere nera antica la caratteristica di una forza esplosiva molto maggiore, che, senza esorbitare dal nostro campo, possiamo spiegare facilmente considerando le differenze di costituzione che ci si presentano.

La polvere nera non è altro che un miscuglio, che un pasticcio di nitro, solfo e carbone, tre sostanze diverse e distinte macinate e impastate insieme: all'atto dell'accensione il carbone e il solfo si mettono a bruciare molto rapidamente poichè, come è noto, il nitro attiva la combustione.

Invece i composti esplosivi moderni sono combinazioni chimiche e come tali hanno un modo di esplodere tutto diverso. Quando la polvere nera esplode, si può dire che abbruci in una vampata del solfo e del carbone in mezzo al nitro. Negli esplosivi moderni, l'esplosione avviene invece per la decomposizione delle combinazioni chimiche, che si distruggono da sè senza reagire con altre sostanze; il lavorìo chimico è quindi molto più semplice e perciò più rapido: appare chiaro che l'esplosione più rapida, più brusca, deve essere un'esplosione più dirompente. Meccanicamente, si capisce senza dimostrazione come un urto brusco dia un effetto, specialmente di rottura, più rilevante che non un urto od una pressione che si manifesti progressivamente. Di più, oltre al modo diverso di manifestare la pressione esplosiva, i composti chimici che esplodono svolgono una quantità di calore molto più grande e perciò provocano in generale il manifestarsi di temperature più elevate. Siccome i corpi esplosivi esplodendo generano una notevole quantità di gas, ed è questo appunto il meccanismo della esplosione, si capisce che, se i gas si portano ad una temperatura più alta, il loro volume tende ad aumentare, e che, se essi si trovano in ambiente chiuso, aumenta la pressione in quell'ambiente.

Così dunque è sorta una serie di esplosivi di notevole potenza, dovuta all'impiego sistematico dell'acido *nitrico*; questo fatto non manca di un certo rilievo, perchè l'acido nitrico un tempo si chiamava *acqua forte* e aveva impieghi limitati, fra i quali il più noto era quello che ne facevano gli incisori in rame, per corrodere il metallo

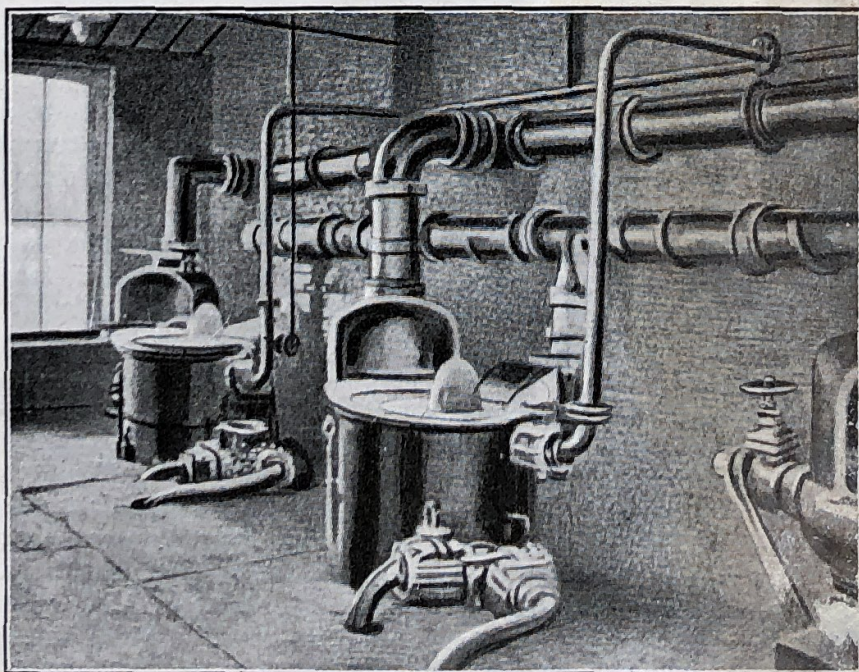
FED. AUG. ABEL (1827-1902) INVENTORE DEL PROCESSO DI STABILIZZAZIONE DEL COTONE FULMINANTE.
(*Per concessione dell'Editore Hoepli - Milano*).

là dove lo scoprivano coi loro tratti. L'acido nitrico serviva dunque una volta ad illustrare le vicende storiche in quei quadri che i maestri incisori consacravano ai grandi avvenimenti. Oggi invece l'acido nitrico scrive la storia, e la scrive in un modo un po' brutale, a colpi di artiglierie e di mine.

La serie delle scoperte degli esplosivi moderni data principalmente dalla metà del secolo scorso, ma vi è stata una piccola avvisaglia isolata che di parecchio le ha precedute, come fanno gli esploratori in avanscoperta. Si è inventato, proprio nell'anno dell'invenzione della pila, nel 1799, il fulminato di mercurio: sostanza che ha la proprietà di esplodere molto facilmente per un riscaldamento anche lieve o per un urto anche non grande.

Il fulminato di mercurio ha servito alla fabbricazione delle capsule dei fucili mentre fino al principio del XIX secolo la polvere contenuta nelle camere dei fucili si accendeva con la miccia, come negli antichi archibugi, o con una pietra focaia e l'acciarino, come nei fucili che, strano a dirsi, giunsero a combattere tutte le guerre di Napoleone I.

Per una strana ironia del caso, mentre il fulminato di mercurio era stato inventato nel 1799, la capsula da fucile, che oggi si vede nel centro di ogni cartuccia o sotto i [illegible] dei fucili da caccia meno moderni, fu inventata da un armaiuolo inglese nel 1815, proprio nell'anno della liquidazione di Napoleone.

Si deve arrivare fino al 1846 per trovare la scoperta di un esplosivo che di per se stesso ha importanza industriale e militare. Nel 1846, un chimico di Basilea, Schonbein, preparò il cotone fulminante sottoponendo all'azione dell'acido nitrico del cotone comune depurato, il così detto cotone [illegible]lo: il

APPARECCHI DI NITRAZIONE PER LA CELLULOSA.
(*Per concessione dell'Editore Hoepli - Milano*).

cotone trattato in tal guisa diventa un esplosivo potentissimo. Questa scoperta, giunta per la prima, ebbe una ripercussione enorme: incominciarono i giornalisti e i poeti, fra i quali il Fusinato, a cantare il cotone fulminante: poi gli industriali, e più ancora i governi, si preoccuparono di questa invenzione che veniva a scuotere il dominio della polvere nera, rimasta fino allora l'animatrice delle armi e l'operaia delle mine.

Del cotone fulminante si occupava molto il suo inventore, il quale cercava di trarne un profitto pecuniario vendendone il brevetto a qualche Stato. Triste a dirsi, per primi accettarono le sue proposte a scopo militare gli austriaci, i quali presero però una via sbagliata, cercando di utilizzare questo cotone nitrato come esplosivo di lancio nei cannoni.

Ascanio Sobrero, scopritore della nitroglicerina.
(*Per concessione dell'Editore Hoepli - Milano*).

Nel 1859 essi stavano preparandoci la cortesia di sei batterie di cannoni che dovevano funzionare col cotone fulminante: la guerra ebbe fine prima che i cannoni fossero approntati. Essi, d'altronde, non avrebbero potuto farci gran male, perchè il cotone fulminante guastava velocemente le armi e guastava i proiettili prima che uscissero dalle armi stesse.

Così il cotone fulminante fu abbandonato come esplosivo per carica d'armi: esso invece, poichè esplode con la velocità propria degli esplosivi moderni che conferisce agli stessi un grande potere dirompente, risultò molto adatto per la carica delle granate, che son destinate a scoppiare, e come tale fu applicato a questo genere di proiettili. Analogamente esso fu impiegato, ed in gran parte è usato tutt'ora, per le armi sottomarine e cioè per i siluri e per le mine subacquee.

Parlando del cotone fulminante, si deve ricordare che esso ha dato luogo, nei primi tempi successivi alla sua invenzione, ad una quantità di disgrazie perchè aveva la cattiva abitudine di esplodere qualche volta da sè, anche dopo mesi ed anni di giacenza nei magazzini. A Vincennes presso Parigi, fra l'altre, avvenne una memorabile esplosione.

Queste esplosioni spontanee erano dovute ad una certa quantità di acido nitrico che, rimasto nel cotone, ne provocava una progressiva alterazione. Fu un inglese, Abel, che trovò il modo di rendere stabile e sicuro il cotone fulminante con una semplice manipolazione, triturandolo cioè molto finemente con acqua fino a farne una pasta simile a quella della carta e sottoponendolo quindi a compressione: si ottenne così il cotone fulminante umido e compresso che è un esplosivo tanto stabile e sicuro che talvolta è difficile farlo esplodere. Nè questo può preoccupare i nostri artiglieri, in quanto basta aggiungergli un po' di cotone fulminante secco, provocandone poi l'esplosione, perchè l'esplosione si estenda a tutto il resto della carica. Ciò vuol dire, in pratica, che i proiettili caricati con cotone fulminante umido, così come i siluri e le mine sottomarine, nelle officine e durante i trasporti in luogo sono perfettamente sicuri ed innocui poichè nulla di quanto avviene comunemente può farli detonare. Al momento dell'impiego, cioè all'istante in cui il proiettile viene introdotto nel cannone o nel lancia-siluro o si depone la mina, si ag-

giunge quella quantità di esplosivo asciutto che è destinata a detonare sotto l'azione del congegno esploditore ed a far detonare il resto, o, come si dice tecnicamente, ad agire da innesco.

Quando si tratta il cotone con l'acido nitrico, se si limita un po' la sua azione, si può ottenere anzichè del cotone fulminante un altro prodotto che si chiama cotone collodio.

Il cotone collodio ha la proprietà di sciogliersi in una miscela di etere e alcool e di depositarsi poi sotto forma di un velo, di una specie di pellicola — il collodio impiegato per coprire le ferite — e che non è altro che una specie di cotone fulminante minore, di nitrazione più limitata, e solubile.

Il cotone collodio non serve solo a fare delle soluzioni terapeutiche. Impastato con canfora e poi meccanicamente lavorato costituisce la celluloide che non è altro che cotone nitrato, un parente del cotone fulminante, reso quasi completamente innocuo coll'aggiunta della canfora: quasi completamente, perchè, in certe condizioni, anche la celluloide può essere pericolosa. In un incendio o in contatto con esplosivi essa si ricorda della sua origine e non solo si incendia, ma può dar luogo ad esplosione.

Dopo il cotone fulminante, a brevissima distanza, si è inventata la nitro-glicerina, per opera di un italiano, Ascanio Sobrero, professore di chimica a Torino. Egli preparò la nitro-glicerina, nell'anno 1847, sottoponendo la glicerina all'azione dell'acido nitrico. Questo esplosivo, liquido, molto somigliante alla glicerina naturale ma di un colore un po' giallognolo, è uno dei più potenti che si conoscano; è più potente del cotone fulminante e molto più sensibile, poichè detona con una facilità singolare. Il calore, l'urto, lo sfregamento sono sufficienti per farla detonare: può bastare di far cadere una goccia di nitro-glicerina per terra dall'altezza di un metro per ottenerne l'esplosione.

ALFREDO NOBEL (1833-1896), INVENTORE DELLA DINAMITE E DELLA BALISTITE.
(*Per concessione dell'Editore Hoepli - Milano*).

Ciò che vi ha di specialmente pericoloso si è che le cause che possono far detonare la nitro-glicerina non sono ben conosciute, poichè qualche volta essa esplode senza che se ne capisca il perchè, in quanto l'esplosione avviene in certe condizioni che altra volta non hanno provocato nessun accidente.

Si ricorda a questo proposito la famosa esplosione successa nel 1858 presso Bruxelles. Un carro portava, in recipienti adatti, circa 1800 chilogrammi di nitro-glicerina. Il viaggio da Bruxelles fino al borgo di Quenast, ove si trova una cava di pietre, si svolse senza inconvenienti, nonostante che il carro fosse stato esposto al sole ed agli urti inevitabili del viaggio. Fermato il carro, mentre stavano staccando i cavalli, tutta la carica esplose. Non si trovarono più nè carro nè uomini: solo si rinvennero i resti dei cavalli a qualche centinaio di metri di distanza.

Casi come questi si sono ripetuti, ad uno più inesplicabile dell'altro. Per questo la nitro-glicerina appena inventata destava in tutti dei sospetti: lo stesso Sobrero si era nei primi anni avvilito per questa sua in-

venzione che gli sembrava apportatrice di mali.

Gli americani producevano la nitro-glicerina con coraggio e la spedivano in bottiglie, nonostante l'incomodo dato dall'esplosivo liquido e di uso malagevole, e provocavano fior di disgrazie, che per la loro vastità solleticavano l'amor proprio nazionale. Si ricorda una famosa esplosione a Baltimora che uccise tanti uomini quanti se ne uccidevano in una battaglia antica.

Destinato a introdurre la nitro-glicerina nell'uso pratico e a darle quell'importanza sociale che oggi ha, era il chimico svedese Nobel. Il Nobel aveva cominciato a produrre la nitro-glicerina dapprima in Russia, poi in Svezia, suo paese natale. In Svezia si ebbero esplosioni terribili, una delle quali distrusse la fabbrica e parte della famiglia del Nobel: egli trapiantò la fabbrica in Germania, presso Amburgo, e qui continuò per qualche anno a preparare nitro-glicerina e a spedirla in bottiglie di ferro, imballate con un po' di terra per diminuire il pericolo. Le disgrazie si successero alle disgrazie: la catastrofe, ora ricordata, di Quenast presso Bruxelles, avvenne con nitro-glicerina del Nobel e nell'occasione perì un suo collaboratore.

Mentre l'opinione pubblica si agitava contro questo prodotto, e d'altra parte gli industriali resistevano e volevano continuare ad impiegarlo perchè la sua enorme potenza permetteva di lavorare presto e bene, il Nobel ebbe la fortuna di trovare un mezzo che gli permise l'impiego della nitro-glicerina con la eliminazione di ogni pericolo, ed alla scoperta di questo mezzo fu aiutato singolarmente dal caso. Il Nobel spediva la nitro-glicerina in bottiglie, imballandole in cassette con della terra leggera e molto porosa, chiamata tecnicamente farina fossile, che ha qualche cosa di comune col così detto tripoli, e che per essere molle e soffice è molto adatta per imballaggio. Da una bottiglia che, quantunque di ferro, aveva una fessura, la nitro-glicerina sgocciolò fuori attraverso alla terra che l'assorbì completamente: il Nobel, incuriosito, raccolse questa terra imbevuta e la studiò, concludendo che essa costituiva ancora un esplosivo di potenza proporzionata alla quantità di nitro-glicerina assorbita. La nitro-glicerina esisteva ancora in quella specie di impasto, con le stesse sue proprietà, ma l'impasto era perfettamente sicuro, insensibile agli urti, al calore, a tutte quelle cause che provocavano accidenti con l'esplosivo liquido. Il Nobel si mise a preparare intenzionalmente l'impasto di nitro-glicerina con farina fossile, e gli diede il nome ben noto di *dinamite*.

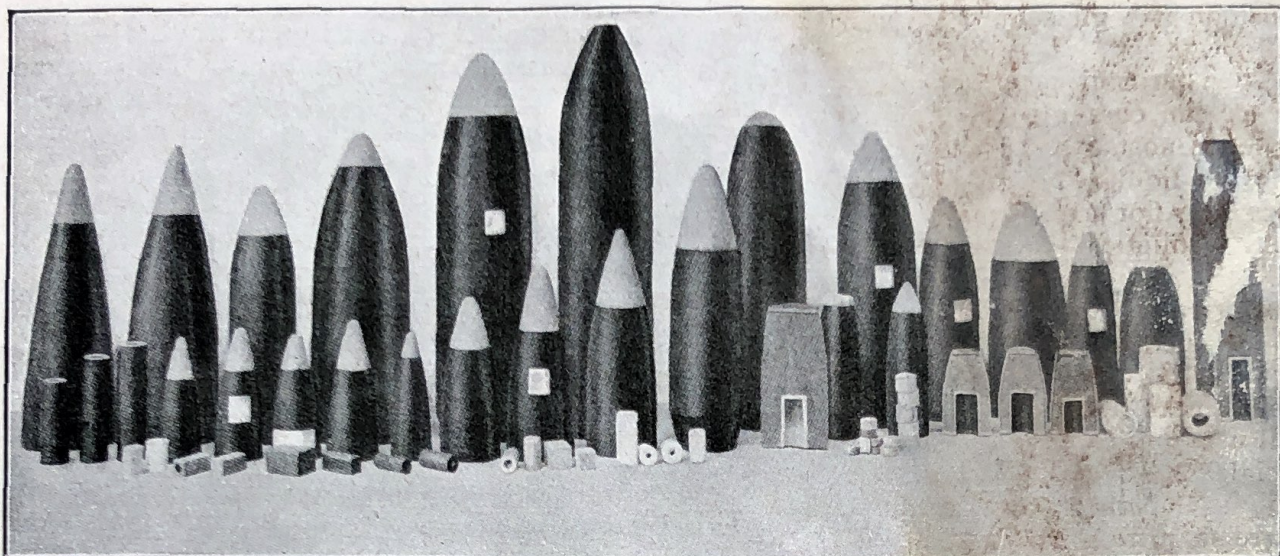
Immenso fu il successo di questo prodotto. La dinamite ha forza grandemente superiore a quella della polvere nera usata per tanti secoli, e si devono alla dinamite i grandi lavori pubblici che hanno onorato la fine del secolo XIX, quali i trafori alpini, compiuti con una rapidità che sarebbe sembrata sogno agli antichi minatori.

Il Nobel riteneva perciò di essere un benefattore dell'umanità: come grande mezzo di lavoro, e quindi di progresso, la dinamite, e per essa la nitro-glicerina, doveva essere per eccellenza un fattore di benessere e di civiltà: per fortuna del Nobel, egli non ha visto a che cosa hanno servito poi la nitro-glicerina ed i suoi derivati.

Il Nobel, uomo di spirito acutissimo che bene approfittava delle osservazioni che lo studio e il caso gli favorivano, con le sue molte invenzioni raccolse un patrimonio assai grande. Alla sua morte, avvenuta a San Remo nel 1896, lasciò una cinquantina di milioni ed in omaggio alle sue idee legò la notissima serie dei «premi Nobel» fra i quali figura anche il premio per la pace.

Egli non si limitò ad inventare la dinamite impastata con la terra, dinamite detta tecnicamente a base inerte, ma preparò anche impasti di nitro-glicerina con cotone collodio. La nitro-glicerina impastata col cotone collodio, cosa stranissima a dirsi, dà un prodotto altrettanto e più sicuro della dinamite comune. È veramente notevole il caso di due esplosivi, di cui uno pericolosissimo come la nitro-glicerina, che dànno una materia unica molto stabile e molto sicura, detonante solo con un forte innesco, con una certa quantità cioè di un altro esplosivo capace di iniziare la detonazione. Questo esplosivo è lo stesso fulminato di mercurio che si impiega nelle piccole capsule da fucile, e che in grosse capsule serve per far detonare la dinamite.

L'impasto della nitro-glicerina col cotone collodio si chiama gelatina esplosiva, ed è, per così dire, l'arma tipo del genio militare per i lavori di mina.

Con questi esplosivi potentissimi, il cotone nitrato e la nitro-glicerina, si è giunti anche a surrogare la polvere nera, per tanti secoli solo esplosivo per armi da fuoco. Nè la nitro-glicerina, nè il cotone fulminante, nè la dinamite, possono essere impiegati nelle

CARICHE E INNESCHI DI TRITOLO.

(*Per concessione dell'Editore Hoepli - Milano*).

armi, poichè la loro esplosione è così brusca e così potente che queste non vi resistono e si logorano in tempo breve quando pure non scoppiano.

Qui ci troviamo ad un nuovo stadio inventivo nel campo delle materie esplosive, non meno importante del precedente; ci troviamo davanti alla serie di invenzioni che hanno introdotto le *polveri senza fumo* negli eserciti.

Il principio generico delle polveri senza fumo è semplicissimo. Gli esplosivi moderni, eccettuato il fulminato di mercurio che essendo sensibilissimo detona violentemente per qualsiasi eccitazione di entità anche non grande, detonano solo quando sono innescati, eccitati cioè con una carica che qualche volta è relativamente forte dello stesso fulminato di mercurio, il quale è l'eccitatore universale delle esplosioni, così del fulmicotone come della gelatina, della dinamite eccetera. Questi esplosivi, accesi con un fiammifero, non detonano. Contrariamente a quello che si potrebbe immaginare, se si prende una cartuccia di dinamite e la si avvicina ad una candela, non si verifica nulla di terribile, e come la dinamite si comportano il cotone fulminante e la gelatina: essi abbruciano tranquillamente, in modo un po' vivace, come una torcia. Il loro bruciare è ancora una decomposizione, ma più lenta di quella che costituisce la detonazione.

Siccome, pur decomponendosi più lentamente, essi possono generare una grande quantità di gas a temperatura elevata, si è pensato che sviluppandola nella camera di un'arma avrebbero potuto dare effetti di proiezione o effetti balistici superiori a quelli della polvere nera. Ma il modo di abbruciare di questi esplosivi, che pur detonano con enorme velocità, era troppo lento: per poterli applicare alle armi da fuoco si è dovuto studiare il modo di accelerare [illegible] loro trasformazione in gas e cioè di accelerare la loro combustione.

Il mezzo trovato è molto semplice. Poichè una cartuccia di dinamite o di cotone fulminante, accesa, brucia come una torcia, progressivamente su tutta la sua superficie, se quella stessa cartuccia vien divisa in piccolissimi frammenti e questi si accendono contemporaneamente, la superficie essendo enormemente aumentata, la combustione del complesso si produrrà in tempo molto breve.

La polvere senza fumo si prepara precisamente prendendo un esplosivo detonante, che nel maggior numero dei casi è il fulmicotone, rendendolo con una preparazione speciale duro e resistente e quindi tagliuzzandolo in pezzetti piccolissimi. Questi, con un dispositivo facilmente immaginabile e cioè con capsule che danno un getto di fiamma, si accendono contemporaneamente quando sono riuniti nella carica di un'arma ed allora abbruciano insieme con grandissima velocità.

Siccome la loro dimensione può essere estremamente piccola (per le cariche dei fucili si calcolano diecimila frammenti per formare il peso di un grammo) la velocità di combustione diventa tale da dare un effetto di proiezione molto più notevole di

quella che si raggiunge con la polvere nera.

Ciò che vi è di interessante nel modo di agire della polvere senza fumo è questo, che per velocità di combustione e quindi per modo di sviluppare la pressione nell'arma agisce in modo non troppo diverso dalla polvere nera e non mette in pericolo le armi più di quest'ultima, mentre d'altra parte sviluppa una quantità di gas molto più grande e permette di ridurre di gran lunga il peso della carica.

La nostra polvere senza fumo è ancora un'invenzione del Nobel, venduta da lui all'Italia, la *balistite*: essa si prepara col cotone collodio, impastandolo colla nitro-glicerina come per fabbricare la gelatina esplosiva, ma colla differenza che questo impasto di cotone collodio con la nitro-glicerina si fa coll'aggiunta di acqua, ottenendo una massa spugnosa, molto diversa dalla gelatina. Questo prodotto, dopo qualche tempo, si lavora impunemente sotto laminatoi costituiti da cilindri riscaldati internamente dal vapore: l'azione simultanea della pressione e del calore trasforma la miscela spugnosa in placche durissime somiglianti a una materia cornea. Questa sostanza poi, con macchine appropriate, si può tagliuzzare in elementi piccolissimi: quanto più piccoli sono questi elementi, tanto più veloce è la combustione della polvere.

Nelle armi portatili, come i fucili, si adopera una polvere molto veloce. Quando invece si impiegano armi di grandi dimensioni, come i grandi cannoni di marina o di artiglieria pesante che possono avere notevole lunghezza, si ammette una velocità di combustione minore, perchè l'esplosivo ha il tempo di bruciare tutto su di un percorso maggiore; si divide allora la balistite in pezzi più grossi, a forma di cubetti e di piastrelline, che poi si riuniscono nei sacchi o bossoli costituenti la carica di lancio.

La balistite nostra ha la virtù di un effetto balistico e di una stabilità grandissimi; quest'ultima permette di conservare l'esplosivo per molti anni nei depositi, senza inconvenienti. Si è mandata in Eritrea, venti anni or sono, della balistite che riportata recentemente in Italia e sottoposta ad esperimenti si è trovata così ben composta e così stabile come al momento della sua preparazione. Questo è fatto per noi molto importante, poichè la balistite può essere messa in contrapposto colle polveri senza fumo preparate da altri paesi, che hanno invece — pure con migliori qualità da certi punti di vista — l'inconveniente della instabilità. Tutti sanno quali terribili disastri hanno potuto provocare le polveri instabili, specialmente a bordo delle navi.

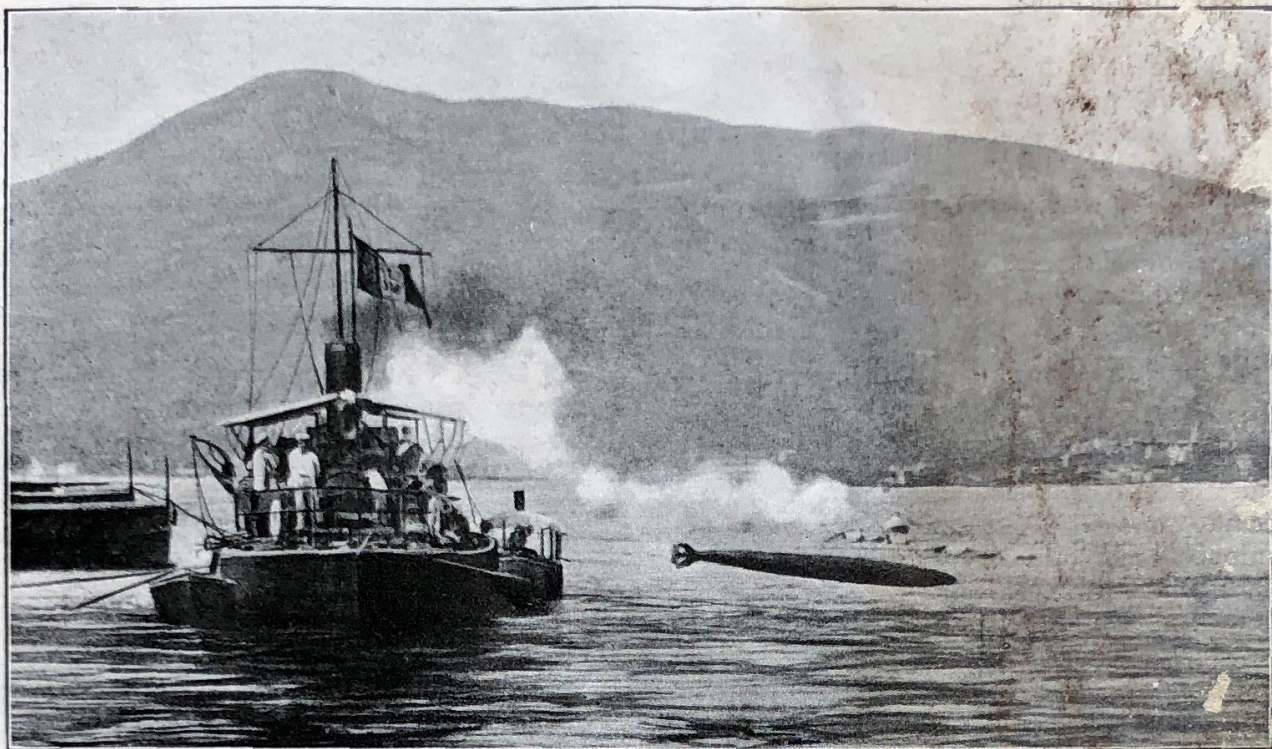
Da ultimo dobbiamo ricordare esplosivi più comodi ancora e più sicuri, introdotti negli ultimi anni studiando industrialmente i composti che si ottengono trattando con l'acido nitrico i derivati dal catrame.

Il catrame, sottoposto alla distillazione, dà dei prodotti fra i quali si contano il benzolo, il toluolo, l'acido fenico, o fenolo, ed altri. Se si tratta coll'acido nitrico il fenolo, si ottiene un esplosivo che è l'acido picrico, composto che ha il vantaggio di essere stabile ed innocuo, quando non sia innescato con un altro esplosivo.

L'acido picrico è facilmente fusibile, come una resina, e quando è solidificato dopo fusione è ancora più stabile e più pigro a detonare di quello che non sia allo stato di polvere. L'acido picrico fuso è noto sotto il nome di *melinite* presso i francesi.

I proiettili a carica interna esplosiva, invece che col fulmicotone, più comodamente e con maggiore effetto si possono preparare versandovi dentro acido picrico fuso. Questa sostanza ha però l'inconveniente di attaccare un po' i metalli e specialmente il ferro, formando dei composti detti picrati, estremamente sensibili ed estremamente pericolosi, di modo che i proiettili appena caricati coll'acido picrico sono innocui, mentre col passare dei mesi e degli anni si forma nel loro interno una crosta di picrato, che per un urto può far esplodere tutta la carica.

Assai più vantaggiosamente che l'acido picrico si impiega il tritolo, esplosivo nostro, che deriva anch'esso dai composti del catrame e precisamente dal toluolo, sostanza liquida che forma il tritolo se trattato coll'acido nitrico. Il tritolo è un corpo solido, somigliante ad una resina, che si fonde facilmente e si può versare nei proiettili dove si solidifica formando una carica compatta, molto stabile e non pericolosa fino al momento in cui riceve la spoletta con l'innesco capace di eccitarne la detonazione. Oggi si preparano più spesso le cariche comprimendo il tritolo, o versandolo fuso, in forme corrispondenti alla cavità interna dei proiettili: in questi le cariche sono poi introdotte belle e preparate.

Il tritolo è stato impiegato dapprima in Germania e adottato da noi nel 1907: ha fatto la campagna di Libia e sta facendo

LANCIO DI UN SILURO CARICO DI TRITOLO.

(*Per concessione dell'Editore Hoepli - Mila*).

la campagna attuale. Di esso si dice ogni bene ed a ragione, perchè, oltre ad essere assolutamente senza pericolo per chi lo maneggia, esso manifesta una potenza assai grande ed un modo di spezzare le granate che riesce più d'ogni altro vantaggioso dal punto di vista del numero e della grandezza dei frammenti.

Quando una granata esplode può rompersi in pochi pezzi molto grossi, i quali per il loro peso fanno pochissima strada, e col loro urto possono dare l'effetto di uno schiaffo. All' estremo opposto, la granata può rompersi in pezzetti così piccoli da essere quasi polvere, e anche in questo caso l'effetto è quasi nullo. Si ricorda a questo proposito che gli Inglesi nella guerra contro i Boeri adoperavano un esplosivo, la liddite, il cui effetto era minimo o quasi nullo, perchè le granate si polverizzavano, tanto che non si avevano frammenti vulneranti.

Il tritolo invece dà proprio quella frammentazione che costituisce il giusto mezzo per dare ai frammenti buona velocità e buona penetrazione.

Il titolo si impiega da noi, con ottimi effetti, anche per caricare i siluri e le mine subacquee. La nostra guerra invernale in montagna ci ha obbligati ad impiegare esplosivi finora sconosciuti all'esercito. Fra gli esplosivi moderni che esplodono b scamente, e che si chiamano generalmen esplosivi detonanti, oltre a quelli deriva dall'acido nitrico fin qui nominati, si han dei sali noti anche agli antichi, e cioè clorati, come il clorato di potassio, ed a cuni nitrati come il nitrato ammonico. S preparano degli esplosivi a base di nitra e di clorati.

Un esplosivo a base di clorato di potassi è la così detta cheddite, che ci è venuta dall Francia: la cheddite è clorato di potassio impastato con sostanze grasse, vaselina o pa raffina, destinate a togliere al clorato la sua eccessiva sensibilità. La cheddite si f esplodere con un innesco di fulminato d mercurio ed ha la proprietà di non alterarsi anche alle temperature più basse, mentre la gelatina esplosiva, che il nostro genio i-litare ha sempre usato fin qui per i lavori da mina, durante l'inverno od in alta on-tagna gela e quando è gelata diventa talmente sensibile agli urti ed agli sfregamenti che è più pericolosa per chi l'adopera che per il nemico, tendendo ad esplodere durante il caricamento. La cheddite è usata oggi nel nostro esercito per caricare le granate a mano, per caricare i famosi tubi esplosivi che si mettono sotto i reticolati per distruggerli e per tutti i lavori di mina.

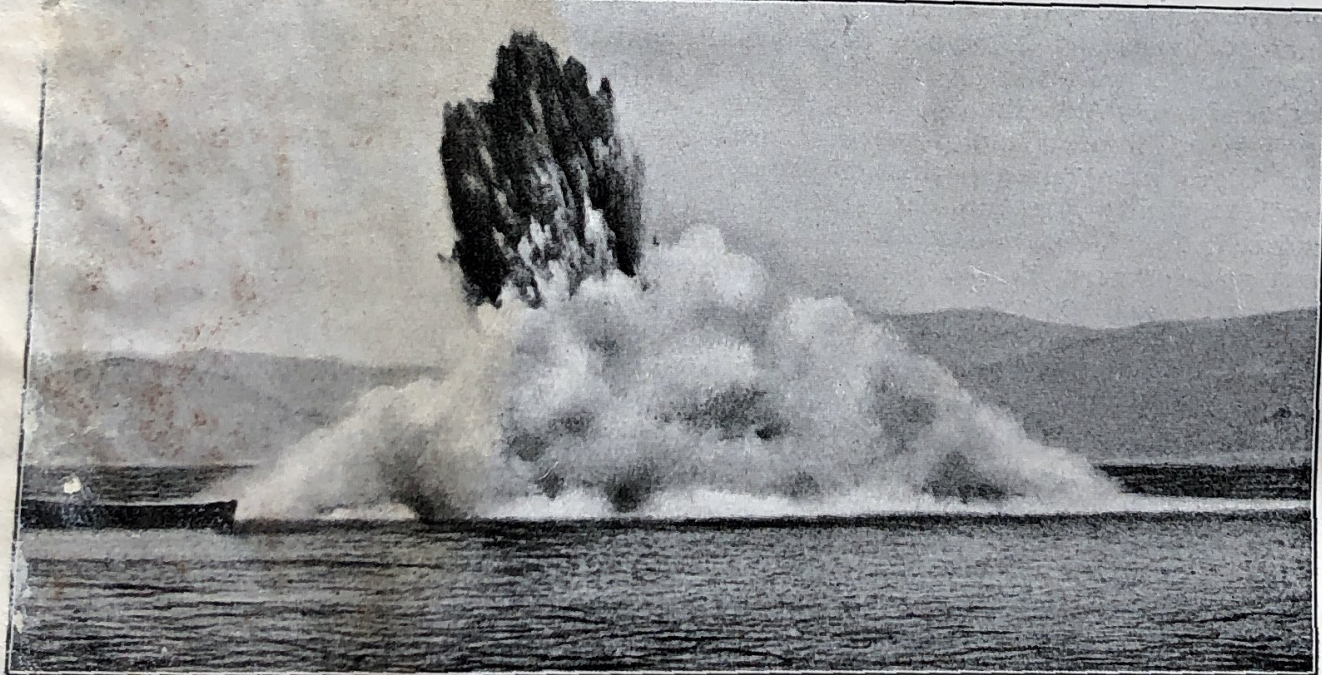
Nell'intento di avere un esplosivo abbastanza potente, ma insensibile al gelo, si usa un altro prodotto che si chiama ammonal, a base di nitrato ammonico: detona anch'esso quando sia convenientemente eccitato dagli inneschi potentissimi che sono in uso presso il nostro esercito. Nell'ammonal la forza esplosiva del nitrato ammonico si aumenta con l'aggiunta di polvere di alluminio.

Questo metallo, così noto per i suoi pacifici usi di cucina, è combustibile, quando sia messo a contatto dell'ossigeno ed alte temperature: esso brucia così nell'ossigeno dei gas generati dalla detonazione del nitrato, aumentandone la temperatura ed il volume e quindi la forza di esplosione. Anche l'ammonal è insensibile al gelo ed oggi in modo speciale lo usiamo per i tubi esplosivi. Esso ha forza maggiore della cheddite e di poco inferiore a quella della gelatina.

Senza jattanza, noi possiamo dire di essere ben muniti di esplosivi e di aver ben scelto in tutti i campi tecnici internazionali i prodotti a noi necessarî per l'uso militare. Per questo si deve riconoscere la previdenza sapiente dei capi che negli anni passati, quando la loro opera era poco conosciuta e poco apprezzata, hanno saputo accaparrarsi e procurarsi, per vie facili e per vie traverse, la conoscenza e la disponibilità di esplosivi che erano da noi molto lontani. Così dallo svedese Nobel abbiamo preso la balistite, che nessuno ci contrasta essere il miglior esplosivo per carica d'armi.

Dalla Francia la cheddite preziosissima, perchè le materie prime per la sua fabbricazione si fanno in Italia, trattando elettroliticamente il sal marino, e rappresentano così per noi un rifornimento sicuro. Dalla Germania abbiamo imparato, in tempo utile, l'impiego del tritolo, che dà ai nostri proiettili esplodenti il massimo effetto. Dall'Austria infine abbiamo, con sopportazione, preso il segreto dell'ammonal, e oggi ci serviamo contro di essa dell'insegnamento che involontariamente ci ha dato.

Così noi italiani, che siamo eclettici come latinissimi fra i latini, abbiamo applicato il vecchio motto della Crusca — motto che auguriamo possa essere quello dell'Italia nella nuova gara d'idee, nella nuova vita di lavoro, che devono ritrasformare il mondo e migliorarlo un poco — il vecchio motto della Crusca: « Il più bel fior ne coglie ».

Ing. UMBERTO SAVOIA.

Esplosione di una mina carica di tritolo.

(Per concessione dell'Editore Hoepli - Milano).

COLLOQUIO

Ecco: una stella sovra un minareto,
un'altra sulle palme di Ghezireh.
Qualche pallido lume
già si specchia nel fiume
in un tremulo giuoco d'oro bianco.
La sera già discende
in un tenero e cheto illanguidire
di violacee bende
dalla serenità del cielo stanco.
E a poco a poco l'ora più s'imbruna,
e altre stelle trapungonle la veste:
sul Nilo calmo come una laguna
grandi feluche nere
passan lente e leggere
a vele chiuse dentro la foschia
con erette le prore barbaresche.
Cantilenando i rematori vogano.

Il salottino della dahabia
con le pareti in legno color mogano,
le persianette chiare
aperte sovra l'acqua
e gli specchi verdastri
color di nostalgia
rispecchianti la calma lagunare
che dolce dolce or sì or no risciacqua,
e il passar delle prore e delle antenne
ed il soffitto basso
tutto dipinto a fiori e frutta e nastri
con una grazia un po' pretenziosetta,
mi ricorda qualcosa: la saletta
d'un caffè veneziano
in fondo ad un campiello fuori mano
dove attesi in un vespero lontano
qualcuno che non venne.
Come stasera. Ormai già l'ora è tarda.
Colei che aspetto certo non verrà.

Ma qualcuno è venuto. È là. Mi guarda
dal fondo d'uno specchio,
di là da quelle rose
che ho dinnanzi sul tavolo,
con uno sguardo di bonarietà
leggermente beffarda.
Ben lo conosco. E' un avolo
morto cent'anni fa
che ha il ritratto in un vecchio
quadro di casa mia.
Uomo di spada e d'arte
fu qua col Bonaparte:

combattè, scrisse versi
che andarono dispersi.
Ora è tornato. E' là,
nel fondo dello specchio,
nel salottino della dahabia;
e se lo guardo anch'esso
mi guarda e mi sorride
con il mio stesso volto
quarantenne, che molto
gli somiglia; lo stesso
fare, lo stesso sguardo,
il labbro un po' beffardo,
la ruga sulla fronte,
un essere un po' strano,
nè giovane nè vecchio,
già sfiorito, ed ancora
un po' ragazzo: come
me; stesse impronte,
e forse istesso cuore.
Avemmo eguale il nome
avremo egual la sorte;
visse molto d'amore
ebbe bella la morte
sui campi di Marengo:
gli somiglio, e ci tengo.

E mi dice: — Ah, figliuolo! Anch'io talora
attesi qualche piccola signora
che m'avea stretto furtiva la mano
dicendomi: Verrò.
E venne, un giorno. Ma l'attesi invano
il dì dipoi, chè più non ritornò.
Si chiamava... Non so. "Curiosità."
L'attesi in pianto. Poi mi dissi: è tardi:
non tornerà: non tornerà più mai.
Tardi! Questa è la grigia verità:
la verità che tu conoscerai,
figliuolo, se mi guardi e se ti guardi.
Ma non importa, va! Forse t'aspetta
per la più dolce sera
una amante più bella
una divina amante,
l'ultima amica, quella
che giunge avvolta dentro una bandiera.
Valle incontro, t'aspetta.
Valle incontro adorante.
Valle incontro col tuo cuore più vivo.
Te ne annunzia l'arrivo
la sentinella immobile in vedetta. —

Cairo, primavera 1915.

GUELFO CIVININI.

NOVELLA

uando imboccava il vicolo lastricato, stretto tra due muri altissimi con finestre rade come di fortezze da cui il cielo era una striscia azzurra simile a un nastro, gli speroni rimbombavano. Era una antica strada spagnola tutta conventi; e l'aria, sia che spirasse dal mare o dalla conca delle montagne, vi giungeva profumata e fresca, sì che non si poteva dire che i reclusi non la respirassero anche loro nella loro ombra. Ma in realtà i reclusi non v'eran più, o eran reclusi per modo di dire: l'abito era rimasto sì d'apparenze religiose, ma le suore uscivan per i loro affari, e tutta la viuzza la mattima ad esempio o nelle ore di ricreazione risuonava d'un chiaccherìo d'un gridìo festoso di ragazze e di ragazzi, come passeri in un grand'albero in primavera. Eran negli atrî interni a sfogar la lor gioia di sentirsi vivi, a celebrare il sole che vedevan lassù tinger d'oro la cima delle case e l'azzurro del cielo che dovevan guardare torcendo il collo perch'era in alto in alto. Però in certe ore del giorno, ecco, nella strada si passava come tra case deserte da tanto tempo vuote; allora, a chi non lo sapeva, quegli alti edifizi chiusi come fortezze destavan pensieri lugubri. Eran le ore dello studio: o quando le suore permettevano alle ragazze di salir su in terrazza. Ma che terrazza! Era la vetta d'una torre! Si vedeva tutta la città stesa nella conca d'aranci ai piedi delle montagne fino al mare intensamente turchino tra due promontori che nel sole eran luminosi come di cristallo rosa. Spesso i varî collegi si trasferivano nella stessa ora sulle varie terrazze, e allora di lontano era un richiamarsi festoso, un fare a gara per inventar giochi e monellerie che superassero quelli degli altri: specialmente era tra i due collegi maschili, ogni volta, più fervido il desiderio di superarsi per attrarre l'attenzione [illegible] due collegi femminili.

La vittoria rimaneva, infatti, a quelli dalla cui parte le ragazze eran rimaste a guardare, ad applaudire, con gran risate.

Però la sera ridiscendendo in refettorio le collegiali eran come ubbriache, non avevan voglia di mangiare; e tutte accese negli occhi febbrili rimanevan più tanto nella sala di studio avanti ai propri banchi con lo sguardo nel vuoto. Perciò le Suore del Collegio di Santa Maddalena non abusavan nel concedere quello svago a quelle figliole, e i convittori, che caracollavano come indemoniati sulle proprie terrazze, per intere settimane le attendevano invano.

Tutte queste cose andava ripensando il sottotenente d'artiglieria che di tanto in tanto — cinque o sei volte in una quindicina — imboccava dal Corso la viuzza del Collegio Santa Maddalena, per andare a visitar la sorellina. Sorellina? Perchè era di sei anni minore; che poi era in due anni divenuta robusta da non parer più lei.

Ci teneva a farsi bello il tenentino ogni qualvolta si recava a Santa Maddalena: indossava sempre la divisa nera a bande gialle sdegnando di presentarsi in quella di fatiche grigio-verde: aveva i gambali lustrati che rispecchiavano tutte le luci quando passava, e gli sproni d'argento che suonavan come sonagli. Via, non per far torto alla divisa, ma era un ragazzo, un bel ragazzo, vent'anni sì e no, e si capisce, si pavoneggiava un po,' aspettando che gli aprissero quando aveva suonato. Sapeva

che, nonosante l'aria circospetta delle suore, se qualcuna delle collegiali si accorgeva del suo arrivo, era una gran curiosità dietro il tramezzo a grata del parlatorio.

Si piantava lì sdegnando di sedersi su una di quelle sedie che giravano intorno come un rosario, appuntando la sciabola in terra con tutte le due mani sull'elsa come un generale che deve veder sfilare le truppe. E talvolta accadeva che un gruppo di ragazze al suono d'una campana realmente sfilasse dietro la grata con i libri sotto il braccio recandosi da un'aula all'altra.

E allora eran sbirciatine di sottecchi, risatine rattenute, gomitate d'intelligenza: una si faceva cadere un libro per fermarsi a raccoglierlo, un'altra premurosa si chinava come per prevenirla, e poi stando per scomparire, ecco, si voltavan con una mossetta ardita come per un saluto. E lui, Gabriello, a dimenar la catena contro il fodero a insolentir con gli sproni a mormorar con la gola. Poi si presentava tutta composta, con un'aria grave di madre badessa, Maria Luisa, nella sua veste di seta nera con il crocifisso d'argento sul cuore e il grembiule di merletto bianco e tendeva la mano al fratello con una serietà che ad occhi estranei sarebbe sembrata freddezza.

Ma non era: chè anzi nel suo parlare scattante, a monosillabi, c'era tanto fuoco; nascondeva chi sa che travagli di adolescenza. E non guardava negli occhi il fratello per tema di saltargli addosso e fargli cascar con uno scappellotto l'impertinenza del berretto gallonato. Non avevan giocato insieme fino a quattro anni addietro? Non era quello stesso che l'aveva fatta stizzire per ore intere a guastarle i suoi merletti, a contraddirla, ad accusarla a papà per celia, a farle trovare la bambola cieca d'un occhio o con la stoppa della chioma bruciata dalla sigaretta? Le voleva dare a intendere, adesso, ch'era un altro ch'era divenuto serio e che poteva ridersi della piccola, perch'ella non poteva più appellarsi nè a mamma nè a papà, ch'erano morti tutti e due. Il tutore aveva mandato lei in collegio in città, dalla montagna al mare, e dopo due anni ecco anche Gabriello era venuto in qualità di generale, come diceva lei.

Non poteva prenderlo sul serio, era sempre per lei quello stizzoso ragazzaccio d'un tempo. E nemmeno quand'egli corrugando la fronte le diceva che presto l'avrebbe lasciata perche doveva andare alla guerra, nemmeno allora mostrava di dargli ascolto.

— Sì, andrò presto alla guerra e mi batterò come si conviene. Non ti pare ch'io possa battermi come si conviene?

— Certo! — rispondeva lei. Diceva sempre « certo » quando non voleva dire di no, o quando le sarebbe stato lungo spiegarsi. Ma a quel proposito « certo » significava ch'ella, per quanto volesse persuadersene, non riusciva ad immaginare Gabriello alla guerra, a far sul serio.

Ma in parlatorio non parlava affatto, come il parlatorio non fosse lì appositamente per parlare. Perchè voleva uscire, ecco; e se non era il fratello a proporglielo, a un certo punto ella diceva:

— E che facciamo qui? Perchè non usciamo?

Sembrava che glielo facesse apposta Gabriello: fingeva di non accorgersi delle smanie di lei: sodo come un uovo: stizzoso. E poi quando finalmente Maria Luisa scattava, si faceva delle grandi risate lui.

— Alle sette in punto; mi raccomando. — diceva la suora superiora, concedendo il permesso, con un'aria sorridente e bonaria di vecchia dama in ritiro. E Maria Luisa impettita se n'usciva, come in fondo poi non le facessero la gran concessione che credevano.

Ce ne voleva a tirarle su un desiderio, appena per via.

— Andiamo fuori di città, o restiamo in città?

— Ehm!

— Ehm, che cosa?

— Non so.

— Prendiamo il tram?

Una scrollata di spalle.

— Andiamo qua: andiamo là?...

Non c'era verso. Infine Gabriello, che in fondo sapeva bene quel che piacesse a Maria Luisa, faceva segno ad un vetturino e salivano in carrozza. Sicuro: al passeggio in vettura su e giù: questo piaceva molto a Maria Luisa.

Le panchine erano affollate: i negozi traboccavano in mostre variopinte: cocchi di tutti i generi con belle dame ed eleganti signori, di quella sfarzosa eleganza meridionale, si rincorrevano o si fermavano l'uno appresso all'altro per il corso luccicante, e sfogavano infine in una trottata sul viale in fondo alla città con due ricchi giardini ai due lati disseminati di villini signorili.

Maria Luisa solamente ora mostrava di sentirsi a suo agio; e, stimolata da Gabriello, con molte reticenze e con parlar spezzato, raccontava le burle del collegio. Ma se il tenentino, prendendo un'aria grave, mostrava di preoccuparsi dei pochi pro-

...AL PASSEGGIO IN VETTURA SU E GIÙ: QUESTO PIACEVA MOLTO A MARIA LUISA.

gressi di Maria Luisa nello studio, questa interrompeva:

— Dio mio, che cattivo odore! Sei tutto profumato.

E Gabriello, toccato nella sua vanità, dimenticava l'affar dello studio, e le faceva notare che quella era una nuova divisa, e che anche nel taglio era nuova: era fuori ordinanza.

— Brrr! — Era lei a deriderlo ora. Fingeva di non potersi tenere dalle risa. In fondo, però, aveva una grande curiosità per quel vestito, per la sciabola, il berretto, i gambali e gli sproni, e glieli guardava di sottecchi, e se ne compiaceva. Ma di guerra non ne doveva parlare. Sì, si faceva la guerra, va bene: ma che potesse Gabriello andare anche lui a combattere, era un altro paio di maniche: non ci credeva. E aveva anche una grande curiosità per conoscere la vita del fratello in città: ma appunto perciò non gliene domandava mai; o quando se ne presentava l'occasione, ed accortamente.

— Alla caserma? E tu vai alla caserma?

— E come? E allora perchè sono ufficiale? E andiamo ai tiri anche il mattino. Lo sai tu ch'io mi levo alle quattro?

— E allora la sera avrai sempre sonno. Andrai a letto presto come noi in collegio.

— Bè, presto poi!...

— A che ora, per esempio? — incalzava lei.

— Mah! Non so. A secondo.

— Perchè a secondo?

— A secondo cosa capita.

— Perchè? La sera vai pure in caserma? — osservava lei maliziosamente.

— Sì, sì. E che ti pare? Anche la sera, di picchetto: o per ispezione.

Si stizziva e taceva Maria Luisa. Poi riprendeva:

— Ma a teatro non ci vai?

— Sì, qualche volta.

— Solo?

— Mah! Solo, con amici...

— Tutti tenenti?

— Tenenti, capitani...

— Pure colonnelli?...

— Eh, via, i colonnelli non vengono con noi subalterni... — esclamava Gabriello assumendo subito un tono militare.

Succedeva una pausa. Poi Maria Luisa bruscamente: — E signore non ce ne sono?

Gabriello rimaneva imbarazzato:

— Sì... eh... a teatro!... Sì, ne conosco signore. — E subito cambiava tono. — Vuoi che ti compri i fiori?

Ragazzi e ragazze, con una cesta variopinta sulla palma di una mano, rincorrevano le carrozze porgendo con l'altra mazzi di zágara dal profumo acutissimo. L'aria ne era tutta impregnata, poichè gli aranci della conca, intorno alla città, eran carichi di fiore e il venticello tepido d'aprile dalla campagna imboccando le strade tra le case pareva comunicasse alle arterie cittadine uno svenimento di dolcezza.

— Sì ne voglio, ne voglio! — rispondeva imperiosamente Maria Luisa e se ne riempiva la carrozza. Cinque mazzi, sei mazzi, dieci mazzi; ed anche tutte quelle viole, e quei garofani, e quelle primule. E Gabriello pagava. Poi lei per giustificarsi diceva:

— Convien pure che ne porti alle compagne. E poi c'è la tassa da pagare alla Suora Superiora, per la Madonna. A sentir [illegible] bisognerebbe metterla tutta nella cappella la zágara!

[illegible] non tralasciava però, durante tutta la passeggiata, di osservar dove cascasse lo sguardo del fratello; e s'egli salutava un collega che se ne stava sulla soglia d'un caffè a fumar la sigaretta, ella cercava d'indovinar dal sorriso di quegli e di Gabriello l'intimità dei loro rapporti, e talvolta domandava:

— Vien con te la sera quello lì? — Poi, senza parere, s'interessava moltissimo alle signore sole che passavano nell'altra fila di carrozze, e il suo sguardo correva fulmineamente da quelle agli occhi del fratello, con stizza ingenua e con gelosia. E Gabriello fingeva nulla, ma spesso torceva il muso per non ridere. Ce n'era una, specialmente, che le dava ai nervi più delle altre, perchè ogni volta che le loro carrozze s'incontravano le fissava gli occhi addosso con una intensità di tenerezza che l'offendeva.

Quell'occhiata era immancabile, pareva che quella non aspettasse altro durante tutta la sua scarrozzata; persino allungava il collo per ammirare un momento di più Maria Luisa. E perchè Gabriello ad ogni incontro aveva certamente il viso volto dall'altra parte della strada? E perchè — non sempre, no, ma spesso — dovevan trovarla in trattoria, al gran «Restaurant du Corso» quando alle sei in punto scendevan per pranzare? Era piccolina piccolina e si rannicchiava in un cantuccio quasi per scomparire quando entrava Maria Luisa carica di fiori. Era troppo presto perchè ci fosse molta gente al restaurant: non tutti infatti dovevan rientrare alle sette in collegio. Ma quelli che c'erano si volgevano per vederla passare, quella collegiale primavera tutta fiorita. E lei aggrottava le ciglia e faceva una smorfia con il musetto.

Una volta osservò, voltandosi bruscamente al fratello che richiudeva la porta a vetri nell'entrare, ch'egli dava un'occhiata severa alla piccolina del cantuccio, come per dirle che badasse e non facesse sciocchezze; poi quando si fu seduta, da lontano, potè vedere che la piccolina aveva le lacrime agli occhi.

Quella sera Maria Luisa s'impazientì con il cameriere che non le recava come al solito i vasi per porre i fiori in fresco; trovò mal preparate tutte le pietanze, assaggiò appena e tornò in collegio accesa in viso.

Veramente ci tornava sempre accesa. Andava nuotando con lo sguardo svagato e sonnolento, tutta presa da un languore indicibile con negli occhi un mare cangiante di colori, di ribrilii, di luci e di rifrangenze, con negli orecchi un ronzio di suoni e di echi e nell'anima un desiderio sconfinato di non si sa che cosa. Si fermavan davanti una dolceria a comprar cioccolattini e confetti che venivano ad aggiungersi sulla vettura ai fiori; e la bidella che veniva ad aprire al collegio era costretta a porsi una buona parte di quel bottino nel grembiule per non far due viaggi.

— Buona sera, Maria Luisa.

— Ciao, Gabriè.

— Sei rimasta contenta?

— Certo. — E se n'entrava senza voltarsi indietro.

Ma alle ragazze, dentro, che trovava allo studio, doveva raccontarne delle belle, perchè quelle, con una scusa o con un'altra, le si avvicinavano e si tenevan le risa con le mani sulla bocca. E i cioccolattini e i confetti volavan per aria da un banco all'altro e ognuna aveva un ramoscello di zàgara sul petto.

E sottovoce:

— Dove sei stata?

— E ti sei divertita?

— E hai visto questo?

— E mi hai comprato quest'altro?

— Che faceva il tenentino?

— Sai che rideva in parlatorio?

— E che fa? Dove va?

Morivan dalla voglia di saper che facesse Gabriello tutto il giorno.

— Va ai tiri — rispondeva Maria Luisa, sapendo di lasciare insoddisfatte le compagne. Poi restava un po' assorta, a riveder quella piccola della carrozza e della trattoria. Pareva una ragazzetta e aveva gli occhi dipinti; pareva anche che avesse sempre

freddo, e che stesse per piangere: e poi quando la guardava lei sembrava volesse dirle qualcosa, a lei, Maria Luisa. Già, certamente Gabriello doveva esser stizzoso assai con lei.

E si meravigliava a un tratto come mai potesse sembrarle naturale che Gabriello e quella piccola si conoscessero e magari potessero pranzare insieme. — «Certo» — diceva, e non ci stava a pensar più su.

— E ci va alla guerra? — interrompevano le ragazze.

— Gabriello alla guerra? Ma via!

Poteva mai sapere Maria Luisa che da quindici giorni Ninnì non faceva altro che piangere perchè Gabriello doveva realmente partire?

Quando venne a prender congedo il tenentino, e venne in grigio-verde, Maria Luisa credette dapprima che fosse per celia; quando infine Gabriello le fece capire che era per davvero, senza scomporsi gli disse:

— E perciò quando ci rivedremo?

— Mah, chissà — rispose Gabriello — può darsi anche che non ci rivedremo più.

Quando venne a prender congedo il tenentino, e venne in grigio-verde...

E Maria Luisa si fece una grande risata. Gabriello doveva morire in guerra! Era veramente da ridere.

— Ti scriverò.

— Certo.

Le ragazze facevan capolino dietro la grata e Maria Luisa si voltava come per incoraggiarle a prendere in giro il guerriero. E Gabriello anche lui si divertiva un mondo di quell'allegria. Quando baciò la sorella e stava per andarsene questa lo trattenne per dargli ancora una commissione.

Voleva certe boccette di profumo così e così che vendeva un solo negoziante, parente d'una certa sua compagna, in via tale, numero tale. Partiva la sera con il piroscafo? Sì? Dunque aveva il tempo. Poteva incaricare un commesso per portarle al collegio.

E gli sproni di Gabriello echeggiarono nel vestibolo, poi nella stradetta.

Da allora Maria Luisa uscì più raramente: solo di tanto in tanto quando veniva a prenderla qualche signora amica. Però, in compenso, giungevano le cartoline dalla zona di guerra: non molto spesso ma una due volte la settimana e ogni volta era un avvenimento per le educande, perchè Gabriello ne raccontava di tutti i colori: rodomontate da fare arrossire il più spudorato spaccone. Poi le cartoline non giunsero più per un buon mese. E le ragazze a domandare:

— Ma come, non scrive più Gabriello?

— S'è seccato. Fa sempre così. Vuol dire ch'uno di questi giorni ricomparirà tutto profumato.

Ma un pomeriggio la suora istitutrice la fece chiamare e le domandò se ella aveva avuto mai in casa sua una governante, che si chiamasse così e così...

Stette un po' incerta Maria Luisa e poi fece senza convinzione:

— Certo.

— E' qui, in parlatorio. E' venuta a trovarti. Cinque minuti, bada, perch'è l'ora della lezione.

Maria Luisa scese in parlatorio, tutta curiosa di saper chi si sarebbe trovata dinanzi. E dapprima non riconobbe la piccola raggomitolata su una sedia nell'angolo più buio. Quando questa però le prese la mano e gliela baciò forte forte, ella capì per istinto, senza ancora ben ravvisarla. Non aveva più gli occhi dipinti, e s'era aggiustata con molta modestia di vesti.

— Ah! ah! ah! — singhiozzò — io non ne posso più. Non scrive più. Mi perdoni, Maria Luisa, io gli volevo tanto bene anch'io

La sera Maria Luisa si risolse a raccontar tutta la storia di Ninnì alle amiche...

a Gabriello. Io non ho potuto più reggere, son venuta da lei per sapere qualche notizia. — E non le lasciava più la mano, coprendogliela di baci e di lacrime.

— Zitta: non si faccia sentire. Ora capisco chi è lei. Perciò mi guardava in quel modo in trattoria! Ah, sì, Gabriello è stizzoso. Lo sanno bene le mie vecchie bambole! Vedrà, che uno di questi giorni tornerà, ne sono sicura.

— Ma non ha scritto nemmeno a lei?

— No, da un mese forse.

E Ninnì ruppe di nuovo in singhiozzi.

— Zitta! Zitta! Che dovrò dire se mi domanderanno perchè piangesse la mia governante?... Se ne vada, ora. E che dovrei fare io allora che non posso più uscir da qui a passeggio? Se ne vada, e non pianga più. Su, da brava.

La sollevò per un braccio e la spinse dolcemente verso la porta.

Ma sulla porta fu come assalita da una curiosità improvvisa.

— Le vorrei dire una cosa — balbettò arrossendo un poco — ecco... è una semplice curiosità... scusi eh?... Come faceva a dipingersi qui sotto gli occhi?

Le rispose un nuovo pianto di Ninnì, che stavolta uscì in fretta, scomparendo con il fazzoletto alla bocca.

La sera Maria Luisa si risolse a raccontar tutta la storia di Ninnì alle amiche; e ridevano ridevano da morire. Quando giunse però il momento delle occhiaie dipinte, divennero serie e fecero insieme:

— Gliel'hai domandato?

— Sì, ma non me l'ha voluto dire.

— Che peccato! — fecero tutte in coro.

ROSSO DI SAN SECONDO.

LE "CRISI„ NAZIONALI DELLA SVIZZERA ATTRAVERSO LA STORIA

V'è attualmente una « crisi » nazionale svizzera? Quale può essere, e in che misura può valutarsene, la portata? Si tratta di fenomeno nuovo o ricorrente nella storia e nella vita di quel popolo singolare? Che cosa ci dice l'esperienza del passato? Che cosa il suo raffronto col presente? Che cos'è la Svizzera? Quali la sua natura, la sua composizione, i suoi organici pericoli di lacerazioni interne? — Ecco altrettante domande, che le notizie, le quali da mesi e mesi giungono in Italia dal paese fatato di Guglielmo Tell, e continueranno a dilagarvi fino al giorno, in cui questo giudizio universale della guerra europea non sarà chiuso, rendono interessantissime, e a cui il presente articolo si sforza di soddisfare in una certa misura, dentro i limiti che gli sono, naturalmente, concessi.

MONUMENTO DI GUGLIELMO TELL AD ALTDORF.

Le origini della Svizzera.

Sulle origini e la natura della Svizzera circolano nel mondo due leggende: l'una piatta e volgare, nata in quell'età di prosa e di scetticismo che fu la seconda metà del secolo XIX; l'altra — radiosa e bella — generatasi molti secoli addietro, ma non per questo meno fallace. Alfonso Daudet seppe rendere egregiamente la prima in uno dei capitoli del suo immortale *Tartarin sur les Alpes:* « La Svizzera! », dice colà al suo non eroico Tartarino il provenzale Bompard, la pseudo guida ascensionista delle Ande e dell' Himalaja; « Prima di tutto la Svizzera non esiste... La Svizzera, caro signor Tartarino, non è che un vasto stabilimento aperto da giugno a settembre, un Casino panoramico, dove convengono da tutto il mondo quelli che si vogliono divertire, e che è esercitato da una Società ricca sfondata a millanta mila milioni, con sede a Ginevra e a Londra. Ce ne volevano di quattrini, pensateci un po' sopra, per prendere a fitto, rabberciare, e mettere in ghingheri tutto questo territorio, laghi, foreste, montagne e cascate; per mantenere un popolo di impiegati e di comparse; e stabilire, sui più alti pimpinnacoli, degli alberghi di lusso con gas, telegrafo, telefono, e via discorrendo.... Cascate illuminate a giorno, contatori all' ingresso dei ghiacciai, e, per le ascensioni poi, una faraggine di strade ferrate, idrauliche e funicolari. Pur t[illegible]tavia la Società, per [illegible] certo riguardo alla clientela di *rampicat[illegible]* inglesi e americani, [illegible] voluto conservare ad alcune Alpi più celebri la loro fisonomia selvagg[illegible] e il loro aspetto peri[illegible]loso, sebbene in realt[illegible] nemmeno su quelle, [illegible] sieno maggiori peri[illegible] che altrove.... Il man[illegible]nimento dei crepacc[illegible] è una delle spese p[illegible] [illegible]ti della Società.... ».

La Svizzera, dunqu[illegible], per molti pingui e d[illegible]stratti borghesi del tempo nostro, non è che un paese, nel quale, per conto di una grande impresa, alligna e fiorisce, prodigiosamente unicamente, l'industria dei forastieri; un paese senza ideali, senza fedi, senza tradizioni, che, come un *Hôtel* balneare, può vendersi, se vuole, al primo offerente.... L'altra leggenda racconta invece che la Svizzera nacque radiosa; uscì di un balzo dall'ombra nel sole della storia, come Minerva dal cervello di Giove; che un bel giorno i suoi cantoni si unirono contro l'oppressore austriaco, il quale li dominava e sfruttava; che un bel giorno essi giurarono a vicenda, e tutti insieme, fede e vendetta; trovarono un duce eroico, Guglielmo Tell, e riconquistarono in una volta sola tutte le libertà. Così all'incirca raccontarono le cronache epicheggianti dei secoli XV e XVI: il *Canto di Tell,* la *Cronaca di Russ,* la *Cronaca del libro bianco,* la *Cronaca dei Lucernesi.* La Svizzera si sarebbe così generata dal nulla per un atto di amore e di patriottismo: prodigio meraviglioso di una giornata di primavera, ma, pur troppo — in tal caso — prodigio destinato ad una vita effimera, e facile a dileguare alle prime raffiche dei venti gelati dell'inverno e della sciagura.

No, per fortuna: la Svizzera non è un'invenzione di albergatori e di banchieri, nè il prodigio della balestra di Tell o dei congiurati del Rütli. La Svizzera vera, la Svizzera, che appartiene alla storia, scavò, ha scavato, lentamente, faticosamente, la figura della sua esistenza nella roccia cristallina e saldissima del tempo. Essa si è formata, ora per ora, attraverso i secoli, martellando faticosamente se stessa per l'eternità, assumendo lentamente, bisogni, strutture, affetti, vari a seconda dei casi del momento, e rassodando, consolidando se medesima, senza fretta, senza coazioni esteriori, secondo le necessità reclamavano, svolgendosi perciò come un organismo naturale, e di questo assumendo la saldezza e l'elasticità insieme.

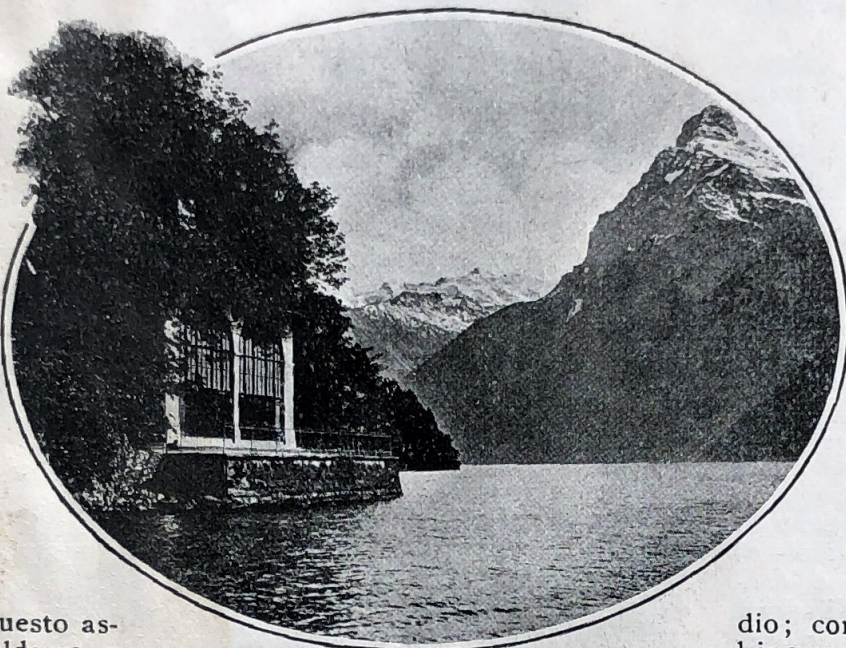
CAPPELLA DI GUGLIELMO TELL.

Di tale processo la Svizzera non ha forse che un unico termine di paragone, le colonie inglesi d'America, le progenitrici degli odierni Stati Uniti. E noi, abitatori d'Italia, del dolce paese delle libertà comunali, noi siamo forse i meglio adatti del mondo moderno, a intendere sino in fondo il processo originario di quella creazione storica.

La Svizzera nacque attraverso lo sforzo singolo, graduale, successivo, delle sue varie parti contro l'oppressione feudale del secolo XIII. Il primo battito del suo grande cuore seguì, come per i Comuni italiani, al rombo della grande lotta tra Papato e Impero nell'età di Federico II. Al pari dei Comuni italiani, i piccoli cantoni e le rustiche cittadine della Svizzera cominciarono allora a volersi, a dichiararsi indipendenti dalla feudalità, a porsi sotto la protezione di quell'egida ideale, ch'era l'Impero, a preparare con ogni mezzo la resistenza a futuri ricorsi e ritorni della potenza dei feudatari.

> . . . . All'ombra
> Ci raccogliemmo del Cesareo manto,
> Per comune voler, come lo scritto
> Di Federigo imperador ricorda....

Perciò anche la Svizzera ebbe allora le sue leghe.... *veronese* e *lombarda*, e, nel 1243, la superba aristocrazia tedesca vide, piena di meraviglia e di stupore, Berna e Friburgo stringersi in alleanza offensivo difensiva contro i Conti di Kibourg; nel 1245, Schwyz unirsi ad Uri, a Unterwalden, a Lucerna, a Zurigo, costringendo per tal guisa il conte di Asburgo a rinforzare le sue difese e a erigere sul lago il fosco Castello di Neu-Habsbourg, e gettando così le basi della prima alleanza fra città e campagna.

Ma, a differenza dell'Italia, in Svizzera esisteva una condizione, che rappresentava un pericolo per la sua nascita, ma che pure avrebbe fatto la sua grandezza e saldezza futura. Il feudalismo non era colà una lustra o un cascante scenario, facile a rimuovere. Esso era una potenza, contro cui occorreva pigliare le difese necessarie; contro cui le divisioni endemiche dell'Italia comunale sarebbero equivalse, non solo a una colpa, ma a un tradimento, a una fatale volontà di suicidio; contro cui quindi bisognava armarsi e collegarsi, resistere sul serio. Per questo il primo agosto 1291, quindici giorni appena dopo la morte del grande Rodolfo II d'Asburgo, i tre cantoni di Schwyz, Uri, Unterwalden, stipulavano un'alleanza che fu detta, e sarebbe rimasta *Eterna*, e si giuravano assistenza contro qualsiasi pericolo esterno. Essi chiedevano il riconoscimento di una giustizia e di una amministrazione cantonale, non dipendente che dalla comunità, e il diritto di armarsi per proprio conto, e per proprio conto dirigere la loro politica, interna ed esterna.

L'alleanza ebbe successo: i cantoni seppero ferrarla di forza e di coraggio, e saldamente resistere a tutti i ritorni offensivi della feudalità tedesca. Fu non solo la loro individuale fortuna, ma anche quella della Svizzera tutta: altri cantoni, altre deboli verghe isolate si unirono nel fascio alle prime, cui l'unione aveva dato la forza. A mezzo il secolo XIV, la Svizzera contava già otto cantoni, e la potente monarchia austriaca, che copriva dei suoi dominii l'Europa centrale e s'apparecchiava ad assumere per cinque secoli l'eredità dell'Impero di Roma, concludeva coi federati un'alleanza perpetua (6 marzo 1353).

L'unità nella varietà.

Singolare spettacolo! Nel tempo stesso, in cui fallivano in Inghilterra la così detta rivolta dei contadini, e, in Francia e nella Germania meridionale, la insurrezione della borghesia contro la nobiltà feudale, era dato agli Sviz-

zeri fondare nel mondo il primo Stato repubblicano e in buona parte democratico. Tanta fortuna essi dovevano alle loro attitudini militari, al loro coraggio, ma sopratutto alla loro tenace costanza e alla concordia regnante tra contadini delle campagne e borghesi delle città, che nessun altro paese d'Europa poteva in egual misura vantare.

Tuttavia — fenomeno anch'esso unico nella storia medioevale e moderna — i rapporti dei diversi cantoni nella lega non avevano nulla di rigido e di uniforme. La loro lega era la più snodata ed agile del mondo. Uri, Schwyz, Unterwalden ne formavano come il nucleo centrale: essi si erano impegnati a prestarsi sempre soccorso, a esercitare in comune la giustizia penale negli affari della confederazione, a moderare d'accordo la comune politica esterna. Ma l'alleanza degli altri era cosa ben diversa. Berna era alleata, ma non collegata direttamente, con Lucerna e Zurigo; il diritto, da parte di Lucerna, Zurigo e Berna, di reclamare assistenza dalla lega era subordinato a parecchie condizioni; Berna e Zurigo potevano contrarre alleanze vietate ai restanti componenti della lega; Glaris era invece costretto, non solo, a subordinare alla volontà della lega le sue alleanze, ma a subirne senza discutere tutti i mutamenti.

La pietra di F. Schiller.

Le varietà interne dei cantoni collegati non erano minori di quelle esterne. A Uri, Schwyz, Unterwalden, la maggior somma di poteri apparteneva all'assemblea dei contadini; all'incontro, le città erano pervenute a costituzioni più aristocratiche. In talune, solo le antiche famiglie libere — i *cittadini originari*, i patrizi, del tempo e del luogo — esercitavano il supremo potere. In altre, a Zurigo, ad esempio, vi partecipavano con eguale diritto le corporazioni operaie, e i *padroni-giurati*, ossia i presidenti dei sindacati industriali — le *Arti* zurighesi — contavano egual numero di voti nel Consiglio della città. A Berna, invece, non solo gli operai non avevano parte alcuna al governo, ma dal Consiglio era stata a poco a poco esclusa l'enorme maggioranza dei cittadini, discutenti e votanti nell'assemblea popolare. Tante varietà ed imperfezioni parrebbe dovessero costituire un pericolo per la confederazione. Eppure la lega fu duratura, nè ciò deve solo attribuirsi ai suoi meriti, ma altresì alle sue imperfezioni: queste rappresentavano sedimenti storici del passato, che sarebbero dispársi col tempo, alla prova della loro disutilità o del pericolo, che essi rappresentavano, ma nulla o nessuno ne avrebbe imposto la cancellazione o la distruzione. Le necessità della vita e della colleganza comune non avrebbero ferito le tradizioni interne più gelose, nè violentato quello spirito di libertà, che aveva suscitato la lega, se non dopo il preciso momento, in cui la prova del fatto li avesse dimostrati incompatibili con l'essenza e con la conservazione della libertà stessa.

. . . . . . Il nostro collo
Sottrar per sempre [illegible]
[straniero gio[illegible]
Le franchigie dei p[illegible]
[eredi [illegible]
Difendere, *e ciò b*[illegible]
[*Ir non vogl*[illegible]
Dietro a sfrenate [illegible]
[*tà*.... Rim[illegible]
Cesare nei suoi d[illegible],
[ed al signore
Obbedisca il vassallo....

Così cantava F[illegible]derico Schiller, l'ete[illegible] poeta della Svizzera e[illegible]ca, e nel suo canto [illegible] vedeva più lungi e [illegible] addentro di molti do[illegible]i, che poi avrebbero sorr[illegible] dei suoi versi meraviglio[illegible]

Il Rinascimento e la Svizzera

Ma non era lontano il giorno, in cui il paese classico delle libertà europee avrebbe attraversato la prima, forse la più grave, delle sue crisi storiche. Nei secoli XV-XVI gli Svizzeri sono i migliori soldati del mondo. Questo privilegio comincia ad accordar loro una grande importanza politica all'estero. Milano, la Savoia, la Francia, l'Ungheria, il Papa, persino l'Austria se ne disputano l'alleanza: l'amicizia cioè di ciascun cantone allo scopo di ottenere contingenti determinati di milizie mercenarie. A raggiungere tal fine quei grandi Stati non avrebbero lasciato alcun mezzo, e il principale sarebbe stato di comperare col denaro, con pensioni, o con privilegi, commerciali o d'altro genere, la politica dei vari cantoni e gli uomini politici, in essi più influenti.

Da questo pericoloso contatto la Svizzera avrebbe ritratto parecchi utili. Il sentimento della propria forza avrebbe dato origine a qualcosa di molto vicino a un'epopea guerriera, a una nuova grande storiografia, a un rinnovamento della coltura nazionale, cui ora si aprivano le scuole di Francia, d'Italia, di Germania, a un fiorire improvviso di una più raffinata civiltà, materiale e artistica, che veniva

SCHWYZ.

[illegible]plata dalle accresciute relazioni [illegible]rne e dalla moltiplicata ricchezza della città. Ma quell' ingerenza forestiera a[illegible] ebbe d'altro canto esercitato le più perniciose e pericolose ripercussioni, oltre che nella vita morale, nella esistenza nazionale del paese. Per intendere questo punto, bisogna rievocare all'immaginazione i secoli di ferro e di oro, che furono, per l'Europa, il quattrocento e i primi lustri del cinquecento. Dalle vecchie caotiche monarchie feudali del Medio Evo sono sorti dei grandi e potenti Stati unitari — la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Germania di Carlo V —, riboccanti della volontà di strapotere, di sperimentare, a vicenda e in contrasto con altri, la propria energia nascente, di conquistare terre, corone, tesori, gloria, influenza. E, dopo un breve confuso incrociare di ferri, la politica europea si è come polarizzata, da un lato verso la Francia; dall'altro, verso la Spagna. Il conflitto dei due grandi rivali trarrà nel suo vertice i minori Stati d' Europa e d' Italia, e costituirà altresì la prima grande prova del fuoco della nazione svizzera.

L'amicizia e l'aiuto dei singoli cantoni — pur tra loro collegati — si acquista ora a suon di fiorini, e in ogni cantone i capi del governo percepiscono pensioni cospicue dai vari Stati europei, e si decidono, e lasciano decidere, solo pel maggiore offerente. Una canzone dell'epoca canta: « I nostri signori ricevono i ducati, e noi diamo delle buone parole, gli uni sono pagati dall'Imperatore, gli altri ricevono l'oro dalla Francia, e altri ancora, quello di altri padroni. *La discordia regna nel nostro paese, a tal segno, che i suoi figli non lo riconoscono più,* e tutto questo proviene dal vile denaro, che lo straniero c'invia per ricompensare un falso coraggio.... ».

La Svizzera cessa così, per oltre un secolo, di essere una nazione, cioè una coscienza, una volontà concorde. La Svizzera è il vile corpo su cui s'esercitano tutti i veleni della politica e della discordia europea. A tratti gli uomini si domandano se sia proprio quello il paese, da cui Tell era balzato, e in cui, duecento anni prima, i rappresentanti eroici di tre cantoni si erano giurati la prima sacra parola di amore e di concordia nazionale. Ma essi non ottengono risposta. L'eco porta i cachinni e il vociare delle sale dei Consigli, in cui la Svizzera vende le sue membra preziose o a Spagnoli o a Francesi o agli uni o agli altri nel tempo stesso. E i cittadini, adunati a Parlamento, ridono della varietà delle opinioni dei loro uomini, corrotti dal denaro straniero, così come della ingenuità di qualche ambasciatore forestiero, che crede poter riporre nella sua parola e nel suo buon diritto tutte le invincibili ragioni della causa del proprio paese.

La Svizzera e la Riforma.

Una reazione a quest'andazzo doveva aspettarsi, ma nessuno avrebbe potuto prevedere come e quanto quello sforzo, destinato a salvare la Svizzera, sarebbe stato motivo di una nuova crisi altrettanto profonda.

LUCERNA.

Noi siamo abituati a concepire la Riforma protestante come un semplice mutamento di fede nelle opinioni e nelle coscienze degli uomini. La verità è che non solo essa ebbe ovunque caratteri politici e sociali, oltre che religiosi, ma fu diretta talora da uomini politici, e con propositi politici. Così avvenne della Riforma in Svizzera e così fu del maggiore dei suoi duci, Ulrico Zuinglio. La di lui opera religiosa volle essere essenzialmente nazionale e patriottica; volle essere una reazione contro il sistema degli ingaggi mercenari, delle pensioni, degli stipendi, che i vari Stati passavano ai cantoni svizzeri, per averli sempre pronti quali grandi agenzie e inesauribili seminari di soldati. Zuinglio volle agire contro questo tradimento, che durava da un secolo, della coscienza nazionale, contro questa endemica guerra civile di confederati armati gli uni contro gli altri, e la sua azione religiosa fu il rilievo sensibile di quell'azione patriottica. Naturalmente, egli non operava nel vuoto, egli era il continuatore e l'interprete di un movimento popolare, che aveva già avuto le sue prime disordinate manifestazioni, nel 1513, dopo Novara, nel 1515 dopo Marignano, la classica «battaglia dei giganti», a Berna, a Soleure, a Lucerna. Ma Zuinglio, nella sua opera di rigenerazione morale, cristiana e nazionale del paese, accoppiando e guidando insieme le due battaglie, politica e religiosa, doveva coalizzare contro di sè due ordini di avversari: il clero, gli ignoranti e tutti i cointeressati al sistema delle pensioni e dell'antico stato di cose. Perciò egli non potè tardare ad accorgersi che la sua opera patriottica e nazionale andava incontro a un risultato terribile: la scissione della Svizzera in una lega di cantoni cattolici ed in una lega di cantoni riformati. Quello spettacolo di lacerazione interna di un paese, nel quale una « lega eterna » era stata giurata, si rivelò a luce meridiana dopo le due famose *Guerre di Cappel* (1528-1532). Allora quegli uomini, di cui, in pieno conflitto, il borgomastro di Strasburgo avea pur detto: « Voi Svizzeri, malgrado tutte le vostre discordie, siete uniti e non scordate l'antica fraternità », si straniarono gli uni dagli altri, e la Svizzera cattolica meditò il disegno di far parte a sè dalla Svizzera riformata.

La Controriforma e la Svizzera.

Per avere anche questa volta un'esatta misura del pericolo nazionale, incontro a cui la Svizzera correva nel secolo XVI, e che sarebbe tra non guari ingigantito, fa d'uopo ricordare che non si trattava in questo tempo di lotte limitate al territorio nazionale. Continuando il ritmo del periodo precedente, la Riforma incendiava l'Europa, polarizzandosi in poche coppie di grandi Stati avversi, e facendo dipendere dalle sorti di questi, gli umori, le passioni, i destini degli staterelli minori in conflitto. Pur volendo ridare al suo paese una coscienza ed una volontà politica nazionale, Zuinglio aveva dovuto combattere col re di Francia, Francesco I, e con Venezia, contro i cantoni cattolici, alleati, a loro volta, dell'Imperatore. Ma più gravi casi sarebbero seguiti, allorchè, calato il sipario sulla prima fase delle lotte religiose in Europa, il cattolicismo avrebbe iniziato la sua grande controffensiva

dovunque i Riformati avevano, assalendo come di sorpresa, guadagnato e conquistato terreno. Voglio accennare all'età così detta della *Controriforma*, la quale avrebbe scordato tutte le idee e le inclinazioni di tolleranza, tutti i conciliant accomodamenti del secolo che l'aveva preceduta. Sembrò allora che nel mondo fosse sorta come una nuova razza, che tutti gli uomini, da qualunque parte venissero, a qualunque fonte avessero bevuto, recassero tutti nelle loro viscere, nel loro spirito, il tossico della più crudele intransigenza. « Chiunque possiede un paese ha il diritto di imporvi con ogni mezzo la sua religione! » Allora la Controriforma entrò con la sua violenza in Svizzera, e per opera di uno degli uomini più pericolosi, perchè più puri e più liberi da riguardi mondani: S. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, il quale prese il bastone di pellegrino, traversò la valle del Ticino, quella di Blegno, quella del Reno anteriore, percorse i cantoni più reconditi, e dovunque preparò gli spiriti all'imminente guerra di religione. Così la Svizzera cattolica si serrò nella lega separata, così detta *Borromea* o *Lega d'oro;* promise soccorsi e assistenza per punire gli eretici e difendere i fedeli dalle aggressioni nemiche, e intraprese l'offensiva contro i Riformati. Poco dopo, nel 1587, stringendosi al massimo rappresentante del cattolicismo in Europa, Filippo II di Spagna, la Lega concludeva con esso un'alleanza difensivo-offensiva...

San Carlo Borromeo.

La Confederazione svizzera era spiritualmente spezzata. E subito se ne videro gli effetti: nel 1548, l'Austria le strappava la città di Costanza; sedici anni dopo, nel 1564, con l'aiuto dei cantoni cattolici, il duca di Savoia, Emanuele Filiberto, otteneva la restituzione di taluni paesi, da trent'anni divenuti svizzeri, e già convertiti alla Riforma; poco più tardi, Appenzel tornava indipendente; cadevano in oblio le rinnovazioni periodiche del giuramento stipulato negli antichi patti d'alleanza; le diete generali divenivano rare, insignificanti, astiose, e corpi di Svizzeri si macellavano a vicenda, a Dreux, a Saint-Denis, a Jarnac, a Moncontour, nelle guerre degli Ugonotti di Francia, e sullo stesso suolo svizzero, sulle proprietà Comuni e sui paesi sottomessi, che appartenevano insieme, ad un tempo, a cattolici e a Riformati.

La Rivoluzione francese e la Svizzera.

Le conseguenze della divisione si fecero palesi nell'età così detta di Luigi XIV, nei secoli XVII-XVIII. Un principio teorico, una conquista politica, piccolissima in apparenza, ma d'importanza incalcolabile nelle sue remote

ripercussioni storiche, era rimasta superstite, galleggiando attraverso le guerre religiose del secolo XVI: quella della inviolabilità del territorio svizzero (la *neutralità* svizzera). Luigi XIV potè ora facilmente violare anche quella. Ma già nuovi e più grandi elementi di dissoluzione fermentavano in seno alla nazione. Con l'accrescersi della popolazione, si erano formate, nelle singole città, divisioni sociali, che il passato non aveva mai conosciute: il diritto di cittadinanza, che altre volte era gratuito, ora non si otteneva che dietro il compenso di somme man mano più elevate, divenendo così quasi inaccessibile ai forestieri, sebbene anch'essi svizzeri. Si formavano come dei *libri d'oro* degli aventi diritto alle pubbliche dignità, e la carica di consigliere accennava qua e là a diventare vitalizia ed ereditaria.

A Berna, a Friburgo, a Soleure, la serrata patrizia aveva epilogato in una vera e propria aristocrazia ereditaria, e a Friburgo, un'ordinanza, che sembrava ripeterne altre veneziane dei secoli XIII-XIV, decideva di escludere dalle cariche pubbliche tutti coloro, le cui famiglie non erano rappresentate nel Consiglio municipale, e una Camera segreta di 24 membri sceglieva i Consigli, maggiori o minori, tutti i funzionari, sè stessa, e riduceva il possesso dei diritti politici nelle mani di appena 71 famiglie. Questa cifra, a Soleure, era ancora minore: 25 famiglie appena. Viceversa tutti gli oneri dello Stato pesavano interamente sugli esclusi, specie sulla popolazione della campagna. In Svizzera si venne così, ogni giorno più, respirando un'aria infiammata, che ricorda troppo quella della Francia alla vigilia della grande Rivoluzione. Di questa invero essa avrebbe fatalmente subìto tutti i contracolpi!

E, socialmente, la cosa non avrebbe potuto arrecare che del bene, se, di nuovo, l'età, che col 1789 s'inaugura nel mondo, non avesse tornato a dividere l'Europa in due grandi campi, e fatto, delle torbide acque politiche di questa, come un oceano corso e scavato da

due vortici, verso i quali ogni piccolo movimento avrebbe dovuto indirizzarsi ed orientarsi.

A quali nuove «crisi» non sarebbe così andata incontro la Svizzera, straziata dalle dissenzioni precedenti, la Svizzera, nel cui seno le prepotenze delle aristocrazie del secolo XVIII avevano, presso una parte della popolazione, inoculato, e come inchiodato, il convincimento che il dovere di liberare la patria dal giogo dei tiranni dell'interno è superiore a qualunque altra considerazione?

ALBERO DELLA LIBERTÀ A BERNA.

Per lunghi anni, fin dal 1797, la Svizzera avrebbe subito una sorte analoga a quella dell'Italia sotto il dominio francese: una minoranza di novatori e la forza delle armi e gli interessi della vicina potente repubblica avrebbero, senza riguardi, disposto del suo destino e della sua volontà. Per l'Italia sarebbe stata quella, non solo una prova benefica, ma un reale miglioramento. L'Italia, che usciva dal giogo spagnolo ed austriaco, avrebbe imparato che ci sono problemi superiori agli interessi materiali di un popolo e alla singolare velleità di scegliersi perennemente nuovi padroni. Per la Svizzera, invece, fin allora libera, sebbene da qualche secolo discorde, la prova sarebbe stata di fuoco, ma sarebbe stata l'ultima.

Tra il 1798 e il 1803, il governo francese vi impose l'eguaglianza, e un regime unitario, che faceva man bassa di ogni diversità storica e trasformava la libera e varia Confederazione in un'accentrata *Repubblica elvetica*. La vecchia Svizzera rispose con un'insurrezione. Una dieta tenuta a Schwyz, protestò contro la nuova costituzione e, come ai

bei tempi, Schwyz concepì il disegno audace di mettersi alla testa di un nuovo movimento federale pari a quello leggendario dei congiurati del Rütli.

Ma le circostanze e gli uomini erano mutati, e la insurrezione fu vinta. Il che voleva dire che la Svizzera era gettata in braccio ai destini, ora avversi ora lieti, del nuovo imperialismo repubblicano francese; ed essa cominciò a sperimentarli durante la seconda grande coalizione europea.

La nuova Svizzera.

Col suo linceo senso pratico, che pure cozzava stranamente contro tante altre sue manie d'ideologo, Napoleone I avrebbe, di lì a pochi anni, additato il rimedio ai mali della grande, antica malata.

NAPOLEONE BONAPARTE NEL 1803.

Sin dalla introduzione dell'unitaria e democratica costituzione elvetica, due partiti opposti dilaceravano la Svizzera: i centralisti, partigiani della unità; i federalisti, partigiani dell'antica costituzione. Erano il passato ed il nuovo, che si combattevano furiosamente: quel passato e quel nuovo, che la sapienza della vecchia Svizzera aveva sempre evitato di porre di fronte come nemici, e che la Rivoluzione francese aveva scatenati, l'uno contro l'altro armati, nel mondo.

Napoleone si convinse essere impossibile attenersi ad una forma unica ed organica di governo: l'unità, in Svizzera, cancellava

troppo bruscamente dei rapporti e delle condizioni secolari; feriva troppi interessi e opinioni; sferzava crudelmente, fino alla follia; come s'esprimevano le caricature del tempo, la salda, ma antica cavalla elvetica. Bisognava dunque conciliare, e accettare del passato, tutto quanto non negasse i beni indiscutibili del presente: la libertà, l'eguaglianza, la cura del benessere del popolo. Un governo siffatto il Bonaparte offerse alla Svizzera nel gennaio 1803, e fu quello il *Governo* che fu detto *della mediazione*. In quello stesso momento, il numero dei cantoni della Svizzera saliva a 19, perchè sei nuovi venivano formati, coi possedimenti comuni, coi paesi soggetti e alleati.

I concetti informatori di questo regime dovevano oltrepassare la reazione nel 1815, e rappresentare come la mèta, verso la quale la Svizzera nuova sarebbe proceduta dopo quell'ultima delle sue grandi crisi nazionali. La costituzione del 19 aprile 1874 avrebbe posto termine a tante trepidazioni e a tante prove. Con essa e per essa la Svizzera rinata assumeva l'aspetto odierno, sotto cui fino a ieri l'abbiamo intraveduta e conosciuta: *multiplex una*, autoritaria e liberale, accentrata e federale, nuova ed antica.

Il destino storico della Svizzera.

Dopo quanto abbiamo passato in rassegna, chi s'accinge a paragonare i casi, che hanno agitato la Svizzera di recente, con quelli che squassarono l'esistenza del paese nei secoli scorsi, non può non essere colpito della piccolezza degli uni al paragone della grandezza degli altri. La colpa o l'eccesso di due militari, qualche dimostrazione, in questo o in quel cantone ladino, francese, tedesco, qualche vivace o intemperante parola di giornalisti sono assai piccola cosa di fronte alle tempeste, alle dissenzioni, ai fatti positivi, che formarono la quotidiana esistenza della Svizzera dall'età del Rinascimento all'epopea napoleonica. Eppure la nazione passò attraverso tante Sirti pericolose, lasciandosi dietro qualche lembo delle sue carni, ma uscendone fuori vitale, giovine, eterna. Gli era che la somma degli utili, che la costituzione organica del paese offeriva, resultava di parecchio maggiore dei danni, che questa implicava. Gli era che quegli utili non erano stati imposti, come più volte è avvenuto nei paesi strettamente e forzatamente unitari, ma esso li aveva sperimentati al cimento di determinate circostanze, li aveva poi obliati, era tornato a sperimentarli, e poi, di nuovo, a scordarli, a rimpiangerli, e, attraverso tante gioie e dolori, si era ad essi legato con l'animo e con il pensiero, indissolubilmente.

Tale è la Svizzera odierna; ma, se così non fosse, se in quel paese esistessero oggi — il che mi sembra di dover negare — elementi e motivi di dissoluzione più forti e più numerosi che nel passato; se un senso malinteso di partigianeria consigliasse qualcuno, per un momento, a invocare lo sfacelo, quell'augurio dovrebbe essere tostò fermato sulle nostre labbra, quell'incauta parola, ricacciata in fondo al nostro cuore.

La Svizzera, tale qual'essa è, ha fornito e va fornendo alla storia una grande, spontanea e magnifica esperienza. La Svizzera ha realizzato, e va realizzando ogni giorno, perfettamente, quell'ideale nazionale, e insieme internazionale, che la guerra, la quale si svolge sui campi e sulle montagne dell'Europa, non solo non ha distrutto, ma ha rinsaldato nei cuori degli uomini. La Svizzera ha realizzato e realizza questa forma perfetta di organismo politico, in cui elementi diversi di nazionalità, senza fondersi e soverchiarsi, possono rimanere congiunti e proporsi e conquistare il maggior bene reciproco. Le sue stesse agitazioni interne, in questo momento, comprovano l'eccellenza del sistema, e la relativa scarsità dei suoi difetti. In Svizzera si freme, si gode, si protesta contro questo o quell'atto positivo, a favore o a danno di questo o di quel gruppo di belligeranti, ma nessuna malaugurata aspirazione secessionista sfugge da Ginevra, da Sciaffusa, da Lugano verso la Francia, la Germania, l'Italia belligeranti. Assisa su queste fondamenta, la Svizzera è come la nostalgica anticipazione di una forma politica, che noi affrettiamo ogni giorno col pensiero e con l'atto, specie attraverso il mare di sofferenze e di sangue, in cui oggi pellegriniamo; e in sua grazia, quella forma politica non ci sembra un'astrazione o un sogno mendace, ma una realtà viva e permanente, che potrà ben sorgere un giorno, poggiando sulla tradizione e sul maggiore interesse dei consociati, sul suolo dei futuri Stati Uniti d'Europa.

La nazione è un bene inestimabile — nessuno può apprezzarlo e affermarlo tanto quanto gli uomini di questo tratto del secolo ventesimo — ma, isolata, reca anch'essa i suoi fatali pericoli. Fortemente radicata e sentita, la coscienza nazionale può sboccare nel nazionalismo e nell'imperialismo, ossia nella diffidenza sistematica verso tutto ciò che la circonda, e può chiudersi in un circolo vizioso di sentimenti aggressivi verso altre forme nazionali. La Svizzera insegna che non esistono incompatibilità teoriche e irrimediabili tra nazioni; che anzi — quel ch'è da più — non ne esistono nemmeno in un organismo politico, formato di elementi etnici diversi, purchè questi si associno sul terreno di una tolleranza, che è al tempo stesso figliuola e madre della libertà e delle autonomie locali.

E quest'intrecciarsi di svariati elementi etnici, che non mirano a distruggersi, ma cooperano a volgere a vantaggio comune le loro svariate attitudini, elabora, per la causa universale della civiltà, quegli stessi resultati, che la fusione compieva per il metallo corinzio: eleva i pregi e la natura di ciascuno degli elementi, e fornisce una creazione superiore all'essenza di ciascuna delle parti che compongono l'amalgama. Sotto questo aspetto, la Svizzera esercita un altissimo compito morale come tramite e mezzo di fusione dei vari metalli nazionali. « Posta — scriveva di essa in

giorni insospetti, un francese — al confluire di due lingue, di due razze, di due poderose correnti, che partono l'una dal nord, l'altra dal mezzogiorno, la Svizzera è un terreno neutro, dove, all'ombra del vessillo federale, si mescolano, senza urtarsi violentemente, le due civiltà, a cui l'Europa occidentale serve di campo di battaglia. Essa è stata, quasi sempre, come un giardino di acclimatazione, dove le idee germaniche fanno sosta prima di penetrare e trapiantarsi in Francia, e quasi sempre esso ha prodotto dei pensatori, che si sono incaricati di iniziare i Francesi casalinghi alle dottrine germaniche».

È grande fortuna per un paese poter servire d'esempio, di vessillo attraverso qualcuna delle vie dell'umano progresso. La Svizzera ha questa coscienza, ed alimenta nel proprio seno la nobile fiamma di questo ideale. Scriveva or son pochi anni un altro svizzero, un tedesco, E. Roethlisberger: «Attraverso un'evoluzione lenta e continua, e come guidata dagli avvenimenti, la Svizzera è stata condotta a rinunziare a qualsiasi compito particolare nel dominio militare e politico. Eppure il sentimento nazionale si è man mano orientato in una direzione chiara e determinata. Pur riconoscendo che la Svizzera non occupa in alcun modo una situazione privilegiata nell'Areopago dei popoli, come, per un orgoglio esagerato e per una sorta di megalomania, si vorrebbe talora dare a credere, noi abbiamo la convinzione che il nostro sentimento nazionale non si inganna, assegnando alla Svizzera il compimento di doveri di una natura affatto speciale. Quando si pensa alla sua posizione centrale sul massiccio montagnoso delle Alpi, circondata com'è da quattro grandi Stati, di cui ciascuno s'è consolidato e unificato sempre più; al carattere poliglotta della popolazione, e tuttavia, malgrado il riconoscimento dei tre idiomi come lingue ufficiali, al condominio pacifico delle diverse tribù e dei vari gruppi linguistici, senza confusione, nè odio; alla coesistenza di confessioni distinte, di culti diversi, donde la necessità di intendere, di rispettare le opinioni religiose dei cittadini, e di praticare una tolleranza larga, sempre più illuminata; quando si pensa alla forma popolare del governo, senza aspirazioni dittatorie o cesariane,... ben s'intende allora che *il diritto di vivere della Svizzera non riposa sulla forza materiale, ma discende da considerazioni morali, da elementi etici...*

«In verità il popolo svizzero, sennato, pacifico, attivo, capace di apprezzare i meriti, della sua patria e i beneficii della libertà penosamente conquistata, e cosciente delle sue disposizioni naturali, è chiamato a servire d'intermediario nello scambio internazionale dei beni intellettuali e delle conquiste ideali... *Il compito precipuo della Svizzera consiste nel prendere nelle proprie mani gl'interessi superiori della comunità umana...*».

Caricatura della «Repubblica Elvetica».

E con più caldo lirismo un suo connazionale soggiungeva: «Il popolo svizzero s'è costituito, volendo far di se stesso come un tutto organico. Ma questa unione è rimasta finora una solidarietà liberamente consentita tra parti, di cui ciascuna non ha dovuto sacrificare la sua individualità alla legge del più gran numero. E' questa l'idea che la Svizzera rappresenta in faccia al mondo: essa l'ha mostrata efficace per far vivere in buona armonia delle nazionalità, che altrimenti paiono sempre pronte a dilacerarsi tra loro, e non potrebbero essere mantenute l'una a fianco dell'altra che con la forza. Per virtù di questa idea la Svizzera agisce sulle nazioni, *e forse prepara il loro avvenire... Questa è la nostra ambizione. Il nostro patriottismo si allarga in un ideale umano...* Due grandi tendenze sono oggi in lotta nel mondo: quella del nazionalismo, e l'altra dello spirito internazionale... Il nostro compito è di favorire quest'ultimo con ogni nostro sforzo, e, se possibile, di assumerne la direzione... La Svizzera deve a se stessa le facoltà di amministrare, non solo con diligenza, ma con spirito libero d'ogni retropensiero egoistico, gli interessi generali, di cui è custode. Possa, ella, nel secolo prossimo, ampliare ancora la missione pacifica, che le è assegnata fra le nazioni!»

Se così è, dunque, se la Svizzera si sente, e può essere giudicata anche dagli estranei, un ingranaggio necessario nel meccanismo dei destini delle nazioni, chi vorrà oggi, crudelmente, chi oserà strappare un tanto sogno luminoso dal cuore degli uomini?

CORRADO BARBAGALLO.

Sigillo federale del 1803.

Sigillo della «Repubblica elvetica».

IL PROIETTILE INUMANO DA FUCILE AUSTRIACO

Il termine *proiettile esplosivo* fu usato in molti casi e da molti autori per designare proiettili capaci di produrre nei tessuti del corpo delle lesioni di carattere speciale. Cioè si tratterebbe di lesioni ampiamente destruenti, e fra l'altro le ferite relative avrebbero questo di tipico, che l'orificio di uscita del proiettile sarebbe irregolare, a margini lacerati e assai più ampii dell'orificio d'entrata. Queste lesioni presenterebbero dunque con sufficiente nettezza l'aspetto di lesioni prodotte da un'esplosione che avrebbe luogo in seno alla stessa ferita; e infatti i medici militari per molto tempo hanno supposto che venissero prodotte da proiettili di costruzione speciale, i quali appena penetrati nel corpo subirebbero in seno ai tessuti delle deformazioni o anche delle suddivisioni tali da dar luogo alle gravissime lesioni in discorso. Ma più recentemente era invalsa fra i tecnici l'opinione che proiettili di questa specie non ne esistessero, e che le lesioni cosidette esplosive fossero dovute a proiettili ordinarii i quali penetrassero nel corpo con una velocità grandissima e nel loro tragitto si suddividessero entro i tessuti in seguito alla rottura accidentale dell'incamiciatura. Il Delorme, che è la più alta autorità francese in fatto di chirurgia di guerra, ha scritto: « L'ardore, col quale i nostri soldati si precipitano sul nemico, fa sì che talvolta siano colpiti a brevissima distanza, e ciò spiega i fatti osservati senza che ci sia bisogno di andare a cercare altre spiegazioni ». Tutt'al più si ammetteva che in certi casi i soldati, eccitati dalla lotta, durante i periodi di pausa della battaglia togliessero l'incamiciatura alla punta limandola contro qualche sasso: i proiettili così alterati facilmente, allorchè penetrano nel corpo perdono la camicia di acciaio lungo il percorso entro i tessuti: e allora il nocciolo di piombo si deforma e si suddivide entro la ferita producendo le gravi lesioni suddescritte. In base a queste idee non si parlava più di proiettili esplosivi, ma di proiettili deformati.

Uno scrittore di chirurgia nostro assai competente ultimamente scriveva: « Il proiettile dumdum in ultima analisi non è che un proiettile deformato ».

PROIETTILE ESPLOSIVO DA FUCILE AUSTRIACO.

Ora il termine *proiettile dum-dum* propriamente designa i proiettili, che escono da una fabbrica inglese posta in Dum-Dum, località dell'India Occidentale, e che vengono appositamente costruiti con una deformazione speciale dovendo servire prevalentemente per la caccia grossa: ma in questi ultimi tempi veniva usato generalmente come sinonimo di proiettile esplosivo.

Il fatto che tecnici così autorevoli affermassero che nella guerra odierna non si fa

uso di proiettili esplosivi, ridondava ad onore di tutte le nazioni belligeranti; infatti queste avrebbero così mostrato di voler osservare scrupolosamente le convenzioni fatte in tempo di pace, secondo le quali l'uso di quei proiettili in battaglia era assolutamente vietato.

Ma i tecnici anche questa volta sono stati troppo ottimisti. E' stato accertato che havvi almeno una nazione, la quale lasciando da parte anche in questo punto ogni sentimento di umanità osa distribuire ai suoi combattenti dei veri proiettili esplosivi da fucile. E questa nazione è l'Austria. Dei proiettili di questa specie sono stati usati dai soldati austriaci nella guerra contro i serbi e vengono ancor oggi usati nella guerra contro i nostri. Le osservazioni relative sono state pubblicate dal Reiss, dal Ferrarini, dal Monti (Achille) e non lasciano alcun dubbio in proposito.

Il Monti, della Facoltà Medica dell'Università di Pavia, direttore d'un Ospedale militare di Voghera, ha potuto esaminare particolareggiatamente uno dei proiettili esplosivi tolti al nemico dai nostri alpini fino dallo scorso giugno e ha comunicato il risultato delle sue ricerche ad una società scientifica pavese. Il proiettile da lui esaminato è in proporzioni minuscole una vera *granata*, come appare chiaramente dalla breve descrizione seguente.

SEZIONE LONGITUDINALE DEL PROIETTILE ESPLOSIVO AUSTRIACO.
(*Da una pubblicazione del prof. A. Monti*).

Il proiettile esteriormente è del tutto uguale ai proiettili austriaci ordinarii; chi non è avvertito non riesce a distinguerlo da questi. Un solo piccolo segno distintivo consiste in una specie di piccolo risalto posto alla sommità della punta (lettera *R* nella figura). Ma in certi esemplari esso è praticamente impercettibile.

Il bossolo, in ottone, non ha nulla di notevole.

La pallottola è lunga mm. 40, cioè un po' più delle comuni pallottole austriache, ma dall'aspetto esterno della cartuccia questa differenza non si rileva, essendo la pallottola internata maggiormente nel bossolo.

La pallottola — astrazion fatta dalla sagoma ogivale che costituisce la punta — va leggermente assottigliandosi dalla base verso la parte superiore: alla base il suo diametro è di mm. 8,2; superiormente, subito prima che incominci la sagoma ogivale, è di mm. 7,8.

La pallottola possiede il solito involucro o camicia in acciaio. Ma internamente presenta tre parti distinte: una parte basale, una

parte mediana, una parte apicale, costituita dalla sagoma ogivale della punta.

La parte basale consta di una porzione esterna di piombo, massiccia, entro la quale si trova un cilindro cavo di acciaio, colla base convessa verso l'esterno (*B* della figura). Questo cilindro è rivestito nella sua parte superiore ed interna d'uno strato di ottone relativamente grosso e resistente: esso contiene un percussore di forma cilindro-conica, di ottone, che vi scorre con dolce attrito.

La parte mediana della pallottola, parecchio più lunga della parte basale, consta di una porzione esterna, di piombo, massiccia, entro la quale si trova pure un cilindro cavo di acciaio (*D* della figura). Questo cilindro è aperto in alto: nella parete di fondo porta un foro (*F*) sul quale si appoggia un dischetto di rame. Questo dischetto porta la carica di materia fulminante. L'interno del cilindro è ripieno di polvere nera compressa: l'apertura superiore è ricoperta di uno straterello di scagliola, che fa come da coperchio.

Il cilindro cavo della parte basale e il cilindro cavo della parte mediana della pallottola risultano così disposti l'uno sull'altro: sulla parete superiore del primo riposa la parete di fondo del secondo.

La parte apicale della pallottola è semplicemente ripiena di piombo.

Il modo con cui agisce il meccanismo del proiettile è chiaro. Come nella granata, allorchè la pallottola urta contro un corpo resistente — osso del corpo d'un soldato, tronco di albero, muro, roccia — il percussore *P* viene spinto con forza contro la capsulina di rame situata in *F*: l'urto determina l'accensione del fulminante e quindi l'esplosione della polvere nera contenuta nel cilindro cavo *D*: perciò la pallottola scoppia e i frantumi ne sono proiettati in tutte le direzioni.

La polvere nera contenuta nel cilindro *D* venne analizzata dal dott. Nestore Monti: i componenti principali di essa sono il clorato di potassio e la stibina o solfuro di antimonio.

Nei proiettili raccolti in Serbia essa conteneva anche della limatura di alluminio.

Questa polvere esplode sviluppando un po' di fumo e lasciando un residuo di minutissime macchie brune. Oltre all'effetto meccanico dello scoppio si devono svolgere dunque anche un effetto termico in dipendenza della combustione della polvere ed un effetto chimico in dipendenza dei gas a base di cloro e di solfo che si producono nella combustione stessa.

Si comprende dunque come quando il proiettile colpisca una parete ossea resistente, ad esempio la parete cranica, deve produrre col suo scoppio nei tessuti delle devastazioni spaventevoli, tali da produrre rapidamente la morte. Solo quando venga colpito un osso poco ampio e quindi relativamente poco resistente, ad esempio l'osso di un arto, il ferito potrà sopravvivere pur riuscendo la ferita terribilmente lacera. Il Monti descrive nel modo seguente uno dei casi da lui osservati, caso ch'egli classifica fra i *meno gravi*. Si trattava di un soldato di fanteria entrato nell'ospedale militare di Voghera con una ferita della gamba sinistra, che attraversava l'arto da parte a parte. Il foro di entrata del proiettile, alla parte interna dell'arto, appariva piccolissimo: il foro di uscita costituiva invece un profondo squarcio di forma irregolarmente rotonda, del diametro di circa 7-8 centimetri, posto nel centro del polpaccio con rovesciamento dei margini cutanei e dei lembi mortificati dei muscoli lacerati. Quest'ampia escavazione frastagliata mostrava un fondo grigio-ardesia, con chiazze brune o nericce, mentre i margini cutanei apparivano come scottati, bruciacchiati, e presentavano anch'essi delle macchie fitte rotonde bruno-nerastre, di dimensioni varie, come se fossero stati spruzzati di un liquido nerastro. Il ferito era stato già medicato più volte, al posto di medicazione e all'ospedale da campagna. Tuttavia nel corso di una medicazione praticata nell'Ospedale di Voghera durante la lavatura della ferita uscì un piccolo oggetto metallico: era il percussore del proiettile esplosivo, rimasto nella ferita a testimoniarne l'origine.

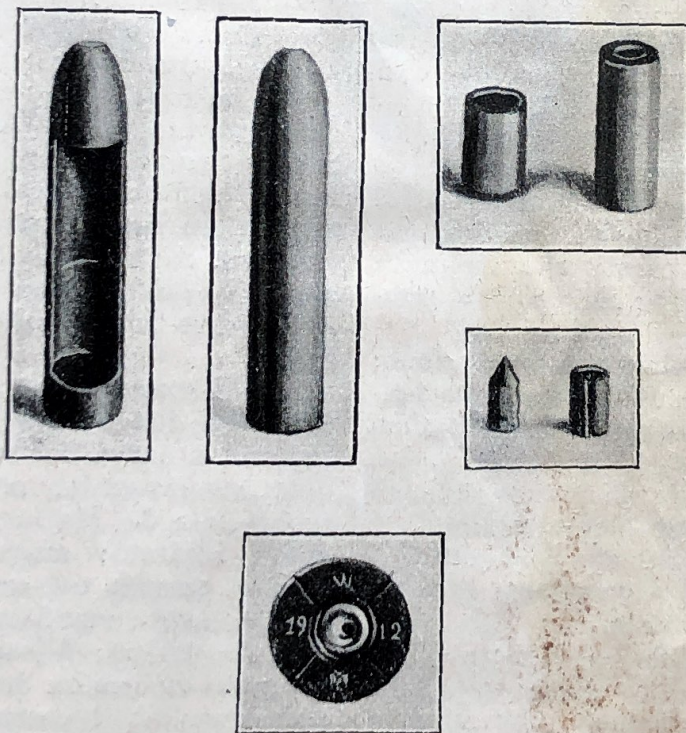
Tuttavia, anche nei casi che non si ritrovi il minuscolo percussore di rame nella ferita, la natura speciale di questa potrà venire accertata in base al fatto, che le lesioni dei tessuti presentano i caratteri delle lesioni esplosive, mentre risulta dall'esame delle circostanze esterne, che il colpo non è stato tirato a brevissima distanza nè a bruciapelo. Si sa infatti che i colpi tirati a bruciapelo

producono anch'essi degli effetti esplosivi nei tessuti e lasciano dei segni di scottature sui margini cutanei della ferita.

Un particolare importante è a questo proposito il seguente. I colpi sparati coi proiettili esplosivi producono due rumori di scoppio: l'uno, a distanza, che corrisponde allo sparo del fucile, l'altro, nell'immediata vicinanza dei combattenti presi di mira, corrispondente all'esplosione della carica contenuta nel proiettile stesso.

Il rumore duplice è dunque caratteristico di questi colpi, tale da rivelarne da solo la natura. Ma si capisce come esso diventi invece una causa di imbarazzo se non se ne conosce bene il significato. Il soldato che sente il rumore dell'esplosione del proiettile prodursi vicinissimo a sè, magari dietro a sè se il proiettile è scoppiato dopo averlo oltrepassato, ha l'impressione che si tratti di colpi tirati dai suoi commilitoni: se vien ferito egli stesso asserirà che la sua ferita è dovuta all'errore del compagno che lo seguiva di rincalzo. Sembra tuttavia che i soldati combattenti imparino abbastanza rapidamente a distinguere questo rumore da quello prodotto dallo sparo dei proiettili soliti; così un alpino gravemente ferito alla spalla arrivando all'ospedale di riserva denunciò egli stesso senz'altro ai medici la sua ferita come dovuta a proiettile esplosivo. Egli riferiva che i proiettili esplosivi battendo contro i ripari o contro le rocce scoppiano con forte detonazione lanciando frammenti in varie direzioni, sicchè anche quando il proiettile è passato si può essere feriti alle spalle.

Le cartucce esplosive vedute dal professor Monti portano sulla base la data 1912, la lettera W e l'aquila bicipite. Ciò fa supporre che sian state fabbricate dalla I. R. fabbrica di munizioni di Wellensdorf. I deliberati della Convenzione internazionale di Pietrogrado del 1868, che proibivano nei guerre l'uso di proiettili esplosivi di peso inferiore ai 400 grammi, sono stati confermati in tutte le Convenzioni internazionali successive. Dunque la data 1912 segnata sui proiettili esplosivi austriaci dimostra come già da parecchi anni i nostri nemici nella loro preparazione guerresca avessero freddamente abbandonato ogni proposito di umanità.

Dott. ALESSANDRO CLERICI.

Fotografia in grandezza naturale delle diverse parti del proiettile esplosivo: le due figure a sinistra rappresentano le due metà del proiettile sezionato per il lungo: si riconosce così la cavità interna, nella quale sono racchiusi i due recipienti, che si vedono nel mezzo: il recipiente minore è destinato a ricevere il percussore col suo freno rappresentato dalle due figurine inferiori. Il recipiente maggiore è rappresentato capovolto per far vedere la capsulina. L'ultima figura fa vedere la culatta della cartuccia, colla data e la marca.

(Da una pubblicazione del prof. A. Monti).

LA TELA DI PENELOPE

NOVELLA

Erano quattro bersaglieri: un tenente, tre sottotenenti. Di venti ufficiali erano rimasti in quattro; gli altri erano morti; le compagnie decimate; bisognava ricostituire i battaglioni. Il comando del Corpo d'armata li aveva mandati a riposo per pochi giorni. Dormivano sotto la tenda, sulla tela stesa a livello del suolo; era come un hamac; sotto la tela una fossa — così simile a un'altra fossa...

Ma l'accampamento era allegro; un riposo dopo un mese di trincea su quel Carso aspro, pietroso, ferrigno; una aureola di gloria, mille nuove speranze, una baldanza così serena, e una parola che ritornava sempre: «i bersaglieri»; mai: «noi», sempre: «i bersaglieri».

Il tenente era prossimo alla promozione; anzi ormai i suoi tre ufficiali avevano istituito per lui un nuovo grado: prossimo capitano.

Arrivati a Pratocorto i quattro ufficiali superstiti avevano fatto mensa separata.

Il tenente aveva chiamato Giannotti:

— Bisogna pensare a mangiare; il cuoco l'abbiamo; trova il locale.

— Non c'è più nulla — rispose Giannotti standosene a gambe larghe colle mani incrociate — tutto requisito, tutto...

— Tu discuti col tuo superiore. Rettifica la posizione! Il sottotenente Giannotti signor Alberto è nominato ufficiale di mensa; trovi subito un locale per la mensa degli ufficiali della quarta compagnia, primo battaglione. Vada pure.

Giannotti fa un passo indietro, saluta, dietro front, cerca e non trova niente; dappertutto la medesima risposta: — Magari benedett!

Il tenente — prossimo capitano — lo vede andare, tornare: fiasco, dietro fiasco, e ride sotto i baffi.

Ma alle sei Giannotti ritorna trionfante:

— Signor prossimo capitano, la mensa è alle sette!

— Hai trovato?

— Ho trovato.

— Come hai fatto?

— Ho trovato.

Era un miracolo! In quel minuscolo paesino, portato via all'Austria da tre mesi, non si trovava più nulla. Ville, case, topaie, soffitte, granai, cortili, tutto era stato preso dai comandi, dai parchi d'automobili, dai camions, dai cavalli, dai carri; non c'era più un buco disponibile. E Giannotti aveva fatto il miracolo; e quale miracolo!

Aveva scoperto che in una villetta c'era una bella donna; tra quei contadini una signora, e aveva deciso che la mensa della quarta compagnia, primo battaglione sarebbe stata lì. Ma la signora da principio aveva rifiutato; aveva ormai dato tutto quanto poteva: tre camere, il granaio, un cortile; aveva mandato tre letti all'ospedalino da campo; il salotto da pranzo era divenuto la camera del capitano dei carabinieri; persino il carrozzino se l'era preso il medico dell'ospedale di Torralta.

La signora parlava semplicemente, ma i suoi occhi brillavano; era superba di aver potuto dar tanto; da lei nessuno aveva requisito, avevano chiesto appena o più semplicemente era lei che aveva offerto.

— Ora non ho più nulla, che la mia camera e questa cucina.

— Una cucina magnifica.

— Oh! signor tenente!

GIANNOTTI FECE LE PRESENTAZIONI.

— E io la... requi... la chiedo — disse Giannotti ridendo.

— Scherza; e dove mangerebbero poi?

— Qui, per bacco.

— E io... dove cucinerei e dove mangerei?

— Con noi, signora; coi bersaglieri, alla nostra mensa; quattro bersaglieri, quattro paladini di Francia; quattro paladini con annesso cuoco e lavapiatti. Lei dà ospitalità a noi e noi un pochino a lei. Coraggio...

E la signora — la signora Anna Maria Brandi — aveva finito coll'acconsentire.

Alle sei e tre quarti il prossimo capitano Serroni e i due sottotenenti Favelli e Paruta uscivano dalle tende.

— Andiamo — disse Giannotti.

— Dove?

— In paradiso.

— E c'è Beatrice?

— C'è!

I tre lo guardarono.

— C'è una Beatrice?

— C'è, vi dico.

— Una contadina?

— Una signora.

— Brutta?

— Bella.

— Bada — esclamò Favelli mostrando il pugno chiuso — se l'è una delle tu' solite buffonate...

Ma, Paruta intervenne:

— Anni?

— 'Entinove.

— ...'antanove?

— No, ventinove, ti dico.

— Signora o signorina?

— Signora,

— E il marito?

— Non c'è marito.

— Vedova a ventinov'anni!

— Non è vedova.

Favelli tornò a mostrare il pugno chiuso:

— Buffone.

— Suo marito è internato, pare a Leibnitz...

Tutti tacquero: internato, il campo di concentramento, lo spavento di tutti, peggio della trincea, peggio della morte.

In dieci minuti erano arrivati; la porta era aperta; entrarono. La mensa era preparata. Lusso asiatico: niente candele nelle bottiglie, un lume a petrolio appeso; tovaglia di lino, altro che tovaglia di tela incerata! Porta formagglo, saliera, oliera, compostiera.

Paruta affermò: — La civiltà esiste.

Un minuto dopo entrò la signora: era una bella donna, non molto alta, bruna di capelli, bianca di carnagione; due occhioni neri, lucenti; due file di denti piccoli, bianchissimi; pronta a sorridere, ma ora il sorriso si spegneva quasi subito: un solco diritto appariva tra le ciglia per l'acuirsi del ricordo. Vestiva semplicemente: solo ornamento un vezzo al collo di piccole perle bianche, eguali come i suoi denti.

Giannotti fece le presentazioni.

Poi sedettero: la signora a capo tavola; a destra Serroni, a sinistra Giannotti, poi Paruta, di fronte alla signora, Favelli.

La legna crepitava sul focolare; la gran pentola fumava; la luce, calma e rotonda, della lampada, era a volte superata dai bagliori inquieti, guizzanti della fiammata che gettava ondate rosse di luce e di calore.

Scodellata che fu la minestra bollente, la signora attese.

— Non mangia, signora? — chiese Paruta.

— Brucia.

Attesero tutti un poco in silenzio.

I quattro bersaglieri erano proprio belli. Colle giubbe scolorite, rammendate, macchiate dall'acqua, dal fango, dal sangue forse, erano pure eleganti. La signora senza volere pensava: quattro paladini di Francia. Dopo la minestra cominciarono a discorrere e fu lei che chiese di raccontarle la lunga battaglia. Ma i bersaglieri erano sobri: nemmeno una parola rotonda; qualche fatto, qualche episodio, il nome di un compagno perduto.

— Ruggeri... — mormorò Serroni.

— Una scheggia di granata lo ha colpito — disse Paruta — è cascato seduto; tentò di rialzarsi; non potè; la spina dorsale era spezzata per sempre. Rimase lì due giorni, nel trincerone; comprese; chiamò il capitano e allontanò tutti: — Signor capitano, mi faccia una carità, la più bella: mi dia la pistola. — Il capitano aveva cercato di convincerlo: si stava preparando l'apparecchio di ferro, per irrigidirlo, e trasportarlo; poi tutto era facile; ancora un po' di pazienza. Ruggeri aveva scosso il capo: — No, è impossibile; guardi, lasci cascare la pistola, qui, nessuno vede, nessuno mai saprà... — Ma il capitano era andato via salutandolo colla mano, senza poter parlare, e Ruggeri, tenente, richiamato a trentatre anni, guardando quel capitano tanto giovane, che si allontanava piangendo per lui, aveva mormorato: — Caro figliuolo!

La signora aveva le lagrime negli occhi, Serroni se ne avvide:

— E quel bel tipo di Garanti — disse — come si è salvato! Sempre elegante, lui, faceva la sua toilette tutte le mattine. Si faceva persino la barba nel trincerone. Un giorno andava in trincea colla caramella all'occhio. Lo vedono, viene giù l'ira di Dio. La caramella va in terra, Garanti si ferma, si china e la raccatta; un metro più avanti casca una granata, senza scoppiare; se Garanti non raccattava la caramella, un passo di più, era preso in pieno.

— E Bandini — disse Giannotti — scendeva nel trincerone cantando: «Quando Rosina scende giù dal monte, coll'anfora lucente sulle spalle» ma non finì: «coll'anfora lucente...» tac, una palla al cuore: giù secco.

La signora non mangiava più. Favelli, alzando gli occhi, vide alla parete un ritratto:

— Suo marito...?

La signora accennò di sì e chinò il capo.

Nessuno osò chiedere.

Il desinare era al termine; i quattro bersaglieri rimasero ancora un po' a tavola. La signora — anzi ormai la signora Anna Maria — parlava poco, ascoltava quella musica, il canto della giovinezza, di quella giovinezza ancor così nuova e già così pronta alla morte.

* * *

Il soggiorno dei bersaglieri si prolungò: i *complementi* non arrivavano, arrivati non erano pronti; bisognava istruirli un'altra volta questi bersaglieri che non *sbracciavano* da due o tre anni, bisognava allenarli, far uscire il petto e i fianchi di nuovo, rifarli bersaglieri.

I quattro ufficiali venivano alla mensa come ad una festa; si mangiava bene; Giannotti sosteneva che era la mensa migliore di Pratocorto; Favelli diceva che «spirava aria di bella donna» e allora sfido a non mangiare: e guardava la signora Anna Maria, che, per non arrossire, rideva e quando rideva si formavano certe piegoline ai lati del nasino che «io le sogno», diceva Paruta. Per Anna Maria facevano un piccolo sacrificio; sapevano che le dava noia il fumo ed aspettavano ad accendere le sigarette quando uscivano dalla villa.

Una sera la signora scoperse che i suoi commensali, tra tutti quattro, avevano cent'anni giusti: Serroni, il prossimo capitano,

27; Paruta e Giannotti 24, Favelli 25. I quattro bersaglieri non se n'erano mai accorti. Fu una gioia: vollero festeggiare il secolo; sturarono una bottiglia.

— Ma io sono la più vecchia; io sono vecchia — esclamò la signora Anna Maria, fra le proteste di tutti, mentre il suo bel sorriso giovanile la smentiva, scoprendo i denti perfetti e facendo scintillare i grandi occhi neri; in quel momento mostrava davvero venti anni appena.

— Siamo noi i più vecchi — disse Serroni — abbiamo cent'anni.

— In quattro... — replicò Anna Maria.

Ma le scuciture, un piccolo «sette» nella giubba, un oggetto scordato, tutto serviva di pretesto....

— I bersaglieri sono *un corpo* solo — rispose Serroni.

— E una sola anima? — chiese Anna Maria.

— In trincea sì.

— Ma con le belle donne — aggiunse Favelli — cento anime per uno e in ogni anima cento diavoli. — Poi canticchiò: «Una volta un bersagliere corse dietro a una ragazza...».

Un giorno Paruta trovò la signora che ricamava e la scongiurò di cifrargli sei fazzoletti di seta; allora tutti pretesero qualche cosa; i guanti si scucivano; le fiamme, le foderine dei berretti si staccavano, le penne del cappello non tenevano. La signora diceva:

— Ma loro bersaglieri sono proprio scuciti.

— *Moi, c'est moralement que j'ai mes élégances* — rispondeva Giannotti facendo il Cyrano.

— Alla pentola — gli gridava Favelli — assaggia il brodo, ufficiale di mensa!

— Io so stare al fuoco — rispondeva Giannotti imperturbato.

Ma le scuciture, un piccolo *sette* nella giubba, un oggetto scordato, tutto serviva di pretesto; i quattro paladini, una volta uno una volta l'altro, scappavano alla villetta. La signora Anna Maria nel *berceau* ombroso ascoltava, mentre lontano rombava il cannone.

Rombava il cannone, ma in paese nessuno si scomponeva; quella gente che non era mai uscita da Pratocorto, che non aveva mai visto nulla, che quattro mesi prima si sarebbe precipitata per vedere un autocarro, era ormai avvezza a tutto: *nil mirari*. La signora Anna Maria parlava di proiettili da 149 o da 305; le donne di Pratocorto, quando tuonava il cannone non alzavano nemmeno gli occhi, seguitavano a lavare: tutto Pratocorto era una gran lavanderia. A Pratocorto più di mille ufficiali, ventimila uomini accampati, accantonati, all'addiaccio. E così nessuno si stupiva di nulla; in quattro mesi quel minuscolo borgo era divenuto una capitale; nessuno si occupava dei fatti degli altri, nessuno si accorgeva che ogni tanto uno dei quattro ufficiali della quarta compagnia, primo battaglione, apriva il cancello della villetta.

La camera della signora era chiusa, naturalmente; e in camera dormiva anche la moglie del famiglio: davanti alla porta... il cane.

— Pura razza bastarda — diceva Paruta — ma can di guardia.

Quando uno dei quattro arrivava, se la signora non era in giardino, saliva in cucina e a voce alta diceva: — C'è la signora?

La signora usciva di camera, sorridendo: — Che cosa c'è di scucito? — oppure lei stessa rispondeva: — La signora non c'è — e il bersagliere se ne andava mogio, mogio. Solo Favelli, una volta, si era attaccato alla maniglia. La sera Anna Maria gli disse: — Non lo faccia più. — E il solco dritto apparve tra le ciglia, più profondo e più duro.

Un po' alla volta, uno per uno, avevano raccontato la loro storia. Storie complicatissime; grandi amori; avventure meravigliose, che, davanti al sorriso di Anna Maria, si riducevano a molto *boston,* a molto *tango* e a una signorina che aspettava.

Paruta era fidanzato *di consenso nascosto dei genitori,* come diceva lui, con una signorina che gli aveva dato quel magnifico amuleto di smalto nero con una pietrina verde in mezzo; l'assenza e la speranza, diceva Paruta; un cioccolatino col pistacchio, dicevano gli altri, Anna Maria lo faceva parlare, Paruta parlando cantava il canto dei suoi vent'anni; era innamorato di quella fanciulla, ma sarebbe stato innamorato anche senza sapere di chi, per quel bisogno di amare che si ha a vent'anni; e poichè Anna Maria era lì, così fresca in ogni suo tratto, così donna in ogni sua movenza, così attraente per quella sua lietezza a cui le ombre del dolore davano maggior rilievo, Paruta finiva col confondere in un solo discorso la fidanzata, Anna Maria, e tutte le donne «che furono, che sono e che saranno», come diceva un verso rubato di una sua orribile poesia.

Giannotti era più solido: ogni suo discorso finiva con una risata; la bocca, grande, si apriva e due file di denti da buon lupacchiotto ammonivano: «divorerò». Anche lui era fidanzato, prima però era stato l'eroe di una avventura terribile, finita naturalmente con una risata. Aveva avuto per amante la semimoglie di un altro. Giannotti e l'altro si erano sorpresi reciprocamente credendosi ciascuno il più legittimo, e giù legnate. — *Une femme avait deux maris* — cantava Favelli — *chacun des deux la surprise.* — Giannotti aveva voluto battersi, non così l'altro, socialista. Giannotti aveva concluso: — Capisco, ci siamo battuti abbastanza. — L'altro poi se l'era ripresa: — *Mais l'autre pourtant l'a reprise, lui sansculotte, elle sans chemise* — finì di scanzonettare Favelli.

Era Giannotti il primo che arrivava a desinare per sorvegliare la mensa; si sedeva, guardava Anna Maria e diceva: — Che fame! — scoprendo i suoi denti da lupacchiotto, e non s'intendeva bene di che cosa avesse più fame.

Solo Favelli era un po' brusco; la sua storia era corta: — Da bambino scapaccioni a tutto andare dalla mi' mamma, da ragazzo scapaccioni a tutto spiano dal mi' babbo, poi scapaccioni in ragione geometrica dal prefetto d'iccoleggio; e ora, guà', m'ho a rifare cogli austriaci, m'ho a rifare, Dio di Dei; ma a me mi piace la baionetta; quelli schrapanelli un posso soffrire, un li posso.

Anna Maria aveva voglia di dire: — Gli scapaccioni se li sarà meritati — però non diceva nulla; aveva sentito troppe volte luccicare negli occhi di Favelli un pensiero, un pensiero d'amore, perchè noi chiamiamo amore tutto...

Serroni solo non aveva raccontato nulla di sè. Il prossimo capitano entrava tranquillamente, per lo più senza addurre scuse; chiamava Anna Maria: l'*oasi,* senza dire perchè. Non voleva mai che interrompesse i suoi lavori; la guardava andare e venire, e si riposava così guardando quella bella donna. Spesso però Anna Maria stava lì senza far nulla, smetteva di ricamare e ascoltava le parole semplici e schiette di Serroni: Serroni, gran bersagliere al campo, in salotto era un giovane pieno di grazia virile, e la cucina di Anna Maria, quando c'era lei, era un salotto.

* * *

Il 12 di settembre c'erano andati tutti, uno alla volta: il nome di Maria. Ciascuno ci aveva pensato, ma, vilmente aveva taciuto; vilmente i bersaglieri! I bersaglieri tutti un corpo, ma, davanti a una bella donna cento anime. E ognuno aveva portato il suo regalino: Giannotti una scatola di cioccolatini piovutagli da casa; Paruta un vaso da fiori fatto con un bossolo di shrapnel; Favelli una baionetta austriaca; Serroni un piccolo libro suo: *De Musset;* dentro il libro un segnalibri d'avorio. Ognuno aveva sentito il grande piacere di regalare, più grande di quello di ricevere.

Ma poi la serata non era stata allegra: il *Corriere* portava lunghi elenchi degli internati di Leibnitz; c'era la descrizione degli atroci patimenti. Tanti erano morti, diceva il giornale; tanti sfiniti, malati, consunti dalla fame, dalle febbri: irriconoscibili. Anna Maria aveva cercato il nome del marito; il nome di Antonio Brandi non c'era. Favelli impugnando la baionetta austriaca, stupidamente, con voce roca cantò: «...Dev'essere un mostro ridotto — da più non potersi veder...», ma un tremendo calcio di Paruta, sotto la tavola, lo fermò. Serroni aveva alzato gli occhi contro di lui.

Ma Anna Maria, allora non ci badò.

Poi, quella sera stessa, ella aveva raccontato:

— Non si sapeva nulla, nulla. Per mesi ci avevano dato ad intendere che l'Italia avrebbe aiutato l'Austria; da un pezzo nessuno ci credeva più; ma il 20 di maggio ancora non si

sapeva nulla; giornali non ne venivano più da tanto tempo. Fu la sera del 20 maggio che la campana cominciò a suonare a stormo; da allora sino al 24 suonò ad ogni istante; ad ogni istante c'era un ordine dell'autorità. Era venuto il tenente dei gendarmi coi suoi uomini: ordine di consegnare tutte le armi, tutti i buoi, poi i cavalli, poi il rame, poi ordini di fare, di non fare, di aprire, di chiudere, di dare... una confusione. Abbiamo capito allora che dovevano esserci gravi avvenimenti... Ma ancora nessuno credeva. Il mattino del 24 fu fatta all'improvviso la leva dei ragazzi di diciasette anni, degli uomini dai quarantadue ai cinquanta; e furono portati via subito, tutti. Il 22 sera mio marito andò col cavallo a Sargano, dove avevamo la nostra casa — non l'abbiamo più, una granata da 305 l'ha sfondata. — Mio marito non è ritornato. Qui in paese tutti sapevano, ma nessuno aveva il coraggio di dirmelo; a Sargano i gendarmi, con la baionetta in canna, erano entrati in casa e avevano arrestato mio marito; la perquisizione non aveva dato nulla, ma i gendarmi se l'erano portato via; avevano fatto attaccare il cavallo a un carro di buoi e l'avevano portato sino a Oparchello; poi a Comen; di lì, pare, a Leibnitz. La sera tornò il famiglio col cavallo; mio marito era riuscito a dargli un biglietto. Antonio mi diceva...

IL BEL BERSAGLIERE EBBE UN FREMITO CHE PASSÒ DA LUI A ANNA MARIA...

Si fermò; le lagrime scendevano poche, lente; le lagrime di chi ha pianto già molto, di chi ha pianto solo, senza conforto.

Lo stesso pensiero passò da lei a tutti: forse il marito non avrebbe scritto più, mai; certo da allora non aveva più scritto.

La signora Anna Maria rialzò il capo e seguitò:

— Il giorno dopo il tenente dei gendarmi era come un ossesso: — verranno sì quelle canaglie di italiani, vi brucieranno le case, vi ammazzeranno tutti; dei vostri bambini faranno lo sguazzetto per il risotto...

La bocca della signora si piegò per il disgusto.

— Le signorine della posta avevano i pacchi preparati, ma attendevano ordini; ormai la campana suonava a stormo per nulla: il parroco diceva: — Ci sarà battaglia qui. — Tutti tremavano. La mattina dopo... si sentì il cannone.

— Qui? — chiese Favelli.

— Sì. qui, si sentiva chiaramente; colpo per colpo. I gendarmi scapparono in bicicletta, pallidi, cogli occhi fuori del capo. Tutti si rinchiusero in casa: porte e finestre sbarrate. Le signorine della posta levarono l'aquila, chiusero in fretta l'ufficio, si tapparono in casa. Fuori non c'eravamo che io, mia cognata e quella famiglia che sta giù in fondo al paese. E arrivarono: gli italiani. Sette lancieri con un tenente, di gran trotto.

— L'avanscoperta... sentinelle morte in ricognizione — osservò Giannotti.

— Girarono tutto il paese: silenzio. Al municipio, sulla porta, il podestà, il parroco e il segretario. Il tenente saltò a terra, si diresse a loro, entrò in municipio, vide il ritratto dell'Imperatore, lo salutò sull'attenti. Poi si fece aprire il campanile e mandò due lancieri su in vedetta. Il nostro campanile ha servito tanto; si vede tutto di là; c'è stato anche il Re.

— Poi...? — chiese Paruta.

— Poi hanno aperto la posta, si sono fatti dare le chiavi di tutte le ville abbandonate, e hanno seguitato a girare. Ma la gente non usciva. Siamo andate noi a smuoverli; credevano alla battaglia. Mia cognata aveva aperto una bottiglia di champagne; e finalmente, qui, nel giar-

dino abbiamo potuto gridar forte: Viva l'Italia!

La voce della signora nel ripetere quel momento tremava; poi riprese:

— La sera le ragazze discorrevano già coi lancieri, le ragazze non hanno paura, si sa...

Favelli cantarellò: «Chi farà male a una bella ragazza — non c'è persona si stolta si pazza».

— Poi cominciò a sfilare tutto per tre giorni: primi i bersaglieri.

— I bersaglieri — interruppero i quattro ad una voce.

— Sì, primi i bersaglieri, poi la fanteria, l'artiglieria, cannoni, munizioni, proviande, cavalli, cavalli, cassoni, carri, carri, carri, passavano, passavano, per tre giorni e per tre notti...

Nel raccontare essa rivedeva quello spettacolo: la sfilata interminabile, il corteo immenso, grandioso, pieno di vita incontro alla morte.

Poi finì di raccontare:

— Abbiamo gettato ai soldati tante rose, tutte le rose del giardino, andavo col grembiule pieno di rose: era maggio.

— Maggio, bel maggio — mormorò Serroni.

La bella donna italiana aveva detto tutto questo semplicemente. La libertà era venuta a lei così; l'avevano portata i lancieri d'Italia, ed ella sotto il sole aveva gettato le sue rose...

Lontano dietro i monti, dietro le nubi: Leibnitz.

* * *

Ormai in giardino, fermi, non ci si poteva più stare e annottava presto.

Un giorno — era l'ultimo giorno e nessuno lo sapeva — Serroni, entrando nella cucina, aveva trovato Anna Maria che ricamava a un gran telo rosso paonazzo; ricamava grandi gigli d'oro. Egli si era seduto lì, tranquillamente a guardare. A un tratto, si era alzato e dietro a lei si era inchinato sul gran telaio; poi, sollevandosi, aveva segnato lievemente con un dito una correzione; Anna Maria s'era alzata per veder meglio; Serroni, alto di persona, aveva vicino alla sua bocca le treccie nere di lei, respirava quel sottile profumo di capelli, sentiva la persona di lei come in un contatto. Il bel bersagliere ebbe un fremito che passò da lui a Anna Maria; fu un istante: «un punto così passeggero, che forse passò non raggiunto». Anna Maria si tolse di lì.

Tacquero. Poi, senza chiedere, Anna Maria seppe la vita di lui. Non aveva mai avuto babbo; la sua mamma, presa in un'ora di amore e abbandonata, era morta d'angoscia. L'aveva raccolto un fratello della mamma che gli diceva: — Tu sei un sentimentale, come tua madre; farai il soldato. — E l'aveva fatto soldato. Vedendolo così disposto a contemplare il cielo, il mare, le stelle e a leggere i poeti, rovina del mondo, gli aveva detto: — Non ti devi fermare mai, se ti fermi sei fritto. — E perchè non si fermasse l'aveva fatto bersagliere. — Il pericolo — diceva lo zio — è l'oasi; ma che scuola di guerra! la guerra si fa al campo. — E Serroni era andato in Libia e ora sul Carso.

Era semplicista lo zio, ma così ormai Serroni non si poteva fermare.

Non tutto questo aveva detto Serroni a Anna Maria; ma egli aveva pur sentito che l'oasi era lei; il pericolo di fermarsi era lei: l'amore irregolare, il disordine della vita e del sentimento, quel disordine che aveva ucciso la sua mamma.

* * *

La sera stessa: ordine improvviso: levate il campo, domattina si parte; si va. Dove? Su, in trincea.

L'accampamento fu tutto sossopra; ordini, preparativi; poi discorsi: chi c'era già stato raccontava, chi non c'era ancora stato ascoltava; poi canti, poi silenzio.

Così la mensa della quarta compagnia, primo battaglione si raccolse per l'ultima volta. Quei quattro bersaglieri erano già in marcia: finalmente! non ne potevano più dell'attesa: un mese di accampamento.

Non era cortese questo, pure non erano mai stati tanto cortesi con Anna Maria; le dicevano le cose più gentili; il ricordo di quella mensa, tanto differente dalle altre, sarebbe stato incancellabile; avrebbero scritto, spesso, anche dalla trincea. Ma il discorso si interrompeva, la loro testa non era lì, era al domani; avanti, avanti; il desiderio preveniva l'ora.

Paruta aveva cominciato un'ode alla sua fanciulla e mandava il frammento: — Se muoio, penserà a me, così, sempre, come a un canto troncato. — Ma nel dire «se muoio» col pollice e col medio si toccava le stellette del bavero, mettendo l'indice sulla punta del naso: lo scongiuro perfetto.

Favelli cantava una canzone sintetica: — Si va, si va, si va! — Non aveva trovato altro; in compenso si accompagnava

battendo l'indice teso sull'orlo della tavola.

Giannotti quando nominava gli austriaci faceva una risata: il lupacchiotto aveva i denti solidi.

Serroni — ormai con tre stelle — era come uno che sia balzato dalle tepide coltri per non perdere il treno; le coltri ancor tepide non lo tengono più: « Non ti devi fermare mai »; avanti, il desiderio preveniva l'ora.

Anna Maria, vedendo tanto fervore in quei giovani, pensava: — Come sono lieti di andare a morire! — e pensava: — Domani sarò sola.

La mensa finì con una bottiglia di champagna. Paruta cominciò un discorso molto elevato, ma Favelli lo interruppe: — Parla italiano!

Serroni allora salutò la signora Anna Maria augurandole semplicemente che il suo desiderio fosse presto adempiuto.

Anna Maria mormorò: — Grazie; — poi, levò il bicchiere e disse solo: — Ai bersaglieri!

Il mattino dopo le cinque Anna Maria si svegliò; tra mezz'ora dovevano passare di lì, davanti alla villa. Come mai s'era svegliata?

Si trovò in piedi prima di aver deciso di levarsi; infilò una vestaglia; piano piano per non destare la donna, entrò in cucina. Era notte. La cucina era fredda e buia. Accese il lume sospeso. La luce calma e fredda della lampada cadeva rotonda sulla tavola; la legna non crepitava sul focolare; era spenta la fiammata che gettava ondate rosse di luce e di calore.

Anna Maria scaldò il caffè con una macchinetta. Spalancò la finestra: ancora notte. Lontano una linea bianca segnò l'orizzonte; l'aria si raffreddò, mossa lievemente. Anna Maria ebbe un brivido, il brivido dell'alba. La linea si fece rossa; le stelle ancora palpitavano; lontano le creste del Carso grigio si coloravano di una prima luce.

Un suono cadenzato: sono loro, i bersaglieri. Davanti, i bersaglieri ciclisti, con ritmo perfetto. Il capitano ciclista vede quella testina affacciata, volge il capo, saluta; tutti volgono il capo verso la villa. Poi i bersaglieri in marcia: bilanci'arm! come vanno, le penne al vento!

Passano i battaglioni: ecco il primo battaglione; ecco la quarta compagnia: Serroni in testa, Giannotti, Favelli, Paruta fuori rango, a sinistra, col moschetto a tracolla; quattro soldati d'Italia. Serroni si volge, vede, porta la mano aperta alla tesa del cappello, saluta militarmente; marca il passo. Gli altri tre salutano colla mano, sorridendo. Sono passati: sfilano ancora gli altri; vanno tutti verso la gloria.

Anna Maria ebbe un brivido ancora; la luce era già chiara. Chiuse la finestra. Rientrò nella camera; passando si vide nello specchio; si fermò a guardarsi: era pur giovane, così alla prima ora del giorno in cui il volto rivela ogni segno del tempo; era pur giovine e bella. Sospirò lievemente: — Antonio! — Ma nel cervello le risuonò improvvisa la voce roca di Favelli: « Dev'essere un mostro ridotto da più non potersi veder! » — e si gettò sul letto singhiozzando disperatamente.

ARRIGO MACCHIORO.

Un suono cadenzato: sono loro, i bersaglieri.

L'IMPERATORE FRANCESCO GIUSEPPE E IL SUO PATERNO CUORE

Addio giovinezza mia! dovrebbe aver esclamato Francesco Giuseppe, quando ad Olmütz gli fu annunziata la rinunzia di suo zio al trono e la sua nomina a imperatore. La frase è citata volontieri dai suoi ammiratori per provare la serietà del suo carattere e la sua indefessa attività, manifestatasi fin dal primo giorno del suo regno.

Sul suo carattere molto è stato scritto, specialmente in Austria. Però la maggioranza degli scrittori austriaci si è lasciata guidare da uno spirito cortigiano, spiegabile con le condizioni interne della monarchia danubiana.

Gli scrittori stranieri, che si sono occupati di lui, conoscendo male queste condizioni, hanno preso quasi sempre alla lettera le apologie degli adulatori ed hanno trascurato l'esame di quei particolari, che potevano metterli sulla buona strada.

Con ciò non voglio dire che Francesco Giuseppe sia stato peggiore di alcuni suoi predecessori; ma credo di non errare affermando che assai di rado egli ha saputo mostrarsi generoso verso i suoi popoli. Egli certamente nei suoi proclami ha accennato spesso al suo *paterno cuore* e lo ha fatto anche testè, quando scoppiò la guerra con l'Italia e quando sentì il bisogno di sfogare coi suoi sudditi la sua profonda amarezza. Ma, se si tolgono i patriotti di professione, pochi in Austria-Ungheria sono ancora disposti a prendere sul serio quella frase.

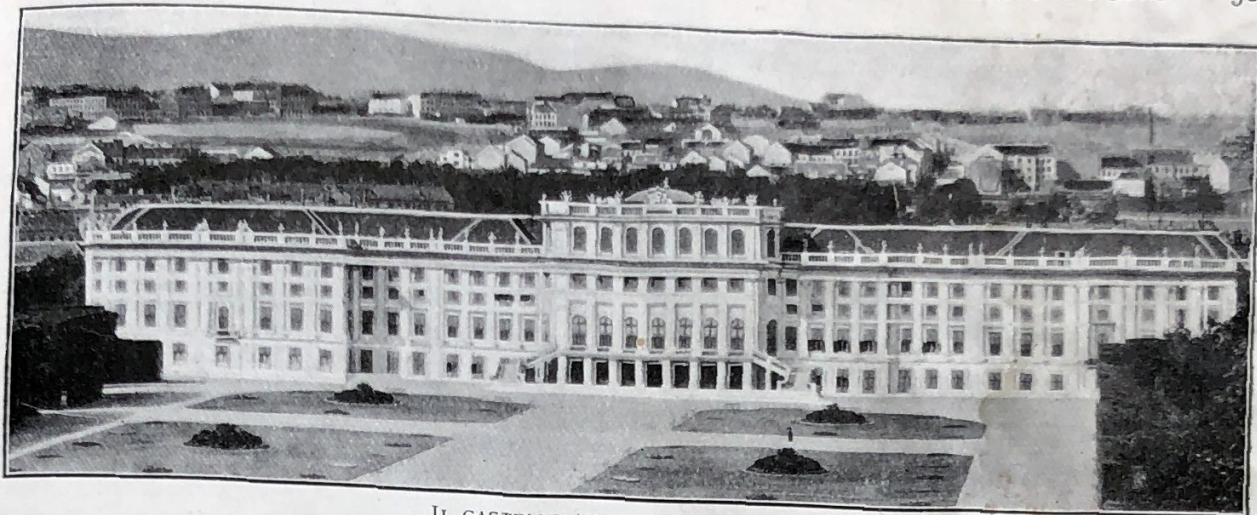
Egli però ha molte attenuanti. La prima e la principale è data dalla sua educazione.

FRANCESCO GIUSEPPE ALLA PROCESSIONE DEL « CORPUS DOMINI » A VIENNA.

Sua madre era una bigotta e suo padre un uomo debole. L'arciduca Francesco Carlo venne escluso dalla successione, appunto perchè rassomigliava per la scarsa fermezza d'animo a suo fratello, l'imperatore Ferdinando, che si voleva detronizzare. L'esclusione da principio non gli garbava; anzi pareva risoluto a far valere i suoi diritti.

L'arciduchessa Sofia, pur dolendosi anche lei di dover rinunziare al titolo e al rango di imperatrice, fu tuttavia la prima fra i suoi famigliari a voler convincere il marito dell'opportunità di quella rinunzia, ben sapendo che egli sul trono non sarebbe stato molto diverso da suo fratello. Donna energica e risoluta, volle e seppe organizzare con molta astuzia la detronizzazione di suo cognato.

Francesco Giuseppe, durante tutta la sua giovinezza, subì l'influenza della madre, alla quale era attaccatissimo. Il paese, che la sapeva nemica acerrima delle idee liberali faceva ricadere su di lei la responsabilità degli atti poco simpatici di suo figlio e perciò la odiava; essa lo sapeva e se ne vantava con le persone del suo contorno.

Il primo precettore di Francesco Giuseppe fu il conte di Bombelles, al quale Metternich, quando apprese la sua morte, dedicò il seguente necrologio: « Io considero il conte di Bombelles fra i pochi uomini, che in virtù delle loro innate convinzioni pensavano quello che io pensavo, vedevano quello che io vedevo e volevano quello che io volevo ». Caratteristico è anche il giudizio di Wessenberg, presidente dei ministri in Austria nell'anno della rivoluzione. Egli dichiarò che « le sole cose notevoli nel conte di Bombelles erano la sua straordinaria devozione religiosa, che soleva

Il castello imperiale di Schönbrunn.

manifestare pubblicamente, e la sua passione per i gesuiti».

A sedici anni Francesco Giuseppe incominciò a studiare filosofia e scienze di Stato sotto la guida dell'abate Rauscher, allora direttore dell'Accademia orientale e più tardi arcivescovo di Vienna. Il Rauscher era di una insuperabile devozione religiosa e sopratutto per questo motivo godeva le simpatie dell'arciduchessa Sofia.

Poco prima che Francesco Giuseppe fosse chiamato a succedere a Ferdinando, venne affidato al Rauscher anche il còmpito di tenere al giovane arciduca lezioni di diritto costituzionale inglese. Si può indovinare facilmente con quale spirito deve aver illustrato al futuro imperatore la storia della Costituzione inglese questo prelato, che più tardi, approfittando del bigottismo del sovrano, tanto brigò per fargli accettare il graduale asservimento dello Stato alla Chiesa.

A questi due campioni della reazione per completare degnamente la triade dei principali educatori di Francesco Giuseppe, si aggiunse lo stesso Metternich, che dietro incarico dell'arciduchessa Sofia istruì il ragazzo nella politica. Quando la rivoluzione di Marzo ebbe rovesciato dal potere il temuto cancelliere, l'arciduchessa Sofia non seppe fare a meno di scrivergli una lettera molto commossa, per aprirgli l'animo suo e ringraziarlo di tutto quello che aveva voluto fare « per il suo caro *Franzi*, dando un indirizzo tanto buono alle sue idee e ai suoi sentimenti ».

L'arciduchessa Sofia, madre dell'imperatore, coi due figli, l'arciduca Francesco Giuseppe, all'età di 6 anni, e Massimiliano.

La storia delle repressioni in Ungheria è per lui un tremendo atto d'accusa.

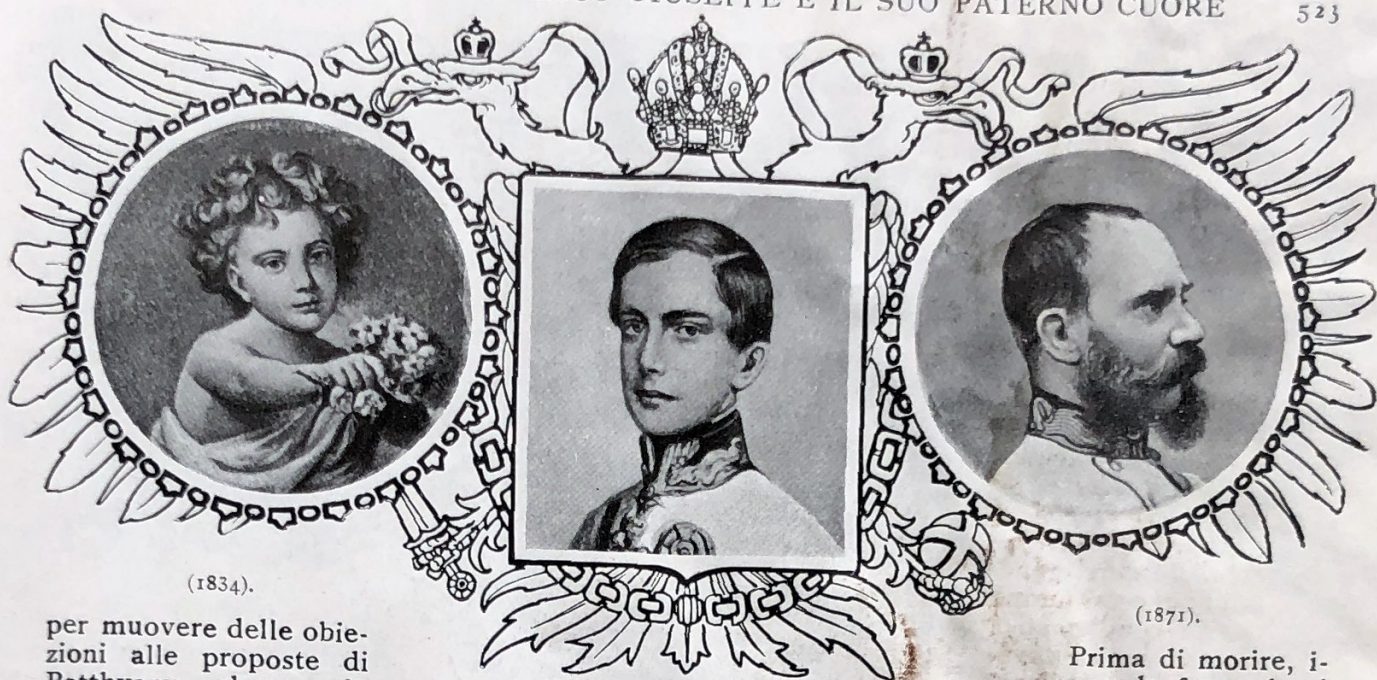
Intanto l'avere egli chiesto il soccorso dei russi contro il proprio popolo fu un atto che male si accorda con la vantata fierezza della sua casa. Gli ungheresi erano convinti che piuttosto di abbassarsi a questa umiliazione l'imperatore avrebbe preferito di sgombrare l'Italia per avere truppe sufficienti da mandare contro di loro. Invece l'imperatore chiese ed ottenne dallo Zar l'invio di un corpo di spedizione di 130.000 uomini, che dovevano prendere i ribelli alle spalle, mentre Haynau, la iena di Brescia, e il bano Jelacic con le loro truppe dovevano marciare da occidente e da mezzogiorno per prendere da tutte le parti l'esercito del generale Görgey. In quelle circostanze gli ungheresi, pur vittoriosi, dopo una breve resistenza, dovettero rassegnarsi a riconoscere l'inutilità dei loro sforzi e ad offrire la resa, però non all'imperatore, che avevano poco prima dichiarato decaduto dal trono, bensì allo Zar, al cui intervento soltanto era da attribuire la loro sconfitta e il quale difatti potè annunziare in tono di superiorità a Francesco Giuseppe: « L'Ungheria giace ai piedi di Vostra Maestà! ».

Il gesto di fierezza degli ungheresi ferì l'orgoglio dell'imperatore, che si vendicò del-

l'affronto in modo sanguinoso. La grazia, chiesta per tutti, venne accordata solo al generale Görgey e solo perchè in suo favore intervenne direttamente lo Zar. In favore degli altri ufficiali dell'esercito ungherese erano intervenuti lo Zarevic e il generale Paskijewic, comandante della spedizione russa; ma Francesco Giuseppe si schermì dichiarando *che il bene dello Stato gli imponeva l'obbligo di essere severo*. I tredici generali ungheresi furono quindi condannati a morte: nove dovevano essere impiccati, gli altri fucilati. Per l'esecuzione della sentenza venne scelto espressamente l'anniversario della morte del ministro austriaco della guerra Latour, assassinato un anno prima durante i moti rivoluzionari di Vienna. Le forche vennero erette sui bastioni della fortezza di Arad. Tutti i condannati morirono eroicamente. Il generale Leiningen, mentre si accostava al patibolo alzò la mano per indicare il cielo e disse calmo: « Lassù saremo giudicati meglio! ». Il generale Damianic, che fu tra gli ultimi ad essere condotto alla morte, vedendo i cadaveri dei suoi compagni penzolare dalle forche, disse sorridendo: « Sapevo bene che sarei stato l'ultimo io che fui sempre il primo nella battaglia ». E quando ebbe la corda al collo gridò: « Viva la patria! ».

L'imperatrice Elisabetta d'Austria da giovane.

La più ingiusta, la più crudele e la più infame di tutte fu senza dubbio la condanna del conte Batthyany, che aveva coperto la carica di presidente del primo ministero ungherese responsabile. Il Batthyany aveva tenuto durante la rivoluzione una condotta conciliante e si era affannato a convincere il Parlamento ungherese a venire a patti con la Corona. Quando Windisch-Grätz marciò su Budapest, il Parlamento si rifugiò a Debreczin, mentre Batthyany volle rimanere ad ogni costo nella capitale, dichiarando a coloro che cercavano di dissuaderlo da questo proposito che la sua fuga sarebbe stata considerata a ragione come una viltà. Tuttavia i suoi nemici non vollero essere generosi con lui. Appena le truppe austriache ebbero occupata la città, egli fu arrestato. Quantunque il giudice istruttore seguitasse a ripetere nei suoi rapporti che nulla di grave si poteva scoprire a carico dell'imputato, a Vienna si volle assolutamente mantenere contro di lui l'accusa di alto tradimento. Anzi, il giudice istruttore il quale non riusciva a comprendere l'ostinazione delle alte sfere viennesi di fronte ai risultati negativi dell'istruttoria, in vista della malferma salute dell'imputato, aveva chiesto la sua scarcerazione provvisoria, che però venne rifiutata. Pare che la condanna a morte, avvenuta mediante una motivazione molto vaga ed incerta, sia stata decretata per desiderio di qualche alto personaggio. Il Batthyany era odiato a Corte, perchè lo si riteneva promotore di tutte le concessioni, strappate dagli ungheresi prima della rivoluzione all'imperatore Ferdinando. Specialmente l'arciduchessa Sofia non lo poteva soffrire in seguito a un incidente svoltosi durante una conferenza del Batthyany col monarca. All'abboccamento aveva voluto assistere anche l'arciduchessa, che preoccupata della debolezza del Sovrano e temendo sempre che egli si lasciasse indurre a nuove concessioni aveva cura di tenerlo d'occhio e voleva possibilmente stargli vicino, quando doveva conferire coi suoi ministri. Costei dunque a un certo punto era intervenuta nella conversazione

Arciduca Alberto.

(1834).

FRANCESCO GIUSEPPE. (1848).

(1871).

per muovere delle obiezioni alle proposte di Batthyany, che perciò seccato dovrebbe averle risposto, che negli affari di Stato intendeva di trattare solo col re costituzionale d' Ungheria.

La sentenza di morte avrebbe dovuto essere eseguita nello stesso giorno e nella stessa ora, in cui ad Arad venivano giustiziati i tredici generali; ma Batthyany, stimando un' onta troppo grave per un nipote di un Palatino la morte sulla forca, aveva tentato di notte di uccidersi tagliandosi le arterie dei polsi con un coltello che la moglie era riuscita a fargli consegnare in carcere. La mattina fu trovato agonizzante nel suo letto. Siccome in quello stato non lo si poteva trascinare al patibolo, si preferì di fasciarlo alla meglio e di farlo fucilare da un distaccamento di cacciatori imperiali. «Più di un membro della Dinastia (scrisse allora nell' esilio lo Szemere che col Batthyany aveva fatto parte del primo ministero costituzionale dell'Ungheria) dovette spesso arrossire davanti ai suoi giusti occhi infocati e alle sue parole infiammanti. Fra costoro in prima linea l'arciduchessa Sofia e l'arciduca Lodovico (zio di Francesco Giuseppe e tenace fautore delle correnti reazionarie). Batthyany cadde vittima, non della giustizia e nemmeno della politica austriaca, ma della vendetta personale ».

Haynau, che nel suo proclama agli ungheresi si era vantato con brutale cinismo dei misfatti commessi a Brescia, dichiarando che la sorte di quella città dimostrava la sua scarsa disposizione ad essere indulgente verso i ribelli, potè far impiccare ancora 114 persone, prima che a Vienna si pensasse di far cessare quei massacri. Da principio il sanguinario generale, nella sua terribile ferocia, preferì di ignorare gli ordini di Vienna e continuò a far erigere nuove forche, finchè il Governo seccato decise di destituirlo. Tuttavia Francesco Giuseppe apprezzando i suoi servigi, volle manifestargli la sua riconoscenza regalandogli una forte somma di denaro, con la quale egli si comperò una tenuta in Ungheria.

Prima di morire, ignorando forse che i suoi misfatti gli avevano procurato una fama sinistra anche fuori dei confini dell'Austria, ebbe la cattiva idea di voler intraprendere un viaggio a Londra. Ma i profughi ungheresi e italiani segnalarono il suo arrivo nei giornali, ricordandovi le sue prodezze in Italia e in Ungheria. Per cui un giorno, recatosi a visitare una fabbrica di birra, ebbe la sorpresa di vedersi aggredito dagli operai, che lo bastonarono a sangue. Il ministro austriaco a Londra presentò perciò le rimostranze del suo Governo al Gabinetto inglese; ma Palmerstron, allora segretario di Stato agli esteri, rispose con una nota, nella quale era detto che Haynau con la sua visita a Londra aveva dato prova di mancanza di tatto.

Anche dopo l' allontanamento di Haynau, Francesco Giuseppe non credette opportuno di cambiar sistema.

Il Governo austriaco era allora persuaso che gli emissari di Kossuth in Ungheria e di Mazzini in Italia cercassero di provocare nuove sommosse e perciò si era messo con tutto l' accanimento a dare la caccia ai fautori delle correnti liberali. Contro la stampa erano state decretate misure eccezionali; una censura rigorosissima vietava ai giornali di occuparsi sotto qualunque pretesto di politica e tutti i reati politici venivano puniti con estrema severità.

Questo regime di oppressione si fece particolarmente aspro intorno al 1853. In quell' epoca venne scoperta a Vienna una congiura, che offrì il pretesto a nuove condanne a morte.

Un ufficiale austriaco di nome May, che nel 1848, spinto dal suo ardente amore per la libertà, si era arruolato nell' esercito rivoluzionario dell' Ungheria, dopo essere vissuto per qualche tempo in esilio, aveva fatto ritorno segretamente in Austria per organizzare una nuova sommossa fra gli studenti. La congiura venne scoperta dalla polizia e il May venne arrestato insieme al suo amico Bezard, assistente al Politecnico di Vienna, e ad altri studenti.

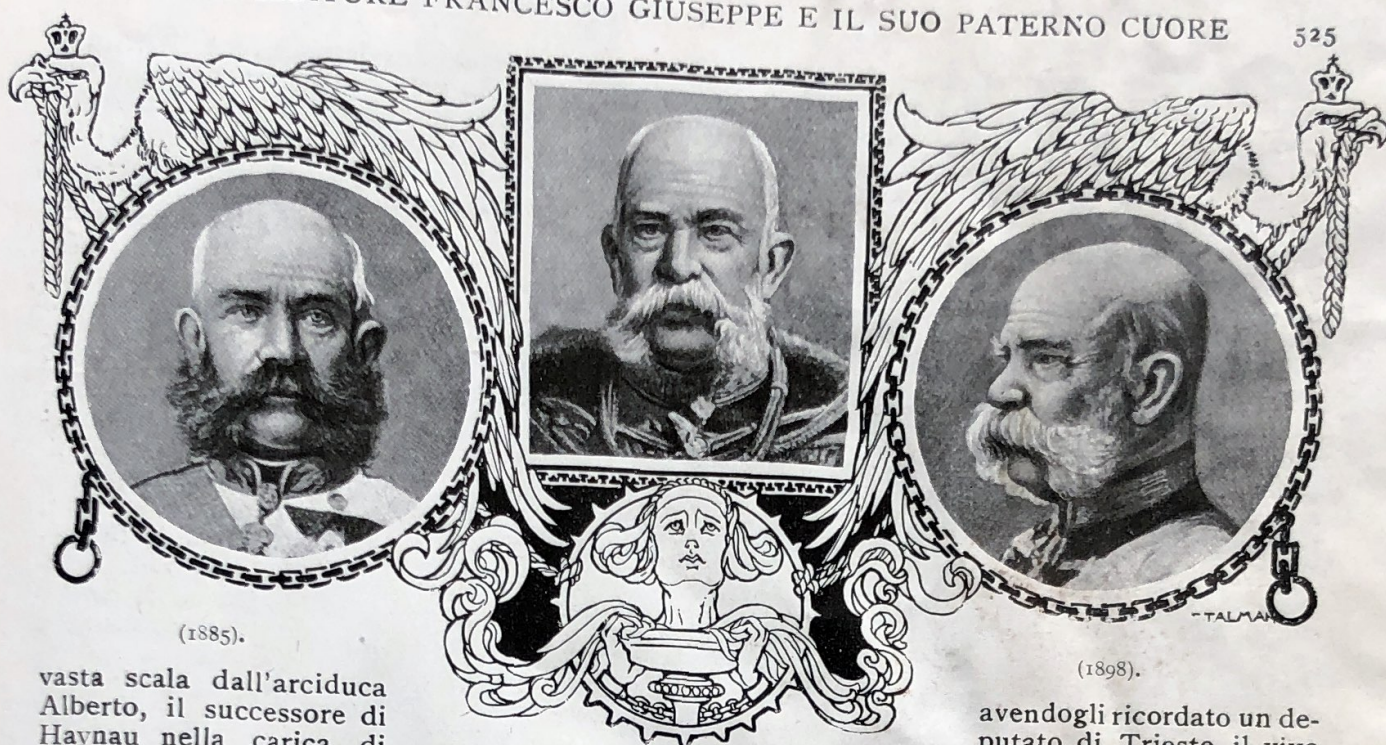
(1873). (1878). (1880).

Durante l'istruttoria il May venne assoggettato a gravi torture, perchè le autorità volevano conoscere i nomi di altri emissari di Luigi Kossuth, che dovevano trovarsi nascosti in Austria, e l'imputato si ostinava invece a non voler parlare. Alla fine, temendo di non poter resistere a quei tormenti, per non correre il rischio di dover tradire in un momento di debolezza i suoi amici, il May decise di togliersi la vita. Siccome non aveva altri mezzi per mettere in esecuzione il suo divisamento, pensò di bruciarsi vivo. Di fronte alla sua cella si trovava un fanale coi vetri rotti e di questa circostanza egli approfittò per introdurre alcuni fuscelli di paglia, strappati dal suo pagliericcio, attraverso il buco della serratura. Dopo molti sforzi riuscì ad accostarli alla fiamma del fanale e ad accenderli. Così potè procacciarsi il modo di appiccare il foco al pagliericcio. Però prima di mettersi sotto le coperte del letto in fiamme, ebbe cura di imbavagliarsi, cacciandosi in bocca un fazzoletto strettamente attorcigliato allo scopo di evitare che i gemiti potessero essere uditi, e quindi si gettò sul letto, dove i carcerieri lo trovarono poco dopo in uno stato orribile. Trascinato fuori della cella e liberato dal bavaglio, egli si diede a strillare dal dolore che gli procuravano le sue carni bruciate. Le sue urla strazianti furono udite da tutti i detenuti. Due giorni dopo il May spirò fra atroci sofferenze.

Questo terribile episodio non valse ad impietosire le autorità. Il Bezard, considerato il complice principale del May, venne condannato a morte e impiccato verso la fine dello stesso mese. Il suo professore aveva implorato per lui la grazia sovrana; ma Francesco Giuseppe la rifiutò. Parecchi altri studenti, coinvolti nella congiura, furono condannati a molti anni di lavori forzati. Circa alla stessa epoca venivano erette sugli spalti di Belfiore le forche, sulle quali dovettero lasciare la vita don Enrico Tazzoli e i suoi eroici compagni.

Le tristi vicende di quel periodo della dominazione austriaca in Italia sono state trattate in modo insuperabile da Alessandro Luzio e alla sua opera possono ricorrere coloro che desiderassero di conoscere più a fondo la storia della congiura mazziniana, che nel 1853 costò la vita a tanti patriotti italiani. A me preme soltanto di stabilire che quelle sanguinose repressioni potevano essere evitate, se Francesco Giuseppe avesse voluto dar prova di sentimenti più umani, intervenendo per frenare la ferocia dei suoi brutali consiglieri. È vero che l'iniziativa per tutte le nefande gesta di Windisch-Grätz, di Haynau, di Radetzky e di Kraus partiva sempre dalla *camarilla* di corte, che aveva nel sanguinario arciduca Alberto il suo più autorevole sostenitore; ma è vero altresì che quando Francesco Giuseppe fu posto di fronte a una domanda di grazia per un condannato politico, nella maggior parte dei casi la rifiutò.

Prima che i martiri di Belfiore fossero impiccati, il vescovo di Mantova si era recato con una deputazione da Radetzky per chiedere la grazia per don Tazzoli e per gli altri condannati. Il duro feldmaresciallo, che non aveva l'abitudine di lasciarsi commuovere facilmente, alle parole del vescovo non potè reprimere un sospiro di profondo rammarico e alzando gli occhi al cielo disse con accento desolato: « Non posso far nulla. La grazia non sta nelle mie mani. Esistono decisioni superiori e irrevocabili ». A chi volle alludere con questa frase Radetzky? Decisioni superiori e irrevocabili, che egli non potesse tentare almeno di cambiare, potevano essere state pronunciate soltanto dall'imperatore. Di più si sa che dopo l'attentato dell'ungherese Libenyi, nel febbraio 1853, Francesco Giuseppe andando incontro alla madre spaventata disse: « Ora sono anch'io ferito come i miei soldati e ciò mi fa piacere ». L'attentato fu la conseguenza degli odiosi sistemi polizieschi, applicati su

(1885). (1896). (1898).

vasta scala dall'arciduca Alberto, il successore di Haynau nella carica di governatore dell' Ungheria. Il monarca, aggredito da Libenyi mentre stava passeggiando col suo aiutante sugli antichi bastioni di Vienna, se la cavò con una leggera ferita alla nuca. Con le parole rivolte alla madre egli volle accennare non senza ironia ai fatti svoltosi alcuni giorni prima a Milano, dove il comitato mazziniano aveva organizzato una seria rivolta. I congiurati erano piombati di notte sul corpo di guardia nella Piazza del Duomo e sul caffè frequentato a preferenza dagli ufficiali. Dieci austriaci erano stati uccisi e 59 feriti. Ristabilito prontamente l' ordine in città, sedici persone furono impiccate e 48 condannate a pene molto gravi. È possibile che — come affermano gli storici austriaci — se non ci fosse stato proprio in quei giorni l' attentato di Libenyi l' imperatore si sarebbe lasciato indurre a mostrarsi più mite e ad accordare la grazia almeno ad alcuni condannati politici. Però sta il fatto che durante tutto quel triste periodo della storia austriaca egli volle mantenersi ostentatamente solidale con la *camarilla* e respinse seccamente i consigli di coloro, che si azzardavano di metterlo in guardia contro i tristi sistemi, suggeritigli dalle persone del suo contorno.

« Non di rado avveniva — scrive a questo proposito lo storico Friedjung — che alle persone, alle quali egli rivolgeva la parola e che osavano di pronunciare qualche frase contro le oppressioni poliziesche di quel tempo, egli voltava le spalle come se l'avessero offeso personalmente ».

È curioso che questa abitudine gli è rimasta fino ai giorni nostri; anche negli ultimi anni è capitato a parecchie personalità politiche di vedersi trattare allo stesso modo, se si permettevano, sia pure coi dovuti riguardi, di muovere qualche osservazione agli atti del suo Governo. Per esempio, una decina di anni fa, durante un ricevimento delle Delegazioni, avendogli ricordato un deputato di Trieste il vivo desiderio degli italiani dell'Impero di avere finalmente la tanto sospirata Università, egli voltò bruscamente le spalle all' importuno interlocutore, brontolando in tono adirato: « Giammai! ».

Il Friedjung, parlando del suo carattere, non può fare a meno di notare le molte contraddizioni, che si riscontrano nei suoi atti, e vorrebbe far credere che ciò è dovuto alla scarsa fiducia del sovrano nelle proprie forze; per cui egli si sarebbe trovato indotto molto spesso ad affidarsi ora al consiglio dell' uno e ora al consiglio dell' altro. — « Questi cambiamenti di opinione nell' imperatore, soggiunge lo storico austriaco, non erano dovuti a incostanza; ma siccome assai di rado l' imperatore si serviva con piena fiducia dei suoi consiglieri, così egli era molto accessibile alle obiezioni, che davano all'argomento un aspetto diverso ».

In realtà, esaminando la sua condotta sulla scorta dei documenti raccolti dagli studiosi austriaci, si ha l' impressione che egli fu dominato durante tutto il suo regno dalla paura di veder formarsi a sua insaputa delle cricche pericolose; e perciò appunto, mentre si mostrò implacabile contro tutti coloro che osavano toccare i suoi diritti, non seppe o non volle disfarsi mai della *camarilla*, alla quale anzi permise sempre di fare alto e basso dietro le spalle del Governo, che essa sapeva eliminare, quando il Governo non si mostrava molto docile alla sua volontà.

Forse anche il suo cieco attaccamento alla persona del reazionario arciduca Alberto, la figura più odiosa nel periodo dell'assolutismo, era dovuto a questo suo stato d'animo. E del pari la grande influenza di Francesco Ferdinando negli ultimi anni, che precedettero la conflagrazione europea, si fondava essenzialmente sul sospettoso timore del vecchio monarca, che tremava all' idea che il nipote po-

tesse provocare una ripetizione degli avvenimenti del 1848, inscenando contro di lui una congiura simile a quella, che aveva rovesciato dal trono il debole Ferdinando. E fu solo per questo motivo che Francesco Giuseppe si rassegnò a vedersi spogliato un po' alla volta di quasi tutte le sue principali prerogative e a tollerare con profonda amarezza che l'erede al trono si arrogasse il diritto di imporre la sua volontà alle cariche supreme dello Stato, spesso senza curarsi neanche del parere del sovrano. Guai però a quei personaggi, che dopo essere stati protetti dalla *camarilla* si mettevano con lei in conflitto! L'imperatore, lieto di poter sfogare su costoro il suo rancore e di poter conservare la finzione della sua illimitata potenza, si affrettava a cacciarli in una forma molto brusca e senza ombra di gratitudine, anche se talvolta con la loro attività si erano resi meritevoli della riconoscenza della Dinastia o del Paese.

Anzi quanto maggiori erano i loro meriti, tanto più forte si faceva sentire la sua ingratitudine al momento del licenziamento, anche perchè la loro autorità, quando agli occhi del pubblico si faceva troppo grande, agli occhi del monarca appariva troppo pericolosa.

INCONTRO DI GUGLIELMO CON FRANCESCO GIUSEPPE ALLA STAZIONE DI VIENNA.

Tipico è il caso del generale Benedek.

Alle molte versioni, che di questo brutto episodio della storia austriaca si possono leggere nelle opere riguardanti la guerra del 1866, preferisco la breve narrazione dello Steed:

« Dopo la morte di Radetzky, Benedek era il generale più capace e più popolare; e quando nel 1866 minacciò al sud un attacco italiano e al nord uno prussiano, Benedek contro sua voglia fu posto alla testa dell'esercito del nord sotto il pretesto che la popolarità del suo nome valeva un corpo d'armata di più. La vera ragione di questa misura era però un' altra. La disfatta nello scontro coi prussiani era prevista, o almeno era temuta, e non appariva desiderabile che l'arciduca Alberto, il solo generale di primo rango accanto al Benedek, fosse esposto alla sconfitta. Benedek venne chiamato da Verona per ricevere la notizia che lo si era designato a comandare l'esercito in Boemia. Egli protestò e rifiutò, perchè — come disse egli stesso — conosceva ogni tronco d'albero e ogni pietra in Lombardia, mentre in Boemia non conosceva nulla, nemmeno il corso dell'Elba. Egli si preparava a ritornare verso il sud, quando fu svegliato di notte dall'aiutante di campo dell'imperatore e sollecitato a sacrificarsi per la Dinastia, che non poteva sopportare la disfatta di un membro della famiglia imperiale sul campo di battaglia. Benedek si inchinò davanti a questo appello, passò all'arciduca Alberto la vittoria, che egli aveva organizzato al sud, e andò a terminare la sua brillante carriera col disastro di Sadowa. Egli chiese soltanto che gli fosse lasciata mano libera in Boemia. Gli si promise a voce di accontentarlo; ma poi in pratica non si mantenne la promessa, perchè il suo piano venne costantemente ostacolato dal Consiglio di guerra che risiedeva a Vienna. Dopo la disfatta egli venne fatto segno al disprezzo generale. Il suo desiderio di poter presentare personalmente all'imperatore un rapporto delle vicende della campagna non venne mai esaudito. L'arciduca Alberto, ritornato vittorioso dalla Lombardia, gli chiese di non rispondere agli attacchi pubblici e di non far nulla per giustificarsi. Benedek si impegnò in iscritto, il 19 novembre 1866, di sopportare tutto in silenzio e il giorno 8 dicembre lesse nel giornale ufficiale di Vienna, un articolo in cui veniva diminuita l'importanza dei suoi servigi precedenti e si dichiarava che la perdita della fiducia imperiale, la distruzione della sua fama militare agli occhi dei suoi contemporanei e della posterità, la coscienza dell'immenso disastro subito sotto il suo comando

Il trono del re dell'Ungheria.

Luigi Kossuth.

Francesco Giuseppe nel costume dell'incoronazione a re d'Ungheria.

dall'esercito, dovevano essere per lui un castigo più severo che non sarebbe stata la sua condanna da parte di una corte marziale. Pare che la responsabilità di questo articolo vada divisa tra l'arciduca Alberto e il generale John, allora ministro della guerra, i quali corressero le bozze di stampa. Nel suo testamento Benedek disse della loro condotta che era tale « da oltrepassare le mie idee di diritto, di giustizia e di onestà ».

La gratitudine dunque non è mai stata una virtù per gli Absburgo.

Un autorevole personaggio politico, che fece parte a suo tempo del consiglio della Corona, rispondendo un giorno alla Camera di Vienna al capo del Governo, che si era vantato di possedere la salda fiducia dell' imperatore, si lasciò scappare queste amare parole: Oh, io so bene quanto vale questa salda fiducia! Il monarca sostiene sempre col suo pugno fermo i suoi ministri, ma quando costoro meno se l'aspettano lascia andare il pugno ed eglino precipitano a terra. Allora può darsi anche che la caduta sia accompagnata da qualche calcio che vi fa pensare se non era preferibile di non aver mai posseduta la fiducia dell' imperatore ».

Come coi suoi ministri Francesco Giuseppe si è comportato anche coi suoi popoli. Nel 1848 i croati avevano aiutato validamente l' imperatore a soggiogare l' Ungheria; ma quando nel 1867 il monarca, gravemente preoccupato delle conseguenze del disastro di Sadowa, sperando ancora di poter procurarsi la rivincita contro la Prussia con l' aiuto degli ungheresi, accettò di far la pace con questi ultimi, per cattivarsi le loro simpatie non esitò ad abbandonare la Croazia alla mercè del Governo di Budapest, che fu lieto di poter farle espiare crudelmente i torti da lei commessi durante la rivoluzione a danno dei magiari.

La riconciliazione con l'Ungheria fu in gran parte opera dell'imperatrice Elisabetta, che era poco amata dal marito anche per le sue soverchie simpatie per gli ungheresi. A Corte la si odiava per i suoi gusti e le sue abitudini. Il Friedjung narra che specialmente la madre di Francesco Giuseppe non la poteva soffrire. Subito dopo il matrimonio dell'imperatore, l' arciduchessa Sofia si era ostinata a voler fare della nuora un' imperatrice docile ai suoi comandi e fu molto seccata, quando si accorse che invece Elisabetta era dotata di uno spirito indipendente, che non si lasciava pie-

gare tanto presto. Aveva un cuore forte e fiero e per giunta era di una sensibilità straordinariamente delicata, che le impediva di sostenere la lotta e la obbligava a chiudersi nel suo dolore. Così rimase tutta la vita. Nei vari conflitti il marito prendeva sempre le parti di sua madre ed altrettanto facevano gli altri membri della famiglia imperiale, sopratutto perchè Elisabetta non si adattava mai a rinunziare alle sue passeggiate a piedi e a cavallo per prender parte, come avrebbe voluto il marito e la suocera, alle feste a Corte e alle interminabili cerimonie religiose.

Era quindi naturale che dato il temperamento dell' imperatrice e il modo in cui veniva trattata dalla famiglia imperiale essa si sentisse portata a nutrire anche nel campo politico idee diametralmente opposte a quelle del marito e della suocera. A Corte i magiari erano considerati come una razza di ribelli, che bisognava tenere in freno a scudisciate, e fu proprio questo grande disprezzo della *camarilla* per l' Ungheria che alimentò in lei l' entusiasmo per gli ungheresi.

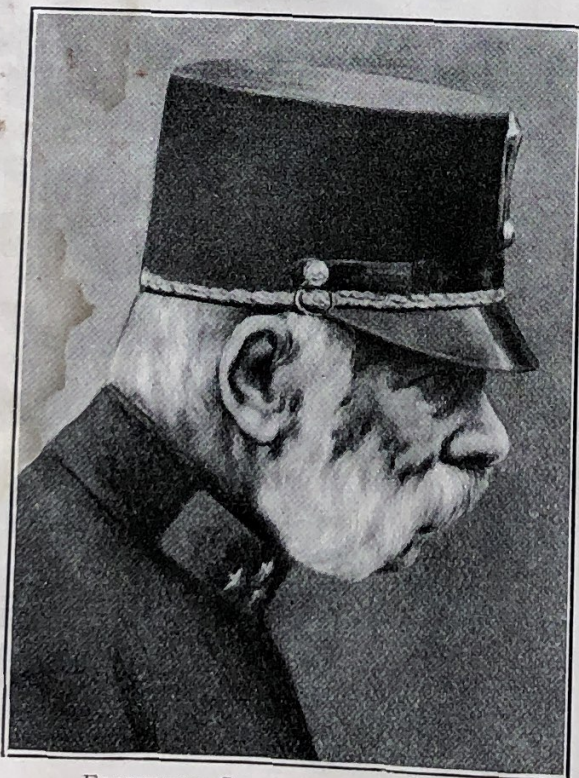
Fra il carattere, le abitudini e il modo di pensare e di sentire dell' imperatore e il temperamento, l' educazione e l' intelligenza di Elisabetta c' era un abisso. Il solco profondo che lasciò nell' anima dell' imperatrice la lugubre tragedia di Mayerling era visibile a tutti. Da quel giorno essa andò errando per il mondo in cerca di pace e di oblio.

Nessuno oserebbe però affermare che Francesco Giuseppe è stato altrettanto sensibile agli affetti famigliari. Basta pensare alle sventure domestiche che si sono scatenate sul suo capo e che avrebbero abbattuto uomini di fibra anche più robusta della sua. Il fratello gli venne ucciso nel Messico; l' unico figlio morì tragicamente e tuttora non si sa bene se fu ucciso oppure se si suicidò; la moglie gli venne assassinata e la stessa sorte toccò al nipote, che doveva essere chiamato a succedergli al trono. Ebbene, tutte queste tragedie domestiche passarono senza lasciare alcuna traccia apparente nel suo cuore.

Naturalmente, quando fu introdotta la Costituzione, le impiccagioni per reati politici si fecero molto rare; però il caso del triestino Oberdan prova che l'imperatore a 52 anni la pensava sul conto dei condannati politici come all' epoca dell' assassinio del conte Batthyany. E si badi che il supplizio di Oberdan avvenne pochi mesi dopo la conclusione della triplice alleanza e che quindi anche motivi di opportunità politica dovevano consigliare in quel caso una maggiore clemenza. Victor Hugo, sollecitato dagli studenti di tutte le Università italiane, si era rivolto direttamente a Francesco Giuseppe telegrafandogli in questi termini: « J' ai reçu en deux jours des Universités et Académies d' Italie onze dépêches. Toutes demandent la vie d' un condamné. L' Empereur d' Autriche a en moment une grâce à faire. Qu' il signe cette grâce et ce sera grand ». L' imperatore non si curò neanche di rispondere a questo dispaccio e tre giorni dopo Oberdan venne impiccato.

« No, perdoni il grande poeta, — scrisse allora il Carducci in un impeto di sdegno, quando giunse la notizia che l'Oberdan sarebbe stato tuttavia impiccato — l' imperatore d' Austria, non che fare *cosa grande*, non farà mai cosa giusta. La giovine vita di Guglielmo Oberdan sarà rotta su la forca: e allora anche una volta,... sia maledetto l'Imperatore... A giorni migliori — e verranno, e la bandiera d'Italia sarà piantata sul grande arsenale e su i colli di San Giusto — a giorni migliori l'apoteosi. Ora silenzio ».

E i giorni migliori, auspicati dal poeta della terza Italia in un momento di triste sconforto e di gravi umiliazioni, sono giunti per noi e anche per tutte quelle genti della vicina monarchia, che in questi due ultimi anni hanno dovuto scrivere col sangue la storia del loro prossimo riscatto. Durante questa guerra imposta alla maggioranza delle stirpi della monarchia danubiana dalle insaziabili ambizioni della loro Dinastia, quanti disgraziati in Bosnia, in Croazia, in Galizia, in Boemia, nelle provincie slave e in quelle italiane non sono stati impiccati o fucilati, come nel 1849.

E i campi di concentramento? e le confische dei beni? e tutti gli altri strumenti di oppressione, che parevano sepolti per sempre sotto il disprezzo delle nuove generazioni, affrancate dalla servitù col sacrifizio dei padri? L'Austria li ha esumati tutti e la sua Dinastia, lieta di aver potuto rompere finalmente col pretesto della guerra i legami insopportabili delle garanzie costituzionali, ha sentito rivivere in sè gli istinti, che la resero temuta in passato dai popoli ed ha voluto rifarsi di tanti anni di tregua lanciando in atto di sfida all' Europa le teste di tanti innocenti, ruzzolate coi loro corpi esanimi dal palco del boia.

FRANCO CABURI.

FRANCESCO GIUSEPPE ATTUALMENTE.

TUTTA LA VITA!

UN ATTO

PERSONE:

SANDRA APPIANI. | ELISA MAURENGO.
Comm. PIERO APPIANI. | CARLO MAURENGO.
GIULIA VENNATI.

Un salotto d'intimità, ammobigliato con semplice eleganza, ma diffuso di una malinconia... provinciale che forse viene dalle vecchie stampe di paesi alle pareti e forse dalla finestra che dà su un piccolo giardino chiuso. Presso la finestra da una parte un cestello da lavoro, dall'altra una scrivania da signora: e, sopra, una pendola.

SCENA I.

SANDRA APPIANI — ELISA MAURENGO
GIULIA VENNATI.

GIULIA (*entrando e precedendo Elisa e Sandra*) — Figùrati, cara... Ricevici dove vuoi. Non siamo certo visite da parata.

SANDRA — Io sto sempre qui: è più piccolo e mi fa più compagnia; ma per tua sorella, per una sposa, sarebbe meglio il salone.

ELISA (*sorride con un lieve impaccio non di modestia ma di contentezza*) — Oh, proprio per me... non è il caso.

GIULIA — E poi questa non è la sua vera visita di sposa. Ha accompagnato me, e non possiamo restare che pochi minuti. Ci siamo dati convegno qui con mio cognato.

SANDRA (*sorpresa*) — Ah! (*subito riprendendosi*). Lo vedrò con piacere. È un gran pezzo che non ci si incontra.

GIULIA — Come se si abitasse in una grande città.

SANDRA — Anche una città di provincia diventa grande quando non si esce quasi mai, come me.

ELISA (*quasi scusandosi, con timidezza*) — E poi siamo ancora tanto in disordine!

GIULIA — Una casa nuova... C'è sempre da fare nei primi mesi.

SANDRA (*che si è seduta, dopo le altre, presso la finestra*) — Senza dubbio.

ELISA — Carlo vuol fare tutto lui. Arriva dall'ufficio, ed eccolo subito a cambiar di posto a qualche cosa.

GIULIA (*a Elisa*) — Tuo marito è un artista: il contrario del mio che non ha occhi che per i suoi affari. Ma anche tu, va là, l'aiuti. Il buon gusto non ti è mai mancato (*a Sandra*). Vedrai che amore di casa.

ELISA — Oh! Sandra non me la invidierà certo. È così bello qui!

SANDRA — È come l'ho trovato. C'è la bellezza delle cose vecchie che son lì da tanto

tempo e hanno finito col prendere insieme una buona aria di pace e d'armonia (*sorridendo lieve*) Spesso, quando le guardo, mi sembra che stiano in una nicchia... sotto un vetro ingiallito.

GIULIA — Che idee malinconiche!

SANDRA — Tutt'altro. Mi ci trovo tanto bene insieme anch'io!

GIULIA — Ma anche tu si direbbe che ti sei messa in una nicchia Da tre anni che sei sposata...

SANDRA (*levando gli occhi vaghi*) — Già tre anni, sì.

GIULIA — Ebbene, non so quante volte ci siamo viste, fuori di casa tua: pochissime sicuro, da contarle. Mai al passeggio delle sei, mai nemmeno alla messa di mezzogiorno, rarissimo in visita: non discorriamo poi delle feste al circolo.

SANDRA (*accondiscendente*) — Hai ragione, hai ragione, sono un' orsa.

GIULIA — Se non ti si viene a scovar qui...

SANDRA — Diranno che io sono superba, sgarbata...

GIULIA — No, no; un poco strana: ah! questo sì.

SANDRA (*senza tuttavia dare importanza*) — In provincia dire « strana » è forse peggio.

ELISA (*uscendo da un silenzio estatico*) — Oh! non bisogna badare a quello che si dice intorno a noi.

GIULIA — Pensavo anch'io così, appena sposata. E, dopo, invece ho incominciato a badarci: non troppo, non troppo; ma quel poco che basta. Si vive così l'uno addosso all'altro...

SANDRA — Io credevo che mi avessero come dimenticata.

GIULIA — Al contrario; ed è naturale. Chi si nasconde eccita ancor più la curiosità. Nella tua posizione, poi: la moglie del commendator Appiani!

SANDRA — Già: è vero (*sorride*).

GIULIA — Ancora ieri si parlava di te, dalla Forieri: si ricordavano i tuoi tempi di signorina, e la tua vivacità di allora.

SANDRA — Ma io non venivo qui che per pochi mesi, in campagna.

GIULIA — Ma erano mesi indimenticabili. Tu li riempivi della tua allegria. Non dire di no. Gite, balletti, partite sul lago... Dov'eri tu, era festa. Instancabile! E i nostri giovanotti non vedevano che te: le altre signorine, via, in un canto. Tu venivi dalla città: nata qui, come noi; ma abitavi lontano, dove si vive di più... (*a Elisa*). Oh! il tuo Carlo potrebbe raccontarti... le faceva una corte spietata, anche lui.

SANDRA — Ma che cosa vai a rivangare? sciocchezze...

ELISA (*benignamente*) — Davvero.

GIULIA — Infatti: e non ne parlerei se non fossero sciocchezze. Ma si diceva persino che vi foste fidanzati: tra voi due.

SANDRA (*sicura e calma*) — In provincia combinano presto, a chiacchiere, i matrimoni.

GIULIA — Io non ho mai abboccato. Ti ho sempre creduto e ti credo una donnina pratica. Sarebbe stata una cattiva combinazione; tu e Carlo! Oh! per Elisa è diverso... E poi... lo ha voluto... Del resto, ora, anche noi tutti in famiglia siamo contentissimi.

ELISA (*vivamente*) — E anche se non lo foste...

GIULIA (*come non avesse udito*) — Fa un marito eccellente: e avrà presto la sua posizione, magnifica. Nessuno ne dubita Ecco uno che sa prendere la provincia. Coi denari di mia sorella e col suo ingegno, attivo, pronto, arriverà dove vuole.

ELISA — Carlo non è un ambizioso.

GIULIA — Chi dice questo? Ma certo avrà l'ambizione di conquistarsi il posto che merita. A chi ti avremmo data, altrimenti?

ELISA (*vivacemente*) — Data?... (*moderandosi*). Voi?

GIULIA (*a Sandra*) — Scusa la divagazione. Torniamo a te: signorina.

SANDRA — Lasciala tranquilla: povera signorina!

GIULIA — La rimpiangi? (*incalzante*). Non sei contenta? (*la fissa a investigarla*).

SANDRA (*pronta e recisa*) — Contentissima; felice. Non la rimpiangevo, quella signorina: la compiangevo. Era così scervellata!

GIULIA — Solo in apparenza. E il fatto lo dimostra: eccoti la signora Appiani. Se non fossi contenta, ti mostreresti veramente ingrata verso la tua fortuna, e verso tuo marito che, per quanto molto più vecchio di te, è ancora un bell'uomo, e ti vuole un bene... e soddisfà tutti, tutti i tuoi desiderî... A proposito, mi dicono che ti ha comperato una nuova pelliccia... straordinaria.

SANDRA — Non è stato un mio desiderio, ma un suo capriccio, generoso.

GIULIA — Via, santerella! Tu vuoi essere senza desiderî!

SANDRA — Di questa specie.

GIULIA — Una signora giovane, come te!

SANDRA — Anche tu pensi che è molto strano.

GIULIA — Passerà la stranezza, passerà. Carlo... (*a Elisa*) è ben Carlo che lo diceva una sera a tavola, riferendosi a quel matto di Angelli?

ELISA (*con sorpresa*) — Ma che cosa? Se non ti spieghi!

GIULIA — Che il tempo, qui, cola come un liquido che ammorbidisce tutto e tutti, e li rende di un colore uguale.

SANDRA — Incolori, forse.

GIULIA — Anche tu, col tempo, diventerai come noi. Quando si deve vivere, in un luogo, tutta la vita...

SANDRA (*con un piglio falsamente scherzoso*) — E morirci...

ELISA — Perchè non ci fai vedere la tua pelliccia?

SANDRA — Ma è ancora dal pellicciaio.

ELISA — Te l'hanno già vista indosso.

SANDRA — Con gli occhi della fantasia. Mi meraviglio anzi che si sappia.

GIULIA — Da noi? Le notizie, non si capisce come, corrono, volano (*si alza*).

SANDRA — In provincia combinano presto, a chiacchiere, i matrimoni.

SANDRA — Come un contagio. Tutto il resto va così lento! *(astratta)*. Almeno c'è una cosa veloce *(a Giulia e ad Elisa che si è pure alzata)* *(levandosi)*. Ma ve ne andate già? *(a Elisa)*. Non dovevi aspettar qui tuo marito?

GIULIA — Ma ci aveva promesso di venire subito: e invece... Abbiamo i minuti contati *(guardando la pendola)*; Mio Dio! Le Forieri sono in piazza che passeggiano da un quarto d'ora, a questo fresco, e ci attendono. Si andrà insieme dalla sottoprefettessa.

ELISA — Se venisse Carlo, ce lo mandi là.

SANDRA *(con certezza)* — Non verrà *(per attenuare)* se non è venuto a quest'ora...

GIULIA *(a Sandra)* — Hai visto che cappello, la sottoprefettessa?

SANDRA — Io, no.

GIULIA — Ah! già: non eri ai premi ieri mattina. Uno spavento di piuma che casca all'indietro! di' tu, Elisa! Pare che facesse l'erbivendola prima, o giù di lì: e lui l'abbia sposata per forza... E bisognava guardarla moinare col vescovo.

SANDRA *(indifferente)* — Col vescovo?

GIULIA — Sicuro. Il vescovo non sapeva più come stare, e si guardava le mani.

ELISA — Se le guarda sempre, perchè sono belle.

GIULIA — Ma che cosa inventi? *(a Sandra)* Non badarci: è ancora una bambina *(È sulla soglia)* *(Salutando)*. Arrivederci, cara. A presto una visitona. E tu quando ci onorerai? *(la bacia)*.

SANDRA *(ha ricevuto e ricambiato il bacio molto sforzatamente)* — Capiterò un giorno *(a Elisa stringendole la mano)*. Allora t'aspetto. E grazie, grazie intanto.

ELISA — Grazie a te *(esce dopo Giulia)*.

SCENA II.

SANDRA — sola.

(*Resta un poco sulla soglia, ancora rivolta verso le amiche, ma per irresolutezza: poi ritorna verso la finestra, lentamente, a capo chino, con un passo stanco. Si accosta ai vetri, guarda il giardino irrigidito dall'inverno. Si volge, come smarrita: siede. Toglie dal cestello un libro che apre, sfoglia, indi ripone. Infine scrollando il capo e con un gesto deliberato, a cacciar malinconia, prende un lavoro di lana e si mette a uncinellare*).

SCENA III.

SANDRA e CARLO MAURENGO.

CARLO (*apparendo sulla soglia dell'uscio opposto a quello per cui sono partite le due signore*) — È permesso? (*vedendo Sandra sola, con sorpresa*) Come, non c'è qui mia moglie? (*resta presso l'uscio quasi impacciato*).

SANDRA (*ha levato il capo dal lavoro, in un sobbalzo*) (*sta a guardare Carlo un momento, senza rispondere*) (*Poi calma*) — Oh! signor Maurengo; ma ci sono io. Sua moglie è uscita adesso, proprio adesso.

CARLO (*facendosi innanzi ma sempre titubante*) — Io vengo dall'ufficio del commendatore. Per questo non l'ho incontrata... (*sotto lo sguardo fisso di Sandra*). Ho trovato il commendatore mentre venivo qui, e mi ha intrattenuto per via e siamo entrati insieme, da l'ufficio. Si è fermato giù perchè c'era gente ad aspettarlo: e poi deve cercarmi certe carte... e io l'ho preceduto qui... pensando di trovare ancora mia moglie.

SANDRA (*calma*) — Intanto lei non m'ha ancora salutata.

CARLO (*sincero*) — Oh! scusi! (*avvicinandosele e tendendo la mano*). Signora, come sta?

SANDRA (*senza tendergli la sua*) — Ottimamente, signor Maurengo. (*Un silenzio*) (*Sandra lavora*).

CARLO (*è in piedi dinanzi a lei, incerto*).

SANDRA (*d'un tratto, levando gli occhi su lui, severa*) — Ma non siede? (*ironica*). Non mi ha detto che precede mio marito?

CARLO — Infatti (*siede*) (*Un nuovo silenzio*).

SANDRA (*a bassa voce, china sul lavoro*) — E dove ha trovato tanto coraggio o tanta viltà per venire qui?

CARLO (*alzandosi*) — Signora.

SANDRA (*invitandolo col gesto*) — Segga, segga: poi che è venuto.

CARLO (*a mendicare una scusa*) — Mia moglie, mia cognata hanno insistito, tanto. E io per evitare sospetti...

SANDRA — Viltà! (*irridente*). Avevo ragione.

CARLO — Siamo in un paese così piccolo...

SANDRA — Già: non c'è posto per un animo grande.

CARLO (*inquietissimo*) — Veramente, io...

SANDRA (*lo fissa con i suoi grandi occhi chiari*) — Sa che lei è buffo! come un collegiale!

CARLO (*dopo aver sostenuto un poco il suo sguardo: guardandole le mani che lavorano*) (*quasi in un sospiro*) (*piano*) — Le sue belle mani!

SANDRA (*stupita*) — Che cosa le succede?

CARLO (*più piano, ancora*) — Non solo per viltà sono venuto, signora, ma...

SANDRA — La prego di non continuare.

CARLO (*umilmente, ma ostinato*) — Ma anche perchè lo desideravo. Ah! sì, mi è bisognato molto coraggio: un coraggio doloroso.

SANDRA — Giulia mi ha detto che si sono accomodati un bel nido e che lei si occupa della casa con vero gusto d'arte.

CARLO (*ripete come a sè*) — Doloroso.

SANDRA — E che fa un marito eccellente: da quanti mesi? cinque! già cinque, non è vero?

CARLO — Sandra, (*a un moto vivo di lei*) signora, io devo poterle parlare almeno una volta.

SANDRA — Per chi? per me o per sè? per me è... inutile: per sè... io ho già capito e scusato tutto.

CARLO — Non si tratta di scuse... (*uscendo di parola in parola dalla sua umiltà e dalla sua incertezza*) fra noi! Non mi ha fatto le scuse, lei, quando s'è sposata col commendatore?

SANDRA (*in un sobbalzo ma contenendo con una cupa violenza la voce*) — E osa ancora...?

CARLO — Sì, sì, lo so, è vero che io non solo ho permesso col mio contegno ma ho incitato questo matrimonio.

SANDRA — Si ricorda, quel giorno, nella villa quando io l'ho supplicata di risolversi? e lei...

CARLO — E io le sono sembrato più irresoluto che mai, quasi disamorato... Ricordo tutto, minutamente. E ricordo di essermi allontanato poi da lei, dalla sua casa, in un modo...

SANDRA — Indegno.

CARLO — Lo ammetto. *Dovevo* fare così. Lei *doveva* sposare il commendatore Appiani.

SANDRA — Questa è una scena di sacrificato che lei mi viene a recitare dopo tre anni, e fresco sposo per giunta!

CARLO — Ho tutte le apparenze contro: per questo desideravo parlarle.

SANDRA — Dopo tre anni!

CARLO — Fino al mio matrimonio non mi fu possibile. La sua casa mi era chiusa: suo marito non mi ha mai invitato; non invita scapoli. Lei ha vissuto così ritirata, come in un convento. E poi... mi sfuggiva: (*a un gesto di lei*) oh! chiaramente. I miei occhi, le poche volte che l'ho incontrata, le hanno espresso il mio desiderio.

SANDRA — Non me ne sono accorta.

CARLO — L'occasione, cercata con discrezione per non comprometterla, mi è mancata sempre. Tre anni! Son lunghi e vivendo tanto vicini...

SANDRA — Lunghi, ma passano.

CARLO — E come in fretta! (*si copre gli occhi con una mano*). Qui in provincia, dove le ore vanno lente, le giornate sembrano interminabili, i mesi eterni; eppure il tempo, quando ci si volta indietro, è passato vertiginoso. Si perde il senso delle distanze, come in una fuga di stanze vuote.

SANDRA (*tristemente*) — È così. (*Si riscuote, riprende il suo aspetto ostile*).

CARLO — Così... io recito la mia scena, dopo tre anni, ma non di sacrificato. Il sacrificio è una parola da animi forti: e io non lo sono. Se lo fossi stato avrei preso lei, il mio amore, senza altri pensieri; e, già che qui non si sarebbe potuti vivere, me ne sarei andato pel mondo con lei, a fare la nostra fortuna. Ma io, lo confesso, mi conosco, sono un sentimentale nato in provincia e destinato a rimanervi. Non uno sciocco, no: anzi con un'intelligenza sensitiva che mi fa spesso soffrire negli urti quotidiani che si subiscono qui: ma alla base della mia attività c'è uno strato molle, decomposto, atavico, che mi vieta una lotta ferma in luoghi di più vasta vita, fuori dal mio paese. In quello strato sonnecchiano tutte le memorie dell'infanzia, della prima giovinezza; si partono di là tutti i legami, un poco viscidi, che mi tengono avvinto alle cose qui, alle persone anche, sebbene mi dispiacciano. Reciderli è distruggermi dalle radici. Io non appartengo a quella specie di provinciali che lasciano la loro casa, la loro terra, e partono per la conquista. Il mondo è per loro. Non sono mai i cittadini che vincono. È da questa nostra provincia che si creano ancora con muscoli sani, con nervi buoni, le cose migliori nelle città. Ma io sono di quelli altri, che restano e vincono qui, solamente qui. Io non ho branche; ho dei tentacoli. Qui non bisogna adoprar che questi, cautamente. Si tenta, di qua di là, ad ogni attimo, ci si ritrae, ci si appiglia, ci si avvinghia: e si va innanzi, si sale (*Parla acceso ma con un ardore coperto, si guarda a tratti intorno con sospetto che alcuno entri: rimanendo seduto: a voce bassa*). Non mi sono sacrificato dunque: ho rinunciato, ora per ora, tormentandomene. Volevo che lei deliberasse sola. Ha pensato lei di infrangere tutto, di venire a me, e di obbligarmi alla nostra promessa?

GIULIA — ...Pare che facesse l'erbivendola, prima...

SANDRA (*che ha sempre ascoltato a capo chino*) (*fieramente rilevando la testa*) — Sono venuta, sono venuta.

CARLO — Ma non sicura di trascinarmi.

SANDRA — È un rimprovero?

CARLO (*vivamente*) — No: no. Non le potevo chiedere d'aver forza per due, di aver fede anche per me.

SANDRA — Lei aveva giurato e spergiurato che il suo sentimento non sarebbe mai mutato, lei, signor sentimentale.

CARLO (*con un lieve sorriso*) — E non è mai mutato e non muterà mai, per tutta la vita.

SANDRA (*irridente*) — Non dica questa frase.

CARLO (*ripete deciso e dolente*) — Per tutta la vita!

SANDRA — E la sua Elisa? L'ha dimenticata, già?

CARLO — Mia moglie! È un'altra cosa.

SANDRA — Un ragionare molto comodo, il suo.

CARLO (*con un vago sorriso*) — Da debole, quale sono. Forse lei pensa che avrei dovuto accettare una seconda rinunzia: vivere, solo, tutto dato al mio sentimento, per lei...

SANDRA — Io non ho mai avuto un simile pensiero.

CARLO — Certo lo ha avuto, almeno in questo attimo.

SANDRA (*denegando recisa*) — Ah!

CARLO — Ebbene, anche questo non era possibile, a me. Sono avvenimenti di un altro mondo, lontano, diverso dal nostro, benchè rari anche là. La provincia li esclude, se non vi sono altre ragioni, impure. Non si edifica nulla, qui, senza una famiglia, senza un rifugio. Io non ho più nessuno dei miei. Ho *dovuto* sposarmi, anch'io. Ma il mio sentimento non c'entra: e non è diminuito. Qui, come in ogni altro luogo, ciascuno ha un suo ideale, un suo tesoro che porta ben stretto al suo cuore; l'uomo è pur sempre uomo: anche in un piccolo cerchio egli ha la sua vita interiore. È quistione di rapporti. Nelle città si è più spavaldi: non si bada se la fiamma guizzi libera, folle, anche in vista del mondo. Qui tutto è coperto; ma l'ardore forse ne è ancora più intenso. No: nulla è mutato nella mia anima, in profondo. Io sono dinanzi a lei, come non fossero corsi questi tre anni, (*insinuante*) come allora: e il solo guardarla mi dà una felicità...

SANDRA (*a troncare, duramente*) — Conclusione? perchè lei è tornato? per dirmi che mi ama ancora e che si sente degno di essere ancora amato...?

CARLO (*tace, chinando gli occhi*).

SANDRA (*imperiosa*) — Per questo? Risponda!

CARLO (*timidamente senza guardarla*) — Poi che è la verità.

SANDRA (*ha un sussulto come di ribellione: si frena, si leva: lo guarda un istante con tremenda fissità*) — Ebbene, se è la verità, *come allora*, facciamo oggi quello che non abbiamo fatto allora. Partiamo, andiamo via di qui, lasciamo tutto.

CARLO (*la osserva un attimo in silenzio*) (*poi, calmo*) — Non possiamo. Sarebbe una sciocchezza, ora più d'allora: la rovina di tutt' e due.

SANDRA ((*prorompendo*) — Ah! vede, vede...

CARLO — La prego: resti tranquilla, non parli così forte: qualcuno potrebbe entrare, sentire.

SANDRA — E comprometterla! Ha ragione. E lei ha creduto che dicessi sul serio? (*sorride sprezzante*). Un piccolo esperimento.... uno scherzo. Lei non ha avuto un solo palpito: non è vero? È rimasto lì, col suo grande e profondo sentimento, come un non so che di gelatinoso (*si copre il volto con le mani*). Ne sento ribrezzo (*una pausa*) (*Guardandolo ora e parlando con lentezza, crudele*). Ribrezzo, perchè ho compreso ben chiaramente dove lei vuole arrivare: a essere il mio amante (*a un gesto di Carlo*). Sì: il mio amante. È il suo scopo ignobile ma preciso. In nome di quel suo tal sentimento, che non m'è valso a nulla, lei viene qui a propormi un tal patto tacito, se non per oggi, per domani, o per più in là. Non importa il tempo; lei sa aspettare paziente.

CARLO — Lei mi ha frainteso. Io parlavo di un'affezione..

SANDRA — (*violenta*) Ecco, ecco una delle vostre parole preferite «affezione», con cui coprite quanto vi è di più basso nel vostro desiderio, di più perversamente ambiguo nelle vostre relazioni. Un'affezione! L'amore, la passione non si devono nominare qui. Appena entrato, lei ha trovato belle le mie mani: e, in tutto questo tempo, il suo desiderio, basso, dalle mani, è risalito su tutto il mio corpo, strisciando. Mi fa orrore! (*andandogli presso ma repugnante della persona*). Mai, mai; capisce? Io non sono della sua natura... tentacolare. Ben diversa, anzi, ben diversa: nitida in me, davanti me. Comprendo un eccesso, l'eccesso che spaventa voi: non l'insidia viscida cauta di ogni giorno. Non voglio affondarmi qui, avvinghiata con le vostre abitudini, come in un pantano. Ah, fin da ragazza ho odiato la vostra vita, qui! Quando venivo, quando ritrovavo la stessa gente, legata, schiava di anno in anno alle medesime cose, miseramente, ne provavo nausea. Le vie della vita giravano intorno, per me, alle vostre mura, senza entrarvi. Non a lei ho voluto bene, a questo essere che finirà col passare le sue sere giocando la partita in un caffè male illuminato...

CARLO — Dappertutto è così: questione di rapporti.

SANDRA — Ho voluto bene alla mia speranza di strappare un uomo di qui, un uomo, che credevo avesse un qualche valore. E invece... sono rimasta qui anch'io. Una follia, nella delusione. La sconto, e terribilmente. Non sono certo sola: vi sono certo altre anime, chiuse a patire, come me. Mi pare che nel grigio di ogni città di provincia esse sole splendano di tutta la loro fiamma tormentosa: le sento gridare straziate, come me, invocando la più impossibile delle liberazioni. Penso a queste mie sorelle ignote, e accetto il mio destino con più coraggio. E cerco intanto di difendermi dai vostri contatti, in me, nella mia casa. Quante volte sono uscita in tre anni? Vivendo così, riesco a credere quasi che la mia casa sia lontana, fuori di qui, sospesa nello spazio: non più in provincia.

CARLO (*dolente ma tranquillo*) — È un'illusione che non durerà. La provincia che lei crede di allontanare da sè...

SANDRA — Con tutto il mio odio... l'unico sentimento che mi sorregge nelle mie giornate.

CARLO —... si avvicinerà sempre più fatalmente. Lei chiuda tutte le porte: e la provincia si insinuerà per le finestre, lenta ma inesorabile. La troverà nel suo giardino, la scoprirà in ogni angolo della sua casa, come il vapore umido dell'ombra. Non si può odiare, sempre, in una simile attitudine. Appena lei

SANDRA — Conclusione? Perchè lei è tornato?...

cederà, un attimo, la provincia avrà vinto. E lei vi sentirà, anche, stupita, una qualche dolcezza.

SANDRA — Mai, mai.

CARLO — E le auguro, da amico, da fratello, che ciò avvenga presto, signora. L'odio è una forza sterile. Bisogna amare, amare, sempre, come si può, quello che si può...

SANDRA (*duramente*) — Grazie dell'augurio. Spero che lei saprà evitare di ritornare qui, a ripetermelo.

CARLO (*umilmente*) — Cercherò di non disobbedire a un tale ordine.

SCENA IV.

SANDRA — CARLO — il comm. PIERO.

PIERO (*entrando dall'uscio per cui è entrato Carlo*) — Oh! eccomi qui (*con sorpresa ma senza inquietudine*). Soli? e le signore?

CARLO (*che si è levato in piedi*) — Non hanno avuto pazienza di aspettare.

PIERO (*lietamente*) — Bene, bene (*a Sandra*). Come va? (*Una piccola carezza affettuosa*). Non sei uscita, nemmeno oggi?

SANDRA — No: fa troppo freddo.

PIERO — Ma con l'automobile chiusa... (*a Carlo*) (*dandogli un pacco di carte*). I documenti per la deputazione provinciale. Converrà premere, premere molto. Ho tardato? mi scusi. Mi è venuta altra gente (*sorridendo soddisfatto*). Non mi lasciano mai in pace. Tutti hanno da chiedere qualche cosa, a me, proprio a me.

CARLO (*lusingatore*) — Perchè sanno che lei è molto buono e può molto.

PIERO (*sedendo presso il cestello e prendendo il libro ripostovi, che sfoglia distrattamente*) — Pochissimo, posso. Mi arrabatto. Ah! se si sbrigasse quella facenda con la deputazione...

CARLO — Ho buone speranze. Ma è tardi: (*con atto di congedarsi*) devo ancora ripassare in ufficio. Io le domanderei il permesso...

PIERO — Non è tardi. Lei piuttosto è preso da molto lavoro. Bene, bene. E sa qualche cosa del teatro? (*a Sandra*). Pare che avremo una stagionona. Bisognerà che ti risolva a fare la tua comparsa nel nostro teatro, che è bello, infine.

CARLO — Molto grazioso

SANDRA — L'opera, come è data qui, non mi diverte molto.

PIERO — Se non l'hai veduta mai. Si sussurra d'una prima donna straordinaria. Una debuttante! Io sono della Commissione del teatro, ma non ho tempo a occuparmene. I debutti: ecco la nostra fortuna, qualche volta. La Tetrazzini ha debuttato qui.

SANDRA — Davvero?

CARLO — È certo (*una pausa*). Allora... (*si inchina alla signora*).

SANDRA (*senza dargli la mano*) — Buona sera, signor Maurengo.

CARLO — Commendatore...

PIERO — Arrivederci, caro (*gli stringe la mano e lo accompagna all'altro uscio*). E quando ha notizie dalla deputazione... (*oltrepassa la soglia ancora parlando*).

SCENA V.

SANDRA e PIERO.

SANDRA (*va alla parete e accende la luce elettrica, e si guarda a lo specchio, fuggevolmente*).

PIERO (*rientrando sùbito*) — Hai già acceso?

SANDRA — Perchè sei stato tanto a salire? e mi hai lasciato qui col Maurengo?

PIERO — Ma io credevo che ci fossero la moglie e la cognata. Ti ha annojata?

SANDRA — Un giorno mi avevi pregato di non riceverlo.

PIERO (*sorpreso, come non ricordando*) — Io?

SANDRA — Tu. Non ne eri anche un poco geloso? Mi aveva tanto fatto la corte, da signorina!

PIERO — Oh! sciocchezze. E non è certo per gelosia che forse ti ho pregato di non riceverlo, ma semplicemente perchè era scapolo. Sai, qui, in provincia le lingue corrono presto. Un giovanotto non va in visita da una signora. Mentre ora che ha preso moglie, e che ha dimostrato di essere un giovane veramente serio...

SANDRA (*ironica*) — Ora... la gente lo permette.

PIERO — Naturalmente.

SANDRA — Io sono stata freddissima: credo che non avrà voglia di ritornare.

PIERO (*meravigliato*) — E perchè? Ma che stranezze son queste? Maurengo è un'ottima conoscenza sotto ogni riguardo. Il suo matrimonio lo ha messo in una condizione finanziaria sicurissima: la sua attività farà il resto.

SANDRA — Non mi piace.

PIERO — Io poi avrò bisogno spesso di lui. Conviene tenerlo da conto. Non ne vedo nessun altro, qui, che gli possa passar davanti: avrà presto una delle migliori posizioni della città (*andandole vicino: amorosamente paterno*). Sandra, non è bello giudicare così a capriccio.

SANDRA — Non lo giudico: ho detto solo che non mi piace.

PIERO — Senza una ragione. Vedi, tu ti isoli da tutti. Permettimi che te ne accenni almeno una volta. Credi di poter continuare a vivere così, come una monaca? Infine riuscirà dannoso a te, e anche a me. Abitiamo qui, abbiamo una casa: non ci si può, credimi, cara, appartare in questo modo. E perchè poi? Tuo marito, la tua casa... benissimo! Ma c'è pure, dopo, qualche cosa d'altro. Evitiamo gli eccessi, cara. Freddissima col Maurengo! e proprio nel momento che io mi servo di lui...! Ma sul serio che lo hai trattato...?

SANDRA (*sillabando*) — Freddissimamente.

PIERO — E quasi quasi te ne vanti! Via via, bisogna riparare. (*Una pausa*) (*Passeggia un poco il salotto*) Sùbito riparato e brillantemente. Domani abbiamo a pranzo il cavalier Taini, con la sorella; lo sai. Inviteremo anche i Maurengo.

SANDRA (*resta muta e impassibile a guardarlo*).

PIERO — Signora capricciosa, si metta là, alla scrivania (*va ad accendere la lampadina che vi sta sopra*). Te ne prego, Sandra.

SANDRA (*siede alla scrivania*) — E ora?

PIERO — Ora si scrive un biglietto al Maurengo, invitandolo per domani sera.

SANDRA — Lo scriverai tu.

PIERO — No, cara. Son cose che sbrigan le signore, queste. È la padrona di casa che fa gli inviti. Scrivi, anche a nome mio s'intende, con una parola gentile per la sua signora...

SANDRA (*vorrebbe rifiutarsi, riflette un momento, esita: poi risoltasi*) — Se lo credi necessario... (*si mette a scrivere*).

PIERO (*passeggiando con le mani dietro la schiena*) — Necessario, ecco, necessario... Quando si deve vivere in un luogo, tutta la vita... non si può sempre evitare...

SANDRA (*come tra sè, sollevando gli occhi e il capo e guardandosi intorno: piano: soffocatamente*) — Tutta la vita...! (*riprende a scrivere*).

TELA.

FRANCESCO PASTONCHI.

PIERO — Ora si scrive un biglietto al Maurengo...

In guerra coi marinai

La nave va diritta e sicura, a lumi spenti, come se invece vedesse il suo giusto cammino. È già notte alta. Nel cielo, poche stelle e molte nuvole. Il mare è abbastanza calmo. A poppa e nei fianchi, fiamme di fosforescenza accompagnano la nave.

Torpediniere in crociera.

A prua, in piedi, di fronte al mare, c'è un'ombra, immobile: pare intagliata sulle nuvole. Un'altr'ombra è più in alto, sull'albero, tra le gomene, e sembra così far parte delle antenne e del cordame, lassù.

Sono le sentinelle della nave. Ogni tre ore, c'è il cambio.

È il secondo turno: dalle dieci alla una.

Vigilano pei sommergibili, le mine e gli scontri dei bastimenti che viaggiano a lumi spenti.

Sul ponte di comando, a fianco del pilota, un'altra ombra passeggia. È l'ufficiale di rotta.

Tutto è silenzio. Si sente solo concorde e euritmico il battito delle macchine e il fruscìo dell'acque che la nave rompe a prua.

Non una luce a bordo. Le bocche delle caldaie coperte. Chiuse le stive. Spenta ogni fiamma.

I marinai sono in coperta, accovacciati; a poppa, di fianco ai boccaporti; vicino alle barche di salvataggio; sotto le ciminiere.

Nessuno dorme. Sonnecchiano. Ogni tanto uno si sveglia. Si alza. Dà un'occhiata in giro. Non si vede la costa. Mare e cielo. Grigio e grigio. E si getta giù, sotto i mantelli. Gli altri brontolano. Per consolarli dà la buona notizia:

— Non ci son sommergibili, ragazzi!

Qualcuno ride. Uno grida furente:

— Che cosa vuoi? che vengano a silurarci di notte?

— Un vapore giapponese è stato silurato a mezzanotte. Veniva d'Alessandria.

Nessuno gli risponde. Fa freddo. Dal mare soffia una tramontana leggera che penetra nelle ossa.

E la nave fila, tranquilla, col suo prezioso carico pericoloso. La consegna è precisa: non deve accettar battaglia. Deve sfuggire ai sommergibili, correndo a tutto vapore di giorno, filando a lumi spenti di notte. L'ordine è di passare precisamente di notte pei punti più pericolosi, negli stretti dove i sommergibili nemici fanno la guardia, attendendo la preda.

Questa, è una delle notti.

L'equipaggio dorme sopracoperta pronto a gettarsi nelle barche di salvataggio. Se il sommergibile ne darà il tempo!... Basterebbe un colpo a prua per saltare in aria. Siamo carichi di esplosivi e di benzina.

Ma nessuno ci pensa. A saltare in aria o a finire in bocca a un pesce, c'è sempre tempo!

La nave aumenta di velocità. Siamo in ritardo. Forse passeremo dallo stretto di M... all'alba.

Troppo tardi. I sommergibili amano lavorare di buon mattino!

Per fortuna che il vento cresce! La tramontana si fa più forte. Nuvole nere s'addensano in cielo.

Il mare brontola. La nave incomincia a rullare. Quelli che sonnecchiano sono gettati da babordo a tribordo. Non si può più dormire.

— In piedi!

Una nave in vista! E' illuminata!

Nave neutrale? Nave da guerra? Amica o nemica?...

Qualcuno grida:

— E' il faro! Siamo allo stretto!...

La sentinella, dall'albero, lascia cadere poche parole, gravemente:

— Un faro che cammina?... E' una nave ospedale!

Infatti poco dopo la nave appare nelle sue luci riflesse sul mare. E' una grande casa galleggiante. Sembra illuminata a festa.

E la nave dolorosa passa con quella giocondità di scintille che la fanno rassomigliare a una strana barca ammiraglia pronta a sfilare in un carnevale veneziano.

Nel centro, rosseggia una grande croce di fiamma. Il vapore è inglese. Il gemello del *Lusitania*. Un colosso. Fila a tutta velocità sul mare che a poco a poco s'ingrossa. Noi rolliamo terribilmente.

— Ragazzi, attenti! Bisogna agguantarsi altrimenti si cade in mare.

E il comando passa da prua a poppa, acuto e insistente:

— Agguanta! Agguanta!

Qualcuno ride, passando di corsa:

— E' il tempo che ci vuole per noi.

I sommergibili non escono. Non sono fatti pel cattivo tempo!

Lontano, una luce trema. Sembra abbia freddo per la tramontana. Un'altra luce, un po' violacea, appare e dispare nell'ombra.

E' lo stretto. Ci siamo!

Se ci sono delle mine saltiamo in aria senza averne voglia.

E col mare che si gonfia non rimangono molte speranze di salvarci!

Il destino di ogni uomo diventa il destino della nave.

Un gran silenzio è d'intorno. Nessuno parla più. Ombre vanno e vengono, in fretta. Il cuore della nave batte più forte. Siamo a tutta velocità. Il vento fischia tra il sartiame. Spruzzi di onde arrivano in coperta. La nave caccia i fianchi in mare. Rolla e beccheggia, ma fila. Il cielo è tutto coperto di nuvole. Neppure una stella. I due fari, ora, si distinguono bene. Sono vicinissimi. Non pare neppure ci sia del mare tra loro. La nave rollando nasconde colle ciminiere che ballano ora un faro e ora l'altro.

La tramontana cresce di momento in momento. Ostacola la marcia della nave. Che sia tramontana austriaca?...

Dal ponte di comando una campana suona tre colpi. E' l'ora del mutamento della guardia.

Ciascuno è attento al mare e alla costa poco lontana.

Tocca a me. Sono di sentinella a prua, Tira un vento indemoniato, lassù. Bisogna agguantarsi alle gomene. Fa freddo. Anche col binoccolo l'oscurità è profonda. Non si vede nulla. Pare ci sian fiocchi di neve sul mare. Le criniere delle onde biancheggiano ovunque. E il grido echeggia monotono, acuto, come un ordine:

— Agguanta! Agguanta!

L'equipaggio lavora. I marinai assicurano le barche e il carico con gomene e con pesanti assi di legno. Qualcuno canta, passandomi vicino. Sono allegri. Come sempre. Come nei giorni di sole. La tempesta allontana i sommergibili. E' per questo? Meglio una tempesta che un siluro nel fianco. Forse, questa notte passa tranquillamente. Rolleremo, ma senza vedere il periscopio d'un sommergibile!

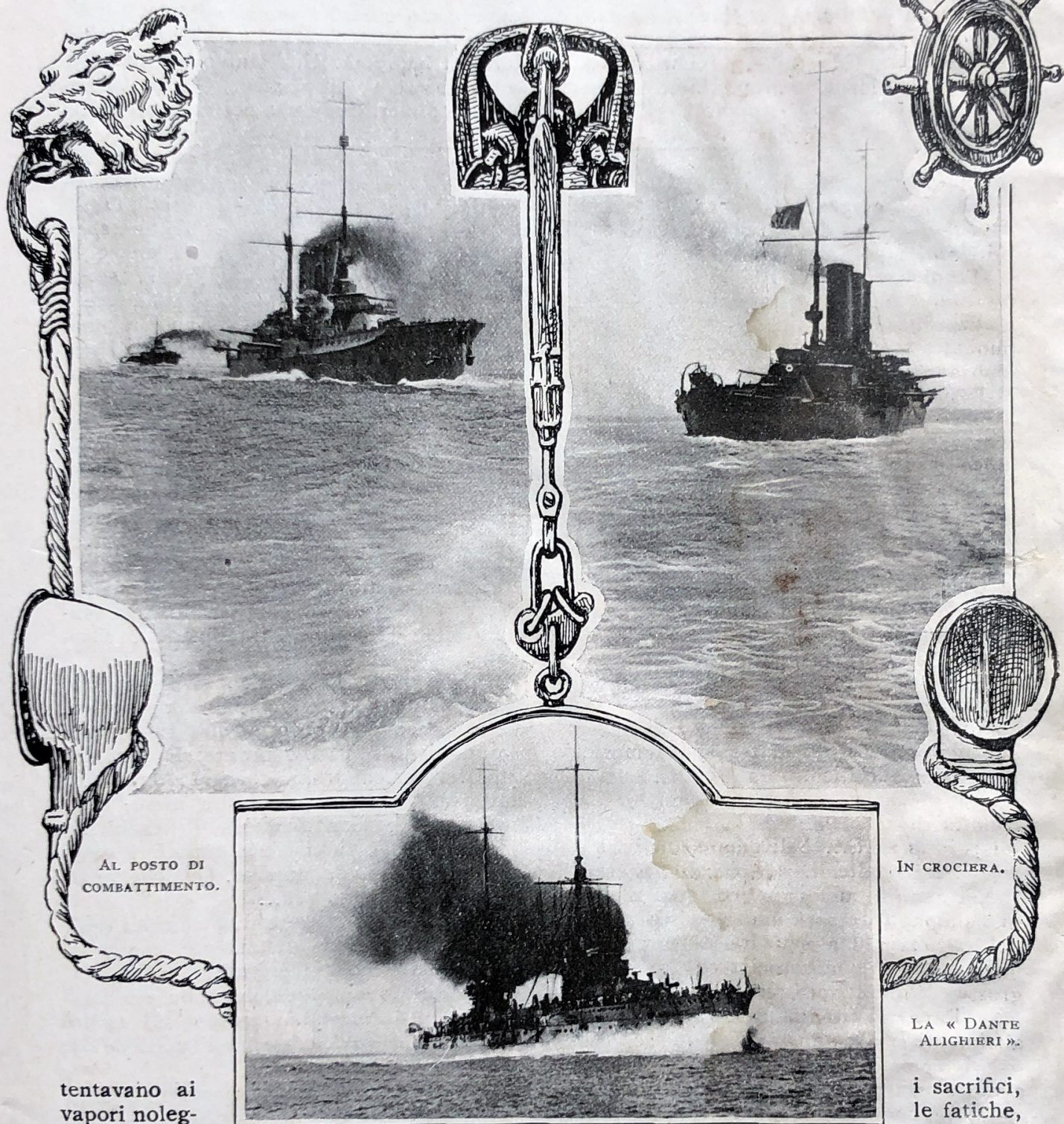
***

Ed è appunto il sommergibile quello che è venuto a rivoluzionare la guerra sull'acqua. Eccettuato qualche piccolo scontro di incrociatori, qualche rapido duello di cacciatorpediniere e di esploratori, le potenti *dreadnoughts* sono rimaste quasi inoperose e la guerra di mare è diventata un'insidia di sommergibili, perdendo tutta quella poesia cavalleresca ch'era nelle tradizioni marinare.

E mentre la *Dante Alighieri* e la *Giulio Cesare* attendono di misurarsi colla *Tegetthof* e la *Viribus Unitis*, la guerra di mare è stata in gran parte affidata al naviglio sottile. Torpediniere d'alto mare hanno incrociato per l'Adriatico a sventare le insidie dei sommergibili che at-

AL POSTO DI COMBATTIMENTO.

IN CROCIERA.

LA « DANTE ALIGHIERI ».

tentavano ai vapori noleggiati, ai trasporti, ai postali. Il mare seminato di mine, i sommergibili nemici protetti da potenti basi di rifornimento, la costa nemica pericolosa e facile a nascondere le insidie di chi attacca, costituirono per mesi e mesi le difficoltà contro le quali i marinai si dovettero battere quotidianamente in un duello impari e sempre tenuto celato di fronte all' opinione pubblica. Ma quando domani, cessate le ostilità col completo raggiungimento dei nostri ideali, il paese potrà conoscere i sacrifici, le fatiche, le privazioni, i pericoli sopportati fieramente e lietamente dai soldati del mare, dovrà esser orgoglioso dei suoi marinai...

*
* *

Il comandante li fece allineare tutti. Poi, con voce ferma e alta, ai marinai che restavano sull'attenti, immobili, incominciò a parlare.

Aveva bisogno d'una trentina di uomini. Non di più. Uomini che dovevano offrire la vita per una notte sul mare.

S'era ai primi tempi della guerra. La marina attendeva impaziente il segnale di scendere in mare a buon combattimento.

Appena il comandante ebbe finito di parlare, tutta la schiera chiese di essere prescelta. Ma erano troppi.

Allora, a caso, il capitano ne scelse qua e là; e il numero richiesto fu presto raggiunto.

Un siciliano, che non era stato incluso nella lista, si avanzò allora di un passo, e mettendosi sull'attenti, disse:

UN NOSTRO SOMMERGIBILE CHE PRENDE ARIA.

— E perchè non mi prende? Mi pare di averne il diritto!

Il comandante e i compagni si guardarono stupiti.

E quello, senza pause, continuò:

— Sicuro! Io sono stato con Millo ai Dardanelli.

E fu accolto.

Cinque giorni dopo, trovava la morte in fondo all'Adriatico.

*
* *

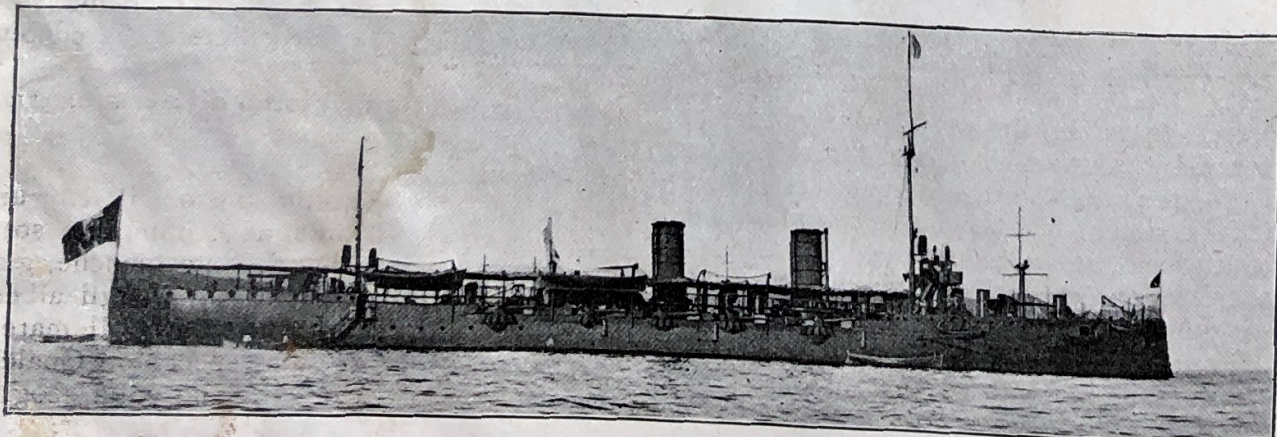
Il porto di S... è diventato una base navale degli alleati. Il piccolo paese addossato sulla montagna coi suoi mulini a vento lungo un ciglione, ha visto un mattino arrivare una squadra di torpediniere inglesi. Poi due incrociatori, tre esploratori, una corazzata. Infine una piccola squadriglia di *chalutiers* francesi protetti da una torpediniera. E un bel giorno, siamo arrivati noi: un incrociatore ausiliario e un canotto contro i sommergibili.

Il porto ora è irto di antenne. Uno sventolio di bandiere. Una sinfonia acuta di fischi, di sirene, di trombe. Gli *chalutiers*, le torpediniere inglesi e noi andiamo e veniamo. I più irrequieti sono gli *chalutiers*. Ogni mattina, spesso anche di notte, escono lentamente, a uno a uno. Hanno l'aria di buoni provinciali del mare, questi bastimenti da pesca scesi dal mare del Nord, coi *Fisch-Boots*, a dar la caccia ai sommergibili.

Ballano, senza grazia e un po' goffamente, così panciuti come sono, ma tengono bene il mare per settimane e settimane.

Escono dal porto di S..., si dispongono a ventaglio, poi, via, ciascuno per la sua méta, battendo la propria zona. Le bombe, i cannoni, le reti sono pronte. E si va con Dio!... Qualche volta tornano dopo una settimana, qualcuno dopo un mese, e allora fa vedere con civetteria i fianchi bucati dalle palle turche o le ciminiere spaccate da un colpo di cannone. Qualche volta, poi, non ritornano più...

E son buoni compagni, i marinai degli *chalutiers*. Lavorano, lietamente, cantando, senza badare ai sommergibili.

Noi che usciamo qualche volta più tardi di loro, li incontriamo spesso sul nostro cammino, lungo le coste, nell'ispezione alle

IL VECCHIO «PIEMONTE», LA PRIMA NAVE CHE HA BOMBARDATO DEDE-AGAC.

scogliere che nascondono i rifornimenti dei sommergibili.

Il motoscafo vola sull'acqua a trenta miglia all'ora. Passiamo di fianco allo *chalutier*, gli giriamo di prua, in segno di saluto, poi ci allontaniamo pel nostro lavoro, col cannoncino e le bombe.

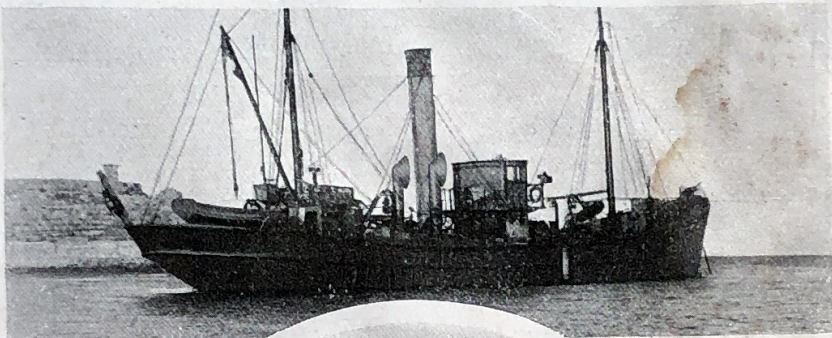
Allora i marinai francesi ci salutano agitando i *pompons* rossi:

— *Bonne chasse, camarade!*

Sventoliamo la bandiera in cenno di saluto e rimandiamo l'augurio: — Buona caccia, amici!

Poi, gli *chalutiers* s'allontanano per l'immensità del mare: diventano puntini neri: scompaiono.

Troveranno la preda? o non ritorneranno più?...

Le torpediniere escono più tardi. E appena fuori del porto drizzano la prua e poi si lanciano come levrieri, i fianchi nelle onde, verso l'ignoto.

L'acqua bolle tutt'intorno; e da poppa una scia bianchissima luccica al sole come una lunga coda della torpediniera.

Le code si sguinzagliano pel mare di smeraldo. E' una mattinata chiara: vero tempo da sommergibili, questo. E sul mare ci sono i suoi tre nemici; lo *chalutier*, la torpediniera, il canotto automobile.

Ma sarà un giorno di caccia, oggi?...

* * *

Nel tranquillo porto di R... una steccaia di antenne è immobile sotto il sole meridiano. Vele bianche, gialle, rosse, pendono inerti dagli alberi. Non c'è un soffio d'aria. Il mare è liscio come uno specchio. Qualche volo lento di gabbiano sulla scoglie-

I TRE NEMICI DEL SOMMERGIBILE:
UNA TORPEDINIERA INGLESE. - UNO « CHALUTIER » FRANCESE. - UN CANOTTO ITALIANO.

In vedetta.

ra, dove i mulini a vento incrociano le grandi ali inoperose.

Una vela d'un *caicco*, sperduto pel mare, batte floscia in cerca d'un filo di vento. V'è un gran silenzio, nel porto. Le navi mostrano i loro cannoni di prua che luccicano al sole. Nessun marinaio in coperta.

E nel gran silenzio si spande per l'aria ... re d'un odor di alghe putride, una marcia di chitarre e mandolini. Non si può sbagliare! Sono marinai italiani. Riuniti a poppa d'un piccolo rimorchiatore, suonano i mandolini e le chitarre. E due marinai cantano... una serenata meridiana alla bandiera, lanciano al sole d'Oriente le melodie napoletane. Ora, la canzone ha strappi di nostalgia:

> Surdate ca 'o suonno perdite
> penzanno a' e paise luntane...
> facite 'n fenta 'e ridere, e chiagnite...

Visioni di case lontane. Campanili bianchi tra gli ulivi. Usci dischiusi. Davanzali fioriti. Madri che attendono. Spose che sorridono. Vecchie che pregano. E tutta l'Italia è lì, in quelle canzoni. E i mandolini e le chitarre s'accordano sotto il sole...

Improvvisamente, una voce echeggia dalla capitaneria. Il megafono lancia un ordine. Bisogna partire! Una nave silurata ha lanciato un appello disperato. La nostra stazione radiotelegrafica ha raccolto il richiamo.

Il megafono getta la sua voce sulla scogliera. Avanti! E' l'ora! Non bisogna indugiare. Alla ricerca dei naufraghi e alla caccia dei predatori del mare.

Le navi escono, rapidamente. Drizzano la prua a Sud-Est. L'indicazione è precisa. Forse arriveranno in tempo per veder morire.

. . . .

Ancora una nave con passeggeri! Il mare l'ha ingoiata rapidamente. Il siluro l'aveva colpita in un fianco. E' affondata senza soffrire. Sei scialuppe di salvataggio hanno trasportato i naufraghi verso il Nord. C'è un isolotto, laggiù. E il mare è tranquillo. Arriveranno in porto, forse.

Uno dei nostri sommergibili.

UN LUOGO DI PASSAGGIO DEI SOMMERGIBILI.

di gomma. Passò accanto allo *chalutier* alzando due enormi ventagli d'acqua che si rovesciarono ai lati. Filava a tutta velocità, quasi interamente sommerso a poppa, la prua alta sull'acqua. Schiaffi di onde percuotevano il viso dei marinai. L'autoscafo pareva uno strano squalo che cercasse la preda. Presto, lo *chalutier* fu lontano. Pronte le armi, in vedetta e in agguato, i marinai seguivan la rotta del sommergibile misterioso. Presto, l'autoscafo fu quasi all'altezza di P... B... Ma il periscopio dov'era? Il sommergibile s'era forse immerso?

Ed ecco che a un tratto, nello sfolgorìo del sole, apparve una sottile antenna che tagliava l'acqua velocemente.

L'equipaggio, una ventina d'uomini, non ha abbandonata la nave ferita. I marinai hanno ammainata la bandiera, e attesa la fine.

Qualcuno s'è gettato a nuoto con remi e con travi. Qualcuno è stato preso nel vortice.

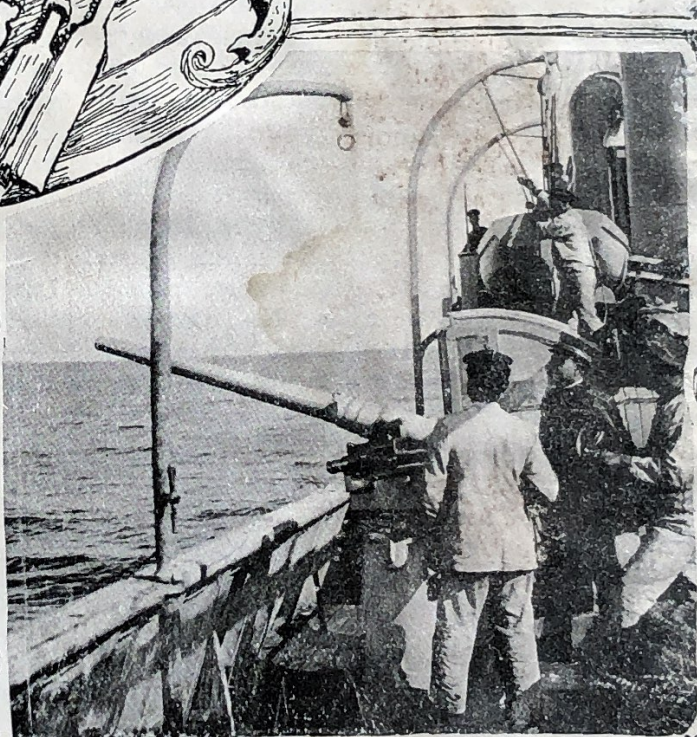
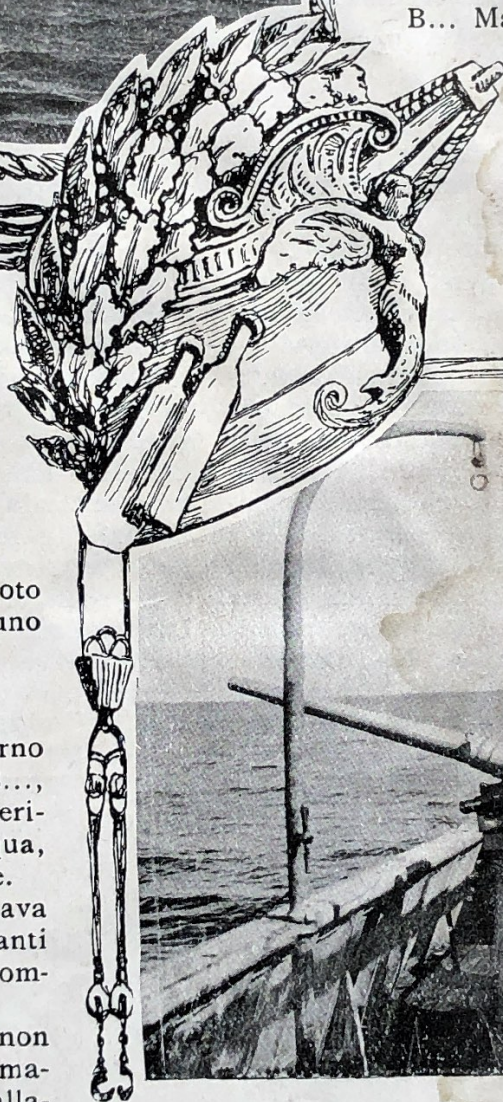
***

Era stato visto a mezzogiorno preciso all'altezza di C... B..., a poche miglia da terra. Il periscopio, bassissimo, a fior d'acqua, tagliava le onde, velocemente.

Forse il sommergibile andava a rifornirsi. Ci sono pel mare tanti scogli neutrali e tanti velieri compiacenti!

Una torpediniera inglese non aveva atteso lungamente. I marinai, che riuniti a poppa ballavano dei *kakewalks* indemoniati e cantavano a squarciagola i ritornelli di Piccadilly, si gettarono pronti alla manovra.

E la torpediniera si lanciò alla caccia girando dietro la punta di P... B...

Uno *chalutier*, arrivato la mattina da una crociera in Asia Minore, la seguì, dondolando sui larghi fianchi. E un autoscafo balzò fuori del porto come se fosse fatto

IN ATTESA CHE IL PERISCOPIO SI MOSTRI.

Non si potevano aver dubbi! Il sommergibile nemico! La sagoma del periscopio era evidente. Non poteva che essere un *U*. Marciava contro luce, nel raggio del sole, e bisognava guardare attentamente per scorgerlo. Filava verso la costa nemica a otto o dieci miglia. Il canotto stava per forzare il motore e dargli la caccia quando dalla

punta di P... B... balzò fuori la torpediniera inglese.

Tutta circondata di spuma, la nave sottile pareva un bizzarro centauro marino schiumante d'ira.

L'autoscafo, allora, si tolse dalla sua rotta, e proseguì parallelo al periscopio.

Fu un attimo.

Forse, il sommergibile neppure s'accorse della torpediniera perchè il periscopio nè si alzò nè si abbassò.

Risonarono due colpi di cannone.

Poi, la torpediniera, più vicina, ne lanciò subito un terzo. E questo colpì il bersaglio.

Poco dopo, una gran macchia d'olio segnava la morte dell'*U* misterioso.

Alla sera, i marinai cantavano *Piccadilly, Marechiare* e *Mamz'elle Rose...*

***

Il mare brontola. Libeccio. Lo scirocco degli ultimi giorni si è voltato a poco a poco in vento di Sud-Ovest. L'orizzonte è livido. Non una vela tiene il mare. Le onde arrivano furiose, tutte crinite di spuma, impazienti quasi di rompersi e si gettano sulla scogliera con uno sciacquìo bavoso. Il cielo è scuro. Un tramonto con qualche fiamma gialla. E il mare comincia a infuriarsi. Ad ogni sferzata di vento, pare che le onde si gonfino. La libecciata aumenta di ora in ora. Bisogna uscire. E' l'ordine.

I marinai abbandonano chitarre e mandolini. Si vestono cogli impermeabili e i berretti da pioggia. Saltano nelle barche, fischiando, cantarellando. Sarà una brutta nottata. Si rollerà maledettamente. Si andrà incontro a una burrasca. Non importa.

Il mare, specialmente quand'è in collera, ha un fascino pei marinai. D'un balzo, sono ai loro posti, nelle barche. I remi, negli scalmi, si alzano paralleli, concordi.

L'imbarcazione incomincia a ballare in porto! Fuori ci dev'essere un mare orribile. I remi si abbassano insieme. Le pale battono l'acqua, euritmiche. Avanti! A bordo.

E il lavoro incomincia lassù, febbrilmente, tra il cordame e i cannoni, le stive e le caldaie. Pochi ordini rapidi, dal ponte di comando. Tutti ubbidiscono senza parlare. Nessuno canta. Nessuno fischia. La macchina è già in pressione. Ci siamo. La nave s'incammina. Esce dal porto. Il ballo incomincia. I primi spruzzi arrivano in coperta. La prua s'inabissa. La poppa si sprofonda. Valanghe d'acqua si rovesciano a bordo. E' il gioco dell'altalena. Durerà tutta la notte e il domani e doman l'altro. La crociera è lunga!

Un lampo rompe l'oscurità del cielo. Ma non cade una goccia d'acqua a calmare il mare.

E il grido echeggia da prua a poppa, per babordo, dove il lavoro si snoda:

— Agguanta! Agguanta!

Bisogna ubbidire. Un colpo d'onda, e un uomo può cadere in acqua.

Giunge ancora un suono di campane. Il faro occhieggia. Qualche luce palpita, laggiù. Poi, le campane tacciono. E il faro si spegne. E tutte le luci muoiono. Solo il mare batte sui fianchi, mugghiando, e rompe da prua saltando in coperta, spazzando il ponte. Persino le macchine paiono di tanto in tanto trattenere il respiro.

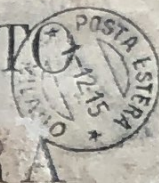
Le sentinelle a prua e sul ponte, a posto! La bandiera a poppa!

E la nave va, lentamente, a lumi spenti, verso il suo destino.

NINO SALVANESCHI.

MANDOLINISTI D'ITALIA.

LA CENSURA MILITARE DELLA POSTA ESTERA

VALONA

DELLE QUATTRO CENSURE ESTERE, BOLOGNA È LA DECANA.
In alto: un cartellino storico del giorno della dichiarazione di guerra. I bolli delle altre censure sono del primo giorno in cui funzionarono.

Trentaquattro milioni centosettantaduemila settecentottantaquattro lettere ordinarie e circa due milioni di lettere raccomandate hanno fatto la loro visita di dovere a Bologna Posta Estera in meno di un anno e cioè dal giorno della dichiarazione di guerra al 15 aprile.

Che cosa queste cifre possano significare, può intenderlo bene colui il quale abbia visitato qualche volta un grande ufficio di smistamento postale e pensando che un ufficio postale di una gran città non concentra che una minima parte della corrispondenza generale. In tempo di pace, la posta fluisce regolarmente in mille direzioni diverse, su grosse arterie e su piccole, ed esce dal Regno per ogni sbocco. Oggi, la guerra che ha trasformato ogni cosa, ha mutato anche questi apparentemente innocui corsi delle lettere, creando dei... cuori alla loro circolazione. Ogni «posta estera» che giunga in Italia va concentrata alle tre censure Bologna, Milano, Genova.

Delle tre (ve n'è una quarta a Valona, ma ha carattere locale) Bologna è la più antica e, per qualche tempo, tutta la corrispondenza in arrivo in Italia dall'estero, in partenza per l'estero o anche semplicemente in transito per l'Italia affluiva nel piccolo palazzetto di via Galliera, per poi irradiarsi nuovamente verso le varie frontiere e i varî porti, debitamente... epurata.

«Bologna Posta Estera» è quindi la decana delle tre (e anche delle quattro) censure, chè nata il giorno medesimo della dichiarazione di guerra. Dicono i filatelici che il timbro postale di quell'ufficio, con quella data, avrà un giorno — e cioè quando con la pace si dissolverà l'ufficio — un valore rispettabile, e ne vanno alla difficile caccia.

Quasi, è una copia in forma strana della dichiarazione di guerra. Quegli impiegati che, in quei giorni febbrili che precedettero la grande notizia, ricevettero l'ordine di partire per preparare colà i varî servizî tecnici per le nuove vie concentriche che la corrispondenza doveva seguire compresero che si era alla guerra.

Pochi giorni dopo, infatti, l'autorità militare si insediava negli uffici notificando che ogni sacco, per l'uscita all'estero o per la distribuzione all'interno, dovesse avere il suo visto. L'autorità militare sovrappostasi alla civile in ogni funzione che avesse prossimo o remoto rapporto con la guerra, così come richiedeva il passaporto ai cittadini, così anche richiedeva... la buona condotta alle loro frasi, specialmente quando queste dovessero varcare i confini.

Nei primi giorni dopo la dichiarazione di guerra franco-germanica, più di un cittadino, specialmente di provincia, corse atterrito al Comando di presidio o del distretto, protestando i più alti sentimenti patriottici. Asserivan tutti che «doveva esserci un equivoco» e mostravano una lettera giunta loro, e della quale garantivano la più nivea innocenza: non comprendevan quindi perchè «l'autorità mili-

censura italiana — è, anzitutto, equa, molto equa. Intende essa stessa che la violazione del segreto postale e l'intralcio del servizio è una dura necessità di guerra come numerose altre e cerca di non ledere gli interessi dei privati, specialmente dei privati innocenti.

Stizzosamente la arcigna censura austriaca appone assai spesso su le corrispondenze un bollo arrabbiatuzzo anzi che no: *Auf eine Postkarte antworten!* (« rispondere su cartolina »!) o, in un italiano croatamente barbaro, ma anche croatamente villano, un altro bollo irritato: *Lettere brevi, diversamente si cestina.*

Il cestino è una istituzione che la nostra liberale censura (liberale censura sembrerebbe invece contraddizione in termini) non conosce.

Una corrispondenza può esser sequestrata come corpo di reato, sì: cestinata mai. Sul nostro libero suolo fioriscono ancora vaghi boccioli asburghesi che, di tanto in tanto, sperano di poter far giungere notizie... riservate al di là della frontiera o notizie e commenti tendenziosi. Anche in questo caso la lettera non vien cestinata, ma regolarmente recapitata... all'autorità militare o all'autorità giudiziaria.

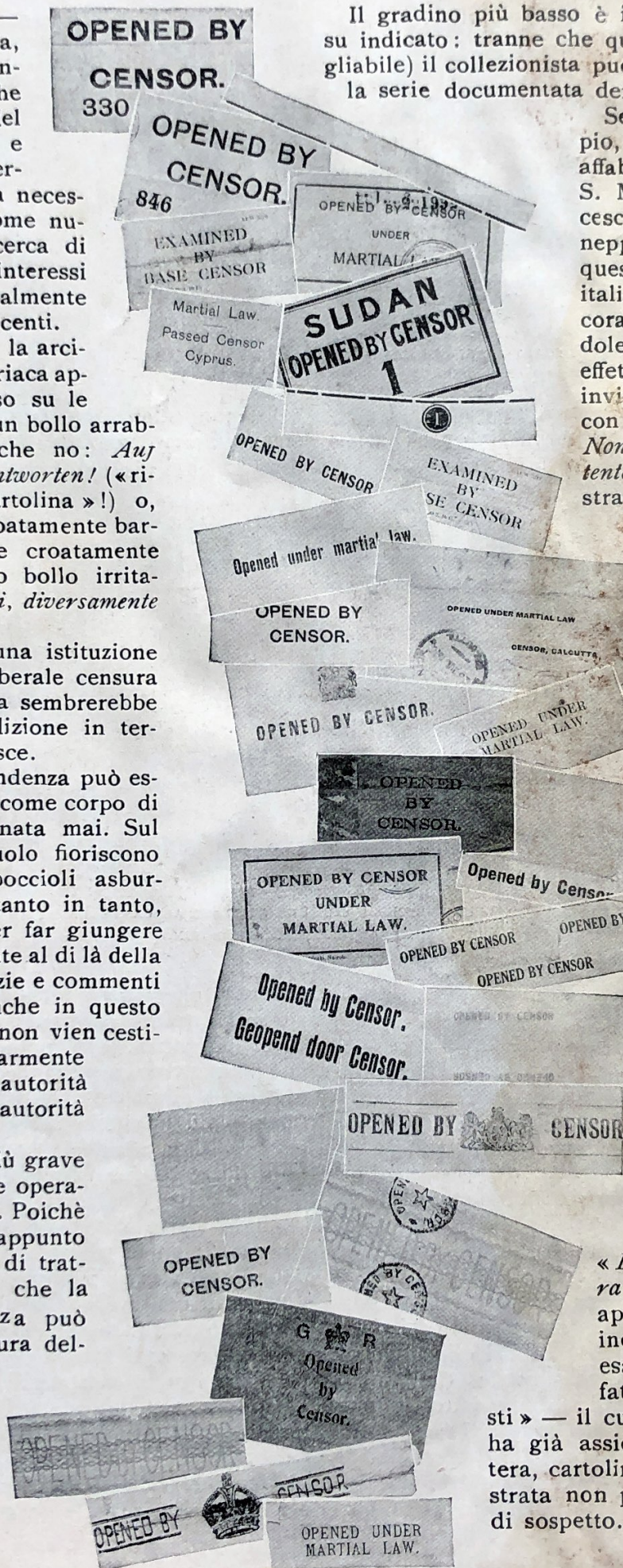
E' il grado più grave nella scala delle operazioni di censura. Poichè si può pensare appunto tutta una scala di trattamenti diversi che la corrispondenza può avere fra le mura dell'antica villa di via Mascarella (odierna sede della censura militare estera di Bologna).

I « CARTELLINI » DI CHIUSURA DELL'INGHILTERRA E COLONIE (COLLEZIONE COMPLETA).

Il gradino più basso è il provvedimento su indicato: tranne che questo (non consigliabile) il collezionista può procurarsi tutta la serie documentata dei varî gradi.

Se egli, ad esempio, indirizzasse una affabile cartolina a S. M. I. e R. Fr[illegible]ncesco Giuseppe, es[illegible] neppure andrebbe [illegible] questrata. La cens[illegible] italiana, o meglio [illegible] cora le RR. Po[illegible] dolenti di non pot[illegible] effettuare il recap[illegible] invieranno al r[illegible] con tanto d[illegible] *Non ha corso*, [illegible] *tente* o, se in[illegible] straniera, *non* [illegible] *a l'env*[illegible]

Così [illegible] tutta una se[illegible] i bolli, a [illegible] conda dei [illegible] di: il *ver*[illegible] *per cens*[illegible] compag[illegible] da un n[illegible] ro: è [illegible] mero de[illegible] sore che, d[illegible] l'esame [illegible] lettera, n[illegible] ricavato n[illegible] di incriminabil[illegible] o che vi ha elargito su quella copiosa sper[illegible] nellatura [illegible] nero attra[illegible] ca la quale [illegible] chio più [illegible] o... il c[illegible] più prov[illegible] non riuscir[illegible] bero a dissepellir nulla.

Il semplice « *Bologna Posta Estera Censura Militare* » apposto su una lettera indica invece che un esame superficiale fatto dai « selezionisti » — il cui fiuto non erra — ha già assicurato che la lettera, cartolina, o cartolina illustrata non può contener nulla di sospetto.

I «CARTELLINI» DI CENSURA DELLA FRANCIA E DELLA RUSSIA.

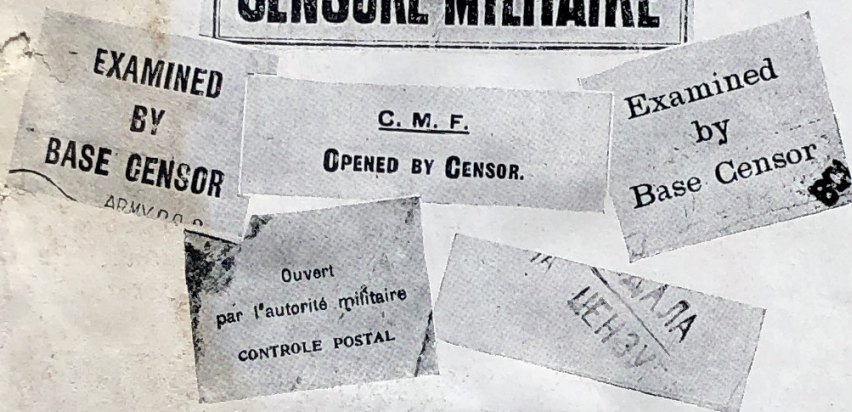
E così, salendo man mano nel trattamento di favore, si arriva sino al « cartellino verde ».

[illegible]esto, con la dicitura « esente da Censura », possono procurarselo, dei lettori, il solo coloro che han la fortuna di essere Ambasciatori, Ministri, Cardinali, Principi del sangue, Pontefice, *et similia*...

Tutto questo importa con sè un lavoro rapido, di gente esperta.

Qualcuno aveva proposto che a tali operazioni si destinassero le donne, per liberare altrettanti militari.

Chi fece la proposta fu, con grandissima probabilità, qualche signora, la quale pensò sopratutto a quella parte delle operazioni di censura che consiste nel porre il naso negli affari altrui.

L'unico buon risultato che si otterrebbe impiegando le donne in tale lavoro sarebbe quello di liberarle per sempre dalla tradizionale abitudine di interessarsi dei fatti degli altri. Se si pensa infatti che un censore o un interprete il quale, dall'inizio della guerra a oggi, abbia fatto le sue quotidiane otto ore di lettura di cose a lui estranee, si è già digerito la bazzecola di centomila lettere circa, si può ammettere che egli apra la centomillesimaprima con zelo, con attenzione, con qualunque altro stato d'animo vogliate, ma non certo con curiosità.

LE CENSURE DELLA FRONTE: CENSURE MILITARI AL CAMPO BELGA, INGLESE, FRANCESE E MONTENEGRINO.

Le donne, le signore specialmente, sono invece il terrore della Censura. Perchè le nostre ottime signore, le quali han sempre dimenticato che le lettere che esse scrivono debbono essere lette da qualcuno, dimenticano spesso, ora, che vanno lette anche dalla Censura. E quindi continuano a scegliere la carta più scura e l'inchiostro più chiaro che possan trovare per i loro caratterini che, foggiati a punta da ogni lato, si allontanino quanto più possibile dal nitido alfabeto latino. E allorquando la pagina è ben fitta di questi caratterini punzecchianti la vista, pensano che è simpaticissimo scrivere la seconda parte del testo in linee oblique trasversali su la prima. Consegnate, a metà della ottava ora di lavoro, una simile lettera a un censore o a un interprete e leggerete immediatamente ne' suoi occhi quanta gratitudine egli prova in quel momento per l'incognita mittente.

Eppure neache queste... criminali lettere vengono cestinate: tutt'al più ritardano.

Ritardano non per rappresaglie: ma perchè è necessario leggerle attentamente. Tra i

segmentini esili della scrittura *chic* può celarsi l'incriminato: la frase più candida può esser bipenne, per un bisenso convenzionale o per altro.

E un numero? Non può esser un numero dall'apparenza più bonacciona il convenzionale avviso di un determinato fatto, la rivelazione di uno di quelle tante cifre su cui si basano la mobilitazione o la strategia moderne? La pagina bianca contenere una corrispondenza... non ufficiale in inchiostro più o meno... simpatico; la punteggiatura stessa, le sgrammaticature o gli errori di ortografia avere un valore tutto loro, convenzionali simboli d'un alfabeto o di un codice prestabiliti fra i due... galantuomini che corrispondono?

LA CONSULTAZIONE IN DIREZIONE.

(*Fotografia E. Roncagli*).

Il censore e l'interprete, che hanno ormai l'occhio clinico formato attraverso mesi di lavoro e su migliaia di... pazienti, fiutano ciò ch[illegible] sospetto e colpiscono. Se al profano fosse lecito penetrare nei misteri dell'antico convento delle Orsoline, egli proverebbe, penso, molte di quelle emozioni che dà la lettura di Conan Doyle.

Questo lavoro di esame, detectivismo, è fatto su corrispondenza scritta nelle più differenti lingue.

Uno s[illegible]niero residente in Italia nello scrivere in patria scrisse in francese, aggiungendo « non scrivo nella nostra stra[illegible] lingua perchè certamente la Censura italiana non la comprenderebbe ». Ignoro se egli esprimesse in buona fede questo giudizio o se volesse adoperare un'espressione spre-

IL VICE-DIRETTORE DELLA CENSURA INGLESE NELLA DIREZIONE DELLA CENSURA DI BOLOGNA.
(*Fotografia E. Roncagli*).

L'incasellamento di partenza. *(Fotografia E. Roncagli).*

gevole per quella istituzione. La lettera arrivò egualmente: accompagnata però da un [illegible]glietto col quale la Censura italiana tran[illegible]zzava, nella lingua del mittente, ch'egli [illegible]sse scrivere nel suo patrio idioma. E [illegible] frase era anche tradotta in ventisette [illegible] lingue.

[illegible]ante sono infatti le lingue che si cono[illegible]no correntemente dal corpo d'interpreti [illegible] la Censura militare di Bologna.

Eccole, alfabeticamente, seguite dal nu[illegible]ro di interpreti che le conosce:

Albanese (1), arabo (3), bulgaro (1), ca[illegible] (2), cinese (1), danese (4), ebraico (1), [illegible]anto (2), francese (75), giapponese (1), greco (7), inglese (36), koreano (1), ladino (2), [illegible]ese (4), olandese (2), persiano (1), po[illegible]ghese (6), rumeno (5), russo (4), serbo-[illegible]o (3), sloveno, (2), spagnolo (29), sve[illegible] (4), tedesco (32), turco (3), unghe[illegible] (2).

[illegible] numero degli interpreti non è però [illegible]ale alla somma di tutti questi, poichè, in media, ognuno degli interpreti conosce tre, qnattro lingue e anche più, sotto il buon esempio del Colonnello Direttore il quale ne padroneggia fluidamente otto!

Una istituzione simile, in tempo di pace, già sarebbe importantissima anche semplicemente come *club* di poliglotti: in tempo di guerra dà insospettati servigi. E forse si può asserire che, tra tutte le nazioni belligeranti, nessuna possegga un corpo di interpreti così completo come la nostra Censura madre.

Chi ha avuto occasione — non frequente nè facile — di penetrare nelle sale degli interpreti di via Mascarella, ne ha riportata una impressione... babelica. Il fatto di conoscere le varie lingue così perfettamente come la propria, di aver vissuto lungamente (e qualcuno anche sempre) all'estero, il dover discutere su una lettera in lingua straniera spinge i vari interpreti inconsciamente a parlar fra di loro nella lingua della quale si tratta. Credereste di essere sul ponte di un piroscafo a Suez o a Liverpool o in uno dei ritrovi più internazionali svizzeri e della Costa Azzurra, se non vi vedeste così circondato da grigio-verdi.

I quali non vi degnan quasi di uno sguardo, inconsciamente sprezzanti di trovarsi dinanzi a un... monoglotta, o forse perchè troppo assorbiti nel loro lavoro.

Per un censore anziano, la stessa concezione della vita dev'essere mutata.

Noi rappresentiamo simbolicamente la censura con una forbice, mentre meglio assai andrebbe rappresentata con uno di quegli scandagli che si affondano nei misteri marini. Il poter, per otto ore al giorno e per mesi interi, scrutar nella psiche di migliaia di persone, la conoscenza di fatti e giudizi, passioni ed azioni policrome, deve dare a costoro una esperienza millennaria.

Meglio: permetter loro — per posizione previlegiata — di misurare perfettamente lo stato psicologico di una nazione.

Questa è forse una delle funzioni più importanti della Censura.

L'INCOLLAMENTO DEL «CARTELLINO» E IL TIMBRO LASCIA-PASSARE.
(*Fotografia E. Roncagli*).

Più che cancellare una frase o una notizia, o tagliare un commento o una ingiuria, è importante sondare, dalla voce spontanea dei cittadini finitimi o da quella che per via traversa possa giungere, lo stato d'animo e le condizioni interne del paese nemico.

Perciò ho voluto chiedere a un censore cosa ne pensasse dello stato interno della nostra nemica. Egli si trincerò die segreto d'ufficio: ma capii dal suo do che le cose, là giù, non eran t fiorite.

Ed egli era una delle poche persone veramente «ben informate»: glielo detto personalmente molti austriaci.

E. ODDI.

L'UNICA NAZIONE NEUTRALE CHE ABBIA UNA CENSURA: L'OLANDA.

Il soggiorno di Alberto Mario a Bologna nel 1849

Episodio tratto da documenti inediti

Alberto Mario.

I moti rivoluzionari del 1821 in Piemonte e del regno di [illegible]i, del 183[illegible] in Emilia e nelle Romagne avevan acceso gli ardori patriottici della gioventù italiana e nelle diverse regioni scoppiavano im[illegible]visamente [illegible] e insurrezio[illegible]ne erano su[illegible] represse dai governi colla prigione, l'esilio e le condanne capitali. Nello Stato pontificio imperversava così la più fiera reazione e ogni tanto s'istruivano alcuni di tali processi, seguiti sempre da condanna, per la quale bastava spesso la semplice accusa; e i condannati che potevan evitare il supplizio, eran mandati poi a languire per lunghi anni nelle carceri di Civita Castellana, Paliano e altre dello Stato papale.

Se nel 1821 e nel 1831 tali sommosse ebbero per lo più un esito infelice, sia per l'assoluta impreparazione, sia per mancanza di disciplina e di unità di comando, tuttavia i liberali italiani avevan potuto dare le più splendide prove del loro valore e seguitavan col maggior entusiasmo a cospirare, non ascoltando i prudenti consigli di quelli che, conoscendo i pericoli e le difficoltà dell'impresa, li invitava a considerare quanto fossero inadeguati i mezzi al fine che desideravano di conseguire e che l'indipendenza italiana non poteva esser effetto di sole cospirazioni.

Quando il 29 marzo 1848 le truppe piemontesi, dichiarata la guerra all'Austria, col re Carlo Alberto passarono il Ticino, e si mossero anche i soldati pontifici comandati dal generale Giovanni Durando, i napoletani con Guglielmo Pepe e i toscani col generale Ulisse D'Arco Ferrari, poco dopo sostituito dal De Laugier, gli animi dei patriotti si esaltarono e anche i cuori dei più timidi si aprirono a liete speranze.

Ma alle prime vittorie, dovute più che altro al valore dei piemontesi e dei lombardi che in quella memorabile campagna si distinsero nel modo più glorioso, tennero dietro anche le disfatte e cangiandosi le sorti della guerra, il re di Napoli Ferdinando II, pentito del passo fatto, richiamava il suo esercito che però solo in parte obbediva, giacchè il Pepe, con poche centinaia dei suoi rimasti fedeli alla causa nazionale, passava il Po e andava a rinchiudersi in Venezia assediata dagli austriaci,

rafforzando quel presidio e cooperando a mantener alto il prestigio del nome italiano.

Le truppe del papa, dopo la capitolazione di Vicenza del 10 giugno, si sciolsero e i toscani erano battuti a Curtatone e Montanara dove il fiore della gioventù universitaria era spento o fatto prigioniero dopo grandi prove di coraggio e avendo dimostrato al nemico che «l'italico valor» non era ancor morto nei cuori italiani.

A Bologna, dopo Roma la più importante città dello Stato papale, è memoranda la giornata dell'8 agosto nella quale il popolo eroicamente riuscì dopo un fierissimo combattimento di poche ore a cacciare gli austriaci dalla città e a ritornare libero.

Avvenuta il 15 novembre l'uccisione di Pellegrino Rossi, Pio IX, spaventato dall'insurrezione popolare, pochi giorni dopo fuggiva da Roma a Gaeta, si riuniva nel febbraio l'Assemblea costituente per la nomina di un governo provvisorio che decretava decaduto il potere temporale dei papi, proclamava la Repubblica romana ed eleggeva il 29 marzo un triumvirato composto di Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini.

CARLO BERTI PICHAT.

Intanto a Bologna Carlo Berti Pichat, prode soldato e sagace politico, era nominato dai suoi concittadini loro preside.

Ma gli austriaci, essendosi accordati con Pio IX, cercavan di ritornare nel possesso della perduta città e mons. Gaetano Bedini, eletto commissario straordinario dal pontefice, invitava i popoli delle Legazioni a sottomettersi e prestar atto di obbedienza al papa.

In questo periodo di epiche lotte e fortunosi rivolgimenti, molti furono gli italiani che per amor della patria indipendenza esulavan dagli Stati ove a poco a poco coll'aiuto delle armi tedesche si venivan ristabilendo gli antichi principi, mentre l'Ital[illegible] ricadeva di nuovo sotto il servaggio s[illegible]niero e domestico. Un giovane vene[illegible] Alberto Mario, fuggito dal suo paese p[illegible] non vestir l'odiata divisa austriaca e che aveva preso parte ai moti studenteschi di Padova dell'8 febbraio 1848, ove si trovava a studiar legge in quella Università, e ai fatti d'arme del Veneto nella cam[illegible]gna di quell'anno, era allora chiuso in B[illegible]ogna [illegible] quel maggio del 1849 mentre la città [illegible] assediata [illegible] deschi e i [illegible]gnesi si pre[illegible]vano a un'ac[illegible]ta resistenza, [illegible]rando poter [illegible]novare le ero[illegible] gesta dell'a[illegible]no precedente.

Il Mario, [illegible] il 4 giugn[illegible] da nobile [illegible]ia di Lendina [illegible]dotta in scarse condizioni di fortuna, era stato accolto in molte case patrizie bolognesi tra le quali quella del conte Giovanni Gozzadini, del conte Filippo Agucchi e aveva fatto conoscenza con Aleardo Aleardi ed altri chiari uomini di quel tempo, stringendo salde amicizie che solo la morte potè sciogliere. Abitava in via S. Vitale al n. 44 (ora n. 58) in casa del dottor Andrea Caronti, che, nato a Blevio in provincia di Como nel 1798, era venuto a Bologna giovinetto per ragioni di commercio del padre, aveva fatto ivi i suoi studi legali ed era stato nominato nel 1830 con rescritto del cardinale Oppizzoni arcivescovo di Bologna, assistente nella biblioteca pontificia dell'Università.

Sincero liberale, accoglieva di buon grado i giovani che si presentavano a lui e il Mario, mercè le efficaci raccomandazioni del Gozzadini e dell'Agucchi, aveva potuto trovare la miglior ospitalità nella sua casa. (1)

(1) Morì il Caronti, bibliotecario dell'Università, nel settembre 1882.

Tra gli atti riservati della polizia[1] che ho potuto esaminare, si trovano alcuni documenti relativi a questo soggiorno di Alberto Mario a Bologna nel maggio del 1849 e sono ben lieto di poterli pubblicare qui nella loro integrità, a miglior conoscenza di una delle più pure e nobili figure del Risorgimento nazionale, quella che Giosue Carducci, devoto amico di lui, scolpì con

Oreste Biancoli.

incisive parole: «il più naturalmente repubblicano degli italiani e il più artisticamente italiano dei repubblicani»[2].

Era direttore della polizia bolognese sotto il governo provvisorio il conte Oreste Biancoli di Bagnacavallo, che, dopo aver partecipato ai moti di Savigno del 1843 e aver passato alcuni anni in esilio, ritornato in patria per l'amnistia di Pio IX del 1846, aveva assunto tale carica coadiuvando con energia ed accortezza il Berti Pichat.

Nominato quest'ultimo ministro dell'interno, il Biancoli era stato eletto preside in sua vece e fu allora sostituito in via provvisoria nella direzione della polizia dal dottor Ignazio Cuscini. Questi era nativo di Medicina e dopo esser stato nel suo paese uno dei più caldi seguaci di Mazzini, sorvegliato continuamente dalla polizia come liberale pericoloso, si era laureato in medicina a Pisa, non avendo potuto addottorarsi a Bologna per il cattivo concetto che si aveva di lui, ed era entrato dopo gli avvenimenti del 1848 nella polizia bolognese abbandonando il suo posto di medico all'ospedale di Medicina.

Negli atti che abbiam preso in esame a questo proposito si trova notizia che al Cuscini era indirizzata nel giorno 12 maggio da un tal Luigi Bignami la seguente denunzia:

N. 6909.

Cittadino Direttore,

Per rifferti cui debbo prestar fede sò che in casa Caronti D.re abitante in Strada S. Vitale trovasi untael sedicente Alberto Mario e si crede di mentito nome, il quale dalle finestre più alte fa segni che danno fondato sospetto siano convenzionali cogli Austriaci, perciò credo dovere di buon cittadino darvene parte per le opportune precauzioni.

Bologna, li 12 Maggio 1849.

Luigi Bignami.

A tergo]

Al Cittadino Direttore di Polizia [1].

In seguito a tale denunzia il Cuscini dava ordine a due suoi dipendenti, i commessi di polizia Gaetano Rabbi e Cesare Drusiani, ben noto specialmente il primo ai liberali bolognesi per aver già appartenuto alla polizia pontificia e per averli perseguitati con ardore sotto il cessato governo, di recarsi alla casa del dottor Andrea Caronti in strada S. Vitale per «verificare se vi esistesse certo sedicente Mario Alberto e nel tal caso invitarlo a rendere esatto conto di sè e a perquisirlo»[2]. Il capo di polizia però raccomandava ai suoi subalterni di procedere in tale perquisizione «con modi urbani e convenienti come si conviene in casa di riguardevole cittadino».

I due cagnotti eseguirono subito il man-

(1) Archivio di Stato di Bologna — Sezione di polizia — Prot. gen. n. 6909 - tit. 10.

(2) Scritti politici di A. Mario con proemio di G. Carducci — Bologna - N. Zanichelli - 1901.

(1) Arch. cit. — Ibidem.

(2) Arch. cit. — Ibidem.

dato del superiore e si recarono alla casa del Caronti per cercare il Mario; e così il commesso Rabbi ne riferisce nel seguente rapporto che qui riproduco integralmente:

Cittadino,

Dietro ordine avuto io sottoscritto Commesso da codesto Dicastero politico di portarmi all'abitazione del D.r Caronti situata nella strada S. Vitale nello stabile del Farmacista Malavasi, onde verificare se ivi esistesse certo sedicente Mario Alberto, e nel caso invitarlo a rendere esatto conto di sè e perquisirlo, etc., essendomi pertanto per l'effetto sopra indicato, in unione all'altro Commesso Cesare Drusiani coadiuvati dalla Forza Carabinieri, portato alla suddetta abitazione ed avendo chiesto al D.r Caronti del sudd.° Mario Alberto, mi ha confermato che ivi trovasi bensì tale Persona venuta ieri 11 corr. ma solo per aloggiarvi la notte e null'altro; il quale è stato raccomandato dalli Cittadini Agucchi e Gozzadini, ed assicuratogli essere un giovane onesto e di rispettabile Famiglia di Lendinara sotto la Provincia di Mantova, emigrato sino dal 1847 al momento degli eventi di Lombardia, ed ora è proveniente da Ferrara senza però sapere per quanto tempo possa qui rimanere essendo già altre volte stato qui a Bologna.

Verificato se nei registri di questo Ufficio di Passaporti risulta essersi inscritto certo Mario Alberto, si è avuto su di ciò risposta negativa, non esservi mai stato inscritto niuno di tale nome e cognome. Ciò è quanto che posso riferire in adempimento come sopra protestandomi con stima e considerazione

Di Voi Cittadino Direttore

G. Rabbi - I° Commesso

Bologna, li 12 maggio 1849.

[A tergo]

Al Cittadino Direttore della Polizia Provinciale in Bologna.

La visita della polizia e la conseguente perquisizione, com'è naturale, non approdarono a nulla di concreto, ma furono veramente opportune per poter assicurarsi della insussistenza dell'accusa fatta al giovane dal Bignami; e il Cuscini, dopo che ebbe avuto contezza dell'operato dei suoi agenti, inviava alla Commissione governativa nella quale risiedevano i poteri della città, composta del prof. Antonio Alessandrini presidente, illustre zoologo, dott. Domenico Nanni Levera, dott. Luigi Menarini, Domenico Tonini, Lodovico Trari, il rapporto che stimo prezzo dell'opera far conoscere, poichè prova luminosamente in qual sorta di equivoco era incappato quell'Argo sospettoso che è la polizia di[illegible]i tempi.

N. 6872. *Li 13 maggio 184[illegible]*

Alla Commissione Governativa - Bologna.

Cittadini,

Ieri sera si presentò in questa direzione di Polizia il Cittadino Luigi Bignami riferendo d'aver potuto conoscere in casa del D.r Caronti in istrada S. [illegible]itale

ANDREA CARONTI.

trovarsi un giovane sedicente Alberto Ma[illegible]le dalle finestre più alte faceva segni che [illegible] dato sospetto di qualche convenzione cogl[illegible] po[illegible]

Non indugiai a mandarvi due Commessi di [illegible]lizia per verificare chi egli fosse e invitarlo a giustificarsi. Non essendo stato trovato in Casa si è presentato questa mattina in quest'Ufficio e alle mie int[illegible]rogazioni ha risposto:

Essere un giovane studente di ragguardevole famiglia del Polesine compromesso negli avv[illegible]nimenti politici accaduti nello scorso anno in Padova; [illegible]ver appartenuto all'Armata Italiana, trovandosi alle [illegible]mpagne di Cornuda Treviso e Valeggio, come a[illegible]tto al Battaglione dei Tiragliori (sic) Romani, provenire di recente da Argenta colla Squadra di Arge[illegible]ali accorsa in Bologna per li attuali bisogni; trovarsi in casa del D.r Caronti per antica conoscenza e raccomandazioni. In fine ha presentato una lista di

SOMMARIO:

I "Battaglioni della Speranza"

1797-99 - 1848-49 - 1859-60

La bella e simpatica istituzione dei *Boy-scouts* o «Ragazzi esploratori» non è, come ben si sa, un'istituzione d'origine italiana, ma ci è venuta invece dall' Inghilterra ove le diede vita, pochi anni or sono, il colonnello inglese Baden Powell, uno degli ufficiali superiori inglesi che più fecero parlare di sè nella guerra del Transvaal. Ma se tale istituzione non è italiana, ben è stata tale altra consimile, d'indole però esclusivamente militare, quella dei cosi detti *Battaglioni della Speranza* e che l'ha preceduta di poco più di un secolo.

Come è già indicato dalla denominazione medesima, anche i *Battaglioni della Speranza* erano piuttosto una buona promessa per l'avvenire che non un vero presidio pel presente, tanto è ciò vero che, al pari degli attuali «ragazzi esploratori», quei battaglioni si reclutavano unicamente fra ragazzi e giovinetti pei quali un tale servizio militare c[illegible]tuiva un ottimo addestramento a quello che a[illegible]bero poi dovuto prestare in altra maggiore [illegible] la difesa della loro Patria. Essi erano perc[illegible] quadrati e comandati da ufficiali, uomini fat[illegible]

Il primo esempio dell'istituzione di una tal[illegible]vanissima milizia fu dato da Milano nel 179[illegible] sempio fu seguito nell'anno medesimo da Mod[illegible] da Brescia e da altre città della Lombardia, de[illegible]milia e della Romagna a misura che esse si c[illegible]tuivano in libertà sotto la protezione e l'ege[illegible]ia della Repubblica Francese, onde potrebbe anche sospettarsi che una tale istituzione ci sia venuta [illegible] quella Repubblica, innovatrice in allora di tante tante cose.

Però, indagando bene fra i numerosissimi doc[illegible]menti che noi possediamo al riguardo, possi[illegible] escludere assolutamente un tale sospetto stan[illegible] fra i 685 battaglioni di volontari e «requisiti» ed un centinaio e più di corpi franchi e legioni di[illegible]se che la Repubblica Francese levò fra il 1791 e[illegible] il 1794 e che ci sono dati in nota da Camillo Rousset nel suo libro: *Les volontaires 1791-94*, non uno ne abbiamo trovato che porti il nome di Battaglione, Corpo o Legione della Speranza o che, altrimenti, accenni, per il proprio nome o per l'età de' suoi componenti, ad esser stato qualche cosa di analogo; mentre poi, fra il migliaio e più di compagnie di granatieri, fucilieri, cacciatori, archibugieri di cui si compose la fanteria della Guardia Nazionale Francese tra il 1789 e il 1791 e delle quali il periodico militare illustrato: *La Giberne* di Parigi, diede già i nomi desumendoli dall'*Almanac de la Garde Na-*

che fossero eguali per tutti i battaglioni, così le riproduciamo nella loro integrità:

Stato Maggiore del Corpo:
Un comandante generale,
un ajutante generale,
un aggiunto,
un tamburino maggiore.

Stato Maggiore di Battaglione:
Un capo battaglione,
un ajutante maggiore,
un porta-stendardo,
un tamburino maggiore,
un quartier mastro.

Ogni battaglione quattro compagnie. — Ogni compagnia:
Un capitano,
un luogotenente,
un sottotenente,
un sergente maggiore,
due sergenti,
un caporal furiere,
quattro caporali.
(Manca il quantitativo di militi e tamburini di ogni singola compagnia).

BATTAGLIONI
DEL GOVERNO PROVVISORIO DI PARMA (1848-49).

Già, quando nel 1800 si ricostituì la Cisalpina e con essa la sua Guardia Nazionale, non si parla già più di Battaglioni della Speranza, i quali non erano svaniti soltanto p[illegible] mancanza, forse, dello s[illegible] rito necessario a te[illegible] in vita, ma si bene a[illegible] perchè i ragazzi del 1796 erano già ormai giova[illegible] fatti ed entrati quindi [illegible] far parte della Milizia [illegible] quelli che per avv[illegible] non fossero ancora [illegible] nuti a tale età po[illegible] invece essere entrat[illegible] tri corpi giovanili g[illegible] tuiti od in Istituti di [illegible] cazione militare che fino allora si andavano qua là costituendo. A Milano, per esempio, esisteva già il Collegio deg[illegible], *vulgo* « Martinitt » perfettamente vestito ed organizzato alla militare: ed a Genova (Repubblica Ligure) il « Collegio dei Soldatini », esso pure militarmente organizzato.

Ma l'istituzione non p[illegible] rì; rivisse anzi ed abb[illegible]

BATTAGLIONI DELLO STATO PONTIFICIO
(1848).

L'uniforme era quella stessa della Guardia Nazionale (vedasi disegno) e l'armamento consisteva in fucili e palossi di legno. Soltanto gli ufficiali erano veramente armati. L'uniforme poi ai Battaglioni della Speranza della Cisalpina propriamente detta non fu assegnata, a quanto pare, altro che nel corso del 1797, o, meglio, verso la fine di detto anno.

Tale istituzione non durò a lungo. stanza florida non appena fu data a qualche Stato italiano la bella sorte di scuotere dalle proprie spalle il giogo dell'oppressione straniera o di quella che sull'aiuto di straniera potenza si affidava. Solamente che, essendovi già in piena efficienza istituti di educazione giovanile attissimi a dare a sè stessi un'impronta militare, fu meno sentito il desiderio di riavere i *Battaglioni della Speranza* e fu anche meno disponibile il neces-

[illegible] ustr[illegible] t[illegible] Mod[illegible] de[illegible] si c[illegible]

BATTAGLIONI DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA (1848-49).

[illegible]sario personale. Così nella memoranda e fervo[illegible] epoca del 1848-49 furono pochi i *Battaglioni Speranza* dei quali si conservi la memoria [illegible] pochi noi siamo in grado di ricordare soltanto quelli di Roma, di Venezia e di Parma. Certamente ve ne saranno stati altri, ma la loro memoria non è giunta fino a noi, malgrado ogni nostra ricerca. E siccome, pur avendo discreta memoria della loro uniforme, non ne abbiamo affatto della loro rispettiva organizzazione, così ci limiteremo a dar quella, aggiungendo soltanto — per la storia e per quel poco che ne sappiamo — che nella ricostituzione dell'esercito pontificio, poi romano, avvenuta in dicembre 1848, parte del Battaglione della Speranza di Roma passò come alunni esterni alla nuova scuola Cadetti e che i componenti l'analogo Battaglione «Speranzini» di Parma — i quali erano, in origine, fanciulli della «Casa di Provvidenza» — furono mantenuti in piede di servizio, unitamente alla Guardia Nazionale — sebbene in via affatto provvisoria — dal Governo Provvisorio Militare Austriaco! il quale, al 18 agosto del 1848, aveva preso possesso del Ducato di Parma e lo reggeva in nome e per conto del Duca assente Carlo II. E non furono gli uni e l'altra licenziati, o, meglio, soppressi, altro che al 6 aprile del 1849 quando l'Austria, in persona del maresciallo d'Aspre, assunse di nuovo il governo militare del Ducato in nome del Duca — pur esso assente — Carlo III.

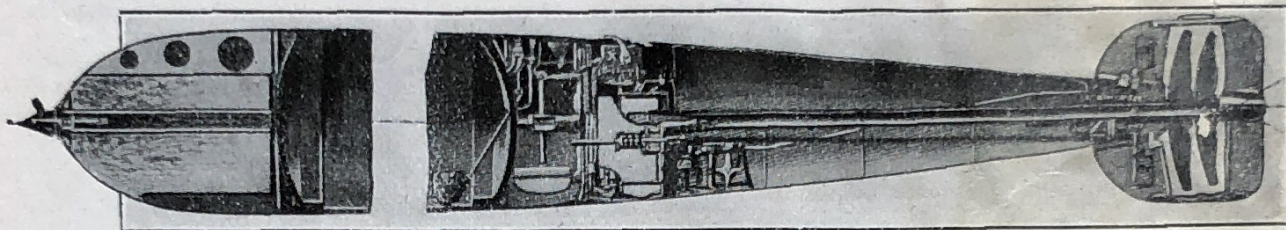
E veniamo ora al 1859, quest'ultima tappa degli zelanti e simpatici «Speranzini».

Nel 1859-60 ancor meno che nel 1848-49 l'istituzione dei corpi della «Speranza» ebbe modo di espandersi perchè in tale epoca, ancor meno che nella precedente, i sempre più cresciuti in numero istituti di educazione civile, cui se ne erano congiunti già alcuni militari, lasciarono libero il campo; e senza dire dei Battaglioni di adolescenti di Garibaldi, 1849 - 1859-60. E noi, infatti, non rammentiamo altro che quelli di Bologna e della vicina Imola, l'esistenza in servizio, più o meno attivo, dei quali ci sembra abbia perdurato fin verso il 1868. Diamo quindi le uniformi di questi due ultimi rappresentanti di questa simpatica e patriottica istituzione, la quale, se pure non ebbe parte attiva alcuna nelle patrie vicende, concorse tuttavia, per quanto poteva stare nei limiti della sua piccola potenzialità, a mantenere vivo nei giovinetti i patriottici sentimenti, mentre un qualche servizio di scorta d'onore e, magari anche di guardia pubblica, sapeva e poteva prestarlo e lo prestava difatti con zelo e senza ostentazione.

Oggi, come oggi, una simile istituzione, puramente ed esclusivamente militare, non sarebbe compresa se non vi fosse unita, come la si trova nell'istituzione dei «ragazzi esploratori», anche una praticità di intenti e di mezzi molto svariata. Epperò non si è più sentita, in Italia almeno, la neccessità o, se non proprio la neccessità, la convenienza almeno di riattivarla. Sta però il fatto che in altri eserciti vige, ancora, sotto il nome di «cadetti» un'istituzione consimile e precisamente nell'esercito *inglese*; nell'esercito, cioè, di quella nazione, celebre per la *praticità* de' suoi intenti, la quale appunto ci ha dato la prima idea di un'istituzione così pratica come quella de' suoi *boy-scouts*. Là, in quell'esercito, prima che esso si facesse, per gli eventi della guerra attuale, così enormemente numeroso, quasi ogni reggimento di fanteria aveva, e forse ha ancor oggi, la sua compagnia, o corpo, di *Cadet Corps* e di *Cadet Units affiliated to units of the Territorial Force* («Unità di Cadetti affiliate ad unità della Forza Territoriale») le quali unità (corpi o compagnie) portano la stessa uniforme dell'unità territoriale madre, però, usualmente almeno, senz'armi.

Quinto Cenni.

BATTAGLIONI E COMPAGNIE DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLE ROMAGNE.

LA TERRIBILE ARMA SUBACQUEA

La torpedine Bliss-Leavitt.

Chi avendone il tempo, i mezzi e la volontà, si facesse a ricercare negli archivi del regno lombardo-veneto i nomi degli inventori di macchine e di apparecchi militari o industriali, troverebbe menzione di un ingegnere inglese, capitato a Milano verso il 1847 o 1848.

1. La prima torpedine di Whitehead. — 2. La torpedine attuale. 3. Il battello di Luppis.

Troverebbe quel nome — oggi celebre — fra i costruttori di apparecchi per la tessitura della seta, lo troverebbe fors'anco tra quelli degli inventori di macchine marinaresche.

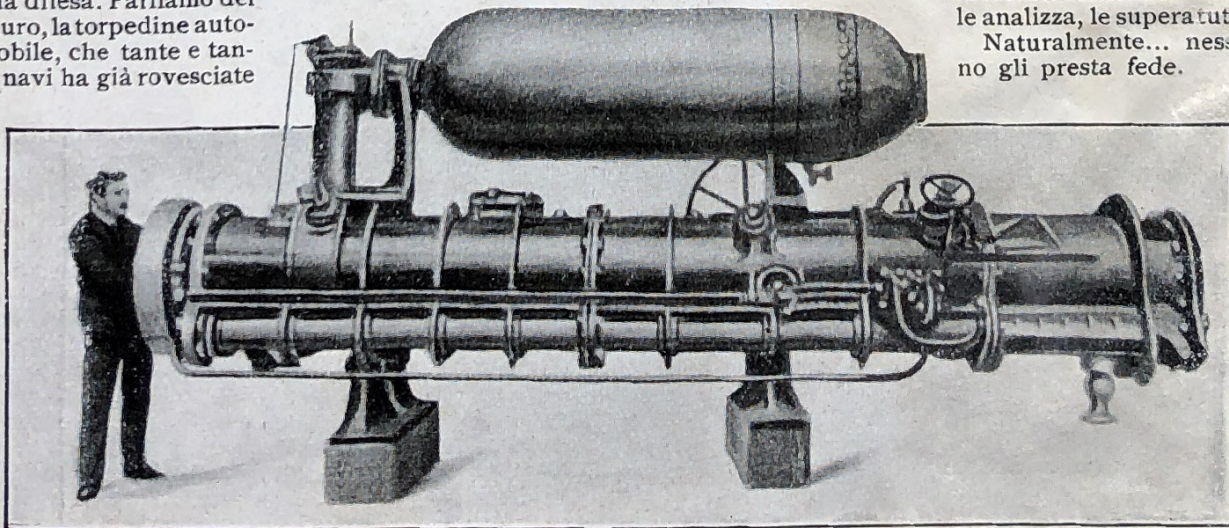
Vogliamo essere precisi: più che un inventore quell'ingegnere poteva essere classificato tra coloro che perfezionavano, miglioravano le macchine. Le erano varianti di poco conto, ma che oggi ci rivelano le tendenze dell'inglese impiegato in una «*filanda*». Quelle richieste di brevetti — di fronte a quanto quello straniero seppe poi creare — costringono a convenire che realmente è nel vero il filosofo allorchè afferma che «l'avvenire sta nel presente».

E il presente era rappresentato da uno o più modesti tentativi di un laureando in ingegneria appassionato di meccanica, l'avvenire... dalla più terribile delle armi che nella guerra attuale siano comparse: e contro la quale non si sa opporre valida difesa. Parliamo del siluro, la torpedine automobile, che tante e tante navi ha già rovesciate in fondo ai mari durante la guerra.

Dato il carattere di questa pubblicazione, dati i regolamenti attuali che vietano i particolari tecnici, noi ci limiteremo a brevi notizie. E pure senza smarrirci nelle nebbie della storia riteniamo non privo di interesse ripetere che l'inventore del siluro — il Whitehead, un ingegnere inglese di Bolton le M[illegible]s — visse la giovinezza attiva ed ardente e ri[illegible] iniziativa, a Milano ove, nel 1847, dirigeva uno [illegible]limento per la tessitura della seta.

Nel 1860 egli si incontra col capitano austr[illegible] Luppis, il quale ha ideata una piccola na[illegible] guidata a distanza, deve andar ad urtare i fian[illegible] delle corazzate nemiche e distruggerle per effetto dello scoppio delle materie infiammabili ed esplodenti che essa reca nel suo interno.

L'invenzione alla quale i due uomini dedicano le loro fatiche, non dà risultati; ma Whitehead dur[illegible] gli esperimenti ha un lampo di genialità; egli ve[illegible] che cosa occorre, confusamente intuisce che cosa bisogna fare. Egli pensa un'imbarcazione spe[illegible] un battello sottomarino, che si diparta da una nave ma che a questa nulla chieda più, dopo il lancio ma proceda ed operi con forze proprie, autonom[illegible].

Le difficoltà sono numerose, Whitehead lentamente, metodicamente le studia, le analizza, le supera tutte. Naturalmente... nessuno gli presta fede.

Il tubo lanciatorpedini sistema Whitehead.

... 384 una nave inglese esperimenta il siluro: ... proiettile lanciato contro una piccola im- ... ge nel segno; un secondo, vaga paz- ... all'acqua poi... fa bravamente ritorno al punto di partenza e viene a colpire nei fianchi la nave che lo ha lanciato.

L'esperimento significa quasi la morte dell'invenzione...

Pure c'è qualcuno che divide le idee dell'inventore. E si tratta di un popolo, laborioso e tenace, ricco di slanci, di iniziative, battagliero, ... ace.

... Giappone! che nel 1905 — durante la guerra colla Russia — cola al nemico parecchie corazzate. I giornali affermeranno che la *Cesarevitch* e ... *Retvisan* e il *Pallada* hanno urtato contro mine sottomarine o che furono cannoneggiati. La verità è che le tre poderose unità piegarono ... l'attacco dei siluri che squarciarono loro i fianchi. ... contro il *Kniaz Suvaroff* si lanciarono quasi ... siluri; ma i colossi russi scomparvero negli abissi marini.

La causa dell'impiego di tanti proiettili va ricercata ... fatto che l'arma non giungeva diritta al bersaglio. ... gi le cose sono di molto cambiate.

... siluro attuale — che costa non meno di 20.000 ... — è un meraviglioso strumento, creato dalle ... che osservazioni, dai profondi studi e dai geniali ... svolgimenti dei varii problemi.

Le nostre illustrazioni ci soccorreranno nelle brevi spiegazioni che daremo senza diffonderci in particolari troppo minuti.

TUBO LANCIA-TORPEDINI AEREO COL PROIETTILE PRONTO AL LANCIO.

Uno dei tipi più noti è rappresentato da quello francese: di 450 mm. di diametro, 6 m. di lunghezza, e 700 Kg. di peso. La carica esplosiva varia dai 100 ai 120 Kg., il raggio d'azione si aggira dai 1000 metri (con una velocità di 43 nodi) agli 8000 ed anche 9000 e 10000 metri con la velocità di 28 nodi (14 nodi e più al minuto all'incirca).

Dipartendosi dalla nave, il siluro non riceve che una debole forza di spinta.

Il lancio ha procedimento diverso a seconda si tratti di lancio per aria o sott'acqua.

Per il lancio in aria si impiegano i tubi-cannone: con cartuccia di polvere ordinaria: la carica varia dai 200 ai 300 grammi; il lancio subacqueo necessario pei sottomarini viene fatto anche dalle torpediniere e dalle navi di linea.

Per il lancio subacqueo vengono adoperati i lanciasiluri Armstrong. Son due tubi disposti a « cannocchiale »; l'estremità di quello esterno si incastra nello scafo della nave ed è chiuso da un otturatore.

Il tubo minore ha nella culatta una valvola centrale; su quello esterno è disposta una cosidetta camera d'esplosione che comunica col tubo.

Chiusa l'apertura esterna, i due tubi vengono aperti all'interno per l'introduzione del siluro; chiuse le culatte ed aperto il bordo si introduce la carica e si fa scoppiare. I gaz che si sviluppano muovono prima il tubo interno, poi costringono per l'aumentata pressione anche la valvola in modo da poter agire direttamente sul siluro che entra in acqua.

Ma... come è fatto un siluro?

Esteriormente esso appare come un grosso sigaro: un corpo cilindrico anteriormente terminato in superficie sensibilmente semisferica, posteriormente a superficie conica, ma con un prolungamento.

L'apparecchio si divide in tre parti: cono di carica che può essere facilmente staccato, serbatoio d'aria e meccanismo.

Nel cono di carica si contiene la carica esplosiva ed il detonatore. L'esplosivo più comunemente adoperato è il fulmicotone o cotone polvere umido-compresso. L'esplosione è provocata dal cotone-polvere secco contenuto in una guaina e che detona in seguito all'azione dell'esca di fulminato di mercurio, la quale a sua volta detona nell'istante in cui il percussore urta contro l'ostacolo.

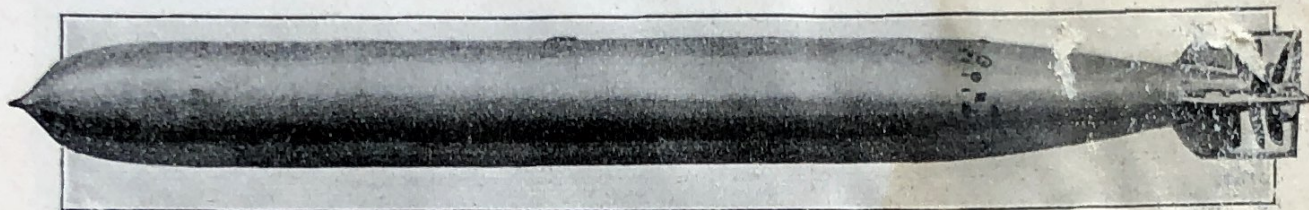
I TIMONI E LE ELICHE DI UN SILURO.

Il serbatoio d'aria è lungo circa 2 metri (o poco più anche). L'aria compressa raggiunge i 150 Kg. per centimetro quadrato. Annessi al serbatoio sono le valvole di riempimento e di scarico ed un regolatore della pressione. L'aria uscendo dal serbatoio è molto fredda onde se ne eleva la temperatura a 200° con grandissimo vantaggio per la velocità e la portata del siluro, facendolo passare attraverso un riscaldatore nel quale penetrano alcool o petrolio o benzina ed acqua dolce polverizzata.

Nella parte anteriore vi sono parecchie macchine: i regolatori, la motrice, il galleggiante, il giroscopio.

La motrice si compone di un motore a quattro

SEZIONE DI UN SILURO.

1. Ingranaggi. — 2. Timoni di direzione. — 3. Scappamento. — 4. Timoni orizzontali. — 5. Eliche. — 6. Albero di trasmissione. — 7. Coda. — 8. Regolatore della pressione. — 9. Valvola di messa in marcia. — 10. Periscopio. — 11. Galleggiante. — 1 *bis*. Compartimento delle macchine e del periscopio. — 12. Valvole di carico — 13. Pistone idrostatico. — 14. Compartimento dei regolatori. — 15. Fulmicotone. — 16. Percussore. — 17. Tubo di fulmicotone secco e detonatore. — 18. Serbatoio d'aria. — 19. Cono di carica. — 20. Punta del percussore.

LA TORPEDINE MODERNA.

cilindri opposti, con comunicazioni convenienti coll'acqua ambiente pel raffreddamento del motore stesso. Due eliche girando in senso inverso impediscono il movimento di rotazione intorno al proprio asse del siluro, mentre il giroscopio, liberato dal suo asse, subito dopo il lancio, sviluppa le sue proprietà che assicurano al proiettile l'invariabilità della direzione. Due timoni uno orizzontale e l'altro verticale assicurano e precisano la traiettoria.

A questi organi principali altri ne vanno aggiunti fra cui quello che assicura che il siluro, dato che avesse a fallire il bersaglio, non continuerà a vagare con grande pericolo per le navi neutre o per quelle commerciali.

Dicesi che di questo ultimo dispositivo non siano provvisti i siluri tedeschi i quali si trasformano quindi in mine vaganti che colpiscono all'impazzata prima di colare a fondo.

La rapidissima descrizione che della torpedine automobile abbiamo fatta dirà almeno ai lettori quante cure richieda la costruzione di un simile proiettile.

Sugli effetti del siluro non si possono dare notizie precise: cento chilogrammi di fulmicotone danno diverso risultato a seconda dei punti della nave che essi colpiscono, e a seconda del tipo e della forma e della resistenza della nave.

Quanto alle difese... poco si è trovato.

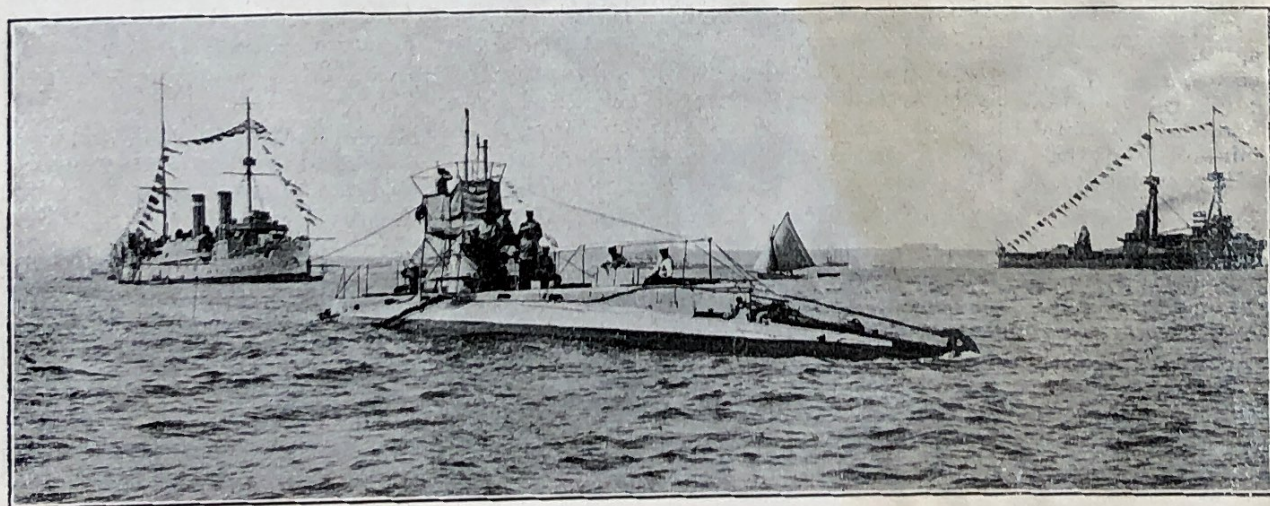
Rimedio eroico, quando il capitano si accorga in tempo, è lo speronamento del sottomarino o la fuga. Le famose reti di cui tanto si è parlato, costituite da maglie d'acciaio tese a sei, sette metri dallo s[illegible]fo, non hanno dato risultati pratici e perchè ri[illegible]cono la velocità della nave e perchè non re[illegible] ai dispositivi di cui i siluri sono provvisti p[illegible] perforazione delle reti stesse.

Termineremo registrando la potenza e la vel[illegible] dei siluri delle varie potenze in guerra, a[illegible]doci dalle notizie riguardanti il nostro paese.

L'Inghilterra ha torpedini di mm. 553, con 130 [illegible] di esplosivi; la velocità è di 45 nodi; la Germ[illegible] adottò i tipi di 530 mm. con 128 Kg. di esplo[illegible] Francia e la Russia hanno conservato il modello [illegible] 450 mm. con carica di 125 Kg. di esplosivi. Gli Stati Uniti accolsero il tipo da 533 mm. con 136 Kg. colla velocità di 36 nodi a 1000 metri e 30 nodi a 4000 metri.

Da osservazioni fatte appare che a 4000 metri i bersagli vennero colpiti in media 30 volte su 100 colpi. Dato il costo del proiettile, le probabilità non sono molte, dunque.

E questa è l'istoria del siluro, la spaventevole e meravigliosa arma, non prodotto soltanto di studi e di osservazioni, di calcoli, ma fiore di genialità, ideato forse a Milano, certo nato e cresciuto al bacio del sole latino, in terra italiana due volte.

C. A. Blanche.

UN SOTTOMARINO IN PARTENZA.

BATTAGLIA DI BEZZECCA.

Dalla campagna del '66 alla guerra d'oggi

Reminiscenze e confronti

Quando gli storiografi dell'attuale guerra contro l'Austria in più riposate visioni si accingeranno a scriverne le vicende, si può fin d'adesso prevedere che, con uno sguardo retrospettivo, dovranno constatare il ripetersi di certe situazioni che trovano molti riscontri con l'altro conflitto italo-austriaco, chiusosi in modo così rapido, così inopinato e pur ancora così oscuro, nel 1866.

La guerra odierna, per necessità topografiche, doveva inevitabilmente ricalcare il terreno già percorso dai soldati di Garibaldi.

Al primo inizio delle operazioni, la gloriosa ascesa della Camicia Rossa verso Bezzecca, Condino, Storo, doveva essere risolcata dalla divisa grigia degli Alpini.

Lassù, in valle delle Giudicarie, dove ora tuonano i grossi calibri dei potenti mortai, allora operavano le scarse antiquate bocche da fuoco del maggiore Orazio Dogliotti.

Giuseppe Garibaldi, coi suoi 40 mila volontari distribuiti in dieci reggimenti, in meno di sessanta giorni, dopo aver espugnata una serie di posizioni importantissime del Trentino, occupato Lardaro, poteva considerarsi padrone di Trento.

Dall'altro settore del Trentino, saliva a cooperare colla camicia rossa il generale Medici che avanzava da Bassano in Val Sugana. Quattro reggimenti di fanteria, due battaglioni di bersaglieri, tre batterie di artiglieria, un manipolo di cavalleria, in tutto diecimila uomini, presto s'impadronivano di quel territorio che, in parte, ancora oggi ci è duramente conteso dall'austriaco.

Allora, i bellici mezzi scarseggianti per tutti i combattenti, potevano consentire al generale italiano, con una forza tanto esigua, di spingersi in breve fino a Pergine.

A mezzo secolo di distanza, tornano ad intessersi memorie e si alternano fatti guerreschi in identici luoghi, come ora si affacciano alla mente avvenimenti dimenticati e cose ignorate dalle giovani generazioni italiane.

***

Cogli ingialliti e sgualciti periodici riposti nelle vecchie raccolte, che si ingegnano a ram-

mentarci molte dimenticate vicende della guerra del 1866, l'epigrafia affidata alla lastra marmorea, in qualche via fuori mano della grande città, viene talvolta a risvegliare un ricordo di grandezza, a suscitare il raffronto con l'ora che corre.

In una via di Milano, su una lapide che ricorda il colonnello Cesare Airaghi, si legge:

...caduto ad Adua, capitano a Borgo e a Levico...

Di quante memorie sono prodighi la vecchia incisione, l'iscrizione cinquantenaria, i vecchi giornali dimenticati! Con che religione si aprono oggi! Quale indicibile emozione si prova, nel riscontrare in essi una situazione, un luogo, un nome, che ricorrono oggi nuovamente, nelle vicende della più grande guerra! Il trasferimento dei carcerati dal penitenziario di Gradisca a quello di Lubiana, non ricorda l'esodo dei prigionieri politici avvenuto nel '66 dal carcere veneziano di S. Severo, a quello appunto di Gradisca?

Attraverso le Giudicarie.

La distruzione e il saccheggio che gli austriaci van facendo nelle terre da cui debbono ritirarsi, non ricorda forse gli incendi e le devastazioni di Rovigo e di tutto il Polesine?

Ed ecco una illustrazione che riproduce il chiassoso arrivo di prigionieri austriaci alla stazione di Milano, che trova il suo contrario calmo, dignitoso, corretto riscontro nelle innumerevoli traduzioni di soldati prigionieri avvenute oggidì in molte città italiane.

***

Anche la musa guerresca dà le sue vibrazioni nei ricordi della guerra del 1866. Allo scoppiare della guerra italo-austriaca, il governo aveva sollecitato Angelo Brofferio a comporre un inno di battaglia, e la foga irruente dell'avvocato e pubblicista piemontese aveva scritto quella canzone che tosto si cantava da un estremo all'altro d'Italia e che esordiva:

Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli sveglio...

col ritornello noto:

Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo de' cannoni.

Angelo Brofferio morì in quell'anno il 25 maggio, a tempo per non assistere ai nostri disastri militari avvenuti ben presto, dopo. Invece a Francesco Dall'Ongaro, che non ebbe questa ventura, toccò anche il disappunto di aver rimato un altro canto di guerra che aveva dedicato all'infausto ammiraglio Persano, e che esordiva:

Tronca le funi, lascia la sponda
Libera Italia, galleggia e va
Domina il mare che ti circonda
Splenda tua stella, la libertà.

Arrivo di prigionieri austriaci alla stazione di Milano.

L'attuale guerra non ebbe forse finora il vero canto popolare, mentre la campagna di Libia aveva avuto quella *canzone di Tripoli* che presto ebbe larga se non meritata diffusione. Senonchè, nell'attuale guerra, è venuto a svegliarsi l'estro poetico popolare, segnatamente dialettale, da ogni lembo d'Italia.

Nella sua tipica, ingenua e rudimentale tessitura poetica valga questo solo esempio che testimonia della fiera tempra sarda e del patriottismo antico di quegli isolani.

Un caporale maggiore di fanteria di Santulussurgiu, manda dalla fronte dei versi dialettali a un suo compaesano per [illegible] le consegna ai genitori, « purchè si con-[illegible]ino del suo sardo scrivere che per amor patriottico si permise ».

Trasferimento dei prigionieri politici da Venezia a Gradisca.

Lo « spunto » delle undici strofe è dato da questi quattro versi, che ne formano poi il ritornello:

> Mamma cara, babbu amadu,
> non vivedas in fastizu,
> non pianghedas unu fizu
> chi pro sa patria azis dadu.

Questi sentimenti del soldato italiano, che sono comuni ai combattenti d'ogni regione italiana, vengono a spiegare, specialmente all'estero, le numerose ricompense che nel breve periodo della nostra guerra si sono finora già distribuite.

Su questo argomento è stata già fatta qualche benevola e meno opportuna comparazione coi metodi delle guerre precedenti, traendo [illegible]se argomento da quanto i cronisti della guerra del 1866 hanno narrato.

Al chiudersi di quelle brevi ostilità, il Corpo Volontari Garibaldini aveva lasciato sul campo 2500 caduti e, fra gli ufficiali superiori, il colonnello Chiassi. Quando a Giuseppe Garibaldi fu presentata la lunga lista per le proposte di decorazioni militari, si narra che il Generale mettesse il suo visto alle proposte stesse.... con uno zolfanello. Questa può essere la leggenda scaturita da un documento che è invece acquisito alla storia.

Garibaldi prima di congedare i suoi soldati emanava da Brescia, il 23 settembre, quest'ordine del giorno: — « Il Corpo dei Volontari Italiani durante la Campagna di guerra del 1866 ha fatto il suo dovere, e nell'adempimento di questo dovere trova la più onorevole delle ricompense ».

Questa laconica dichiarazione si fondava forse più che per le eccessive proposte ricompense, sul giudizio di Garibaldi che allora certo opinava esser stato sgraziatamente sterile l'eroismo dei suoi volontari!...

***

Uno degli aspetti di contorno, più modesti ma meno noti della breve campagna del '66 fu l'opera di soccorso ai caduti, che oggi ha riscontro in quel grande, complesso, mirabile servizio sanitario che va esplicando (in collaborazione coi reparti della « Sanità Militare »), su tutti i campi d'Europa, la Croce Rossa.

Allora, come è noto, la benemerita Associazione era soltanto nella fase iniziale della sua azione umanitaria, sorta com'era, pochi anni prima, dalla Convenzione Internazionale di Ginevra.

Eppure, anche nella guerra per la liberazione del Veneto, la Croce Rossa seppe distinguersi. Inviò piccole squadre di soccorso, alcune volanti a piedi, altre munite di carri di ambulanza; le une da Milano, ove aveva sede allora il Comitato Centrale, le altre dalla capitale del regno, Firenze.

Si capisce che queste prime improvvisate organizzazioni di soccorso non potevano essere perfette, pure resero pregevoli servizii all'esercito, e si meritarono grande benemerenza presso tutti gli italiani.

Oggi i metodi e la tecnica del servizio di sanità sono giunti a un grado di sviluppo che allora non si poteva immaginare. Ma quanta strada s'è dovuta fare! In quel tempo in tutte le medicazioni trionfavano le filacce; questo ricordo fa ora raccapricciare tutti gli igienisti perchè era contro tutti gli elementari odierni precetti della disinfezione delle ferite.

Oggi le donne italiane impiegano le loro pietose cure per cercar di riparare i nostri soldati dai rigori del freddo, sulle inaccessibili vette ove la guerra è arrivata.

Nel periodo di quest'altra guerra, le donne generalmente attesero ad un diuturno sfilacciare di candide tele, non sempre purtroppo scevre da germi infettivi.

Æ. Frangar.

I SANTI GUERRIERI

La letteratura e l'arte religiosa non ci presentano come santi soltanto i primi apostoli del Vangelo, i grandi solitari del deserto, i martiri delle persecuzioni neroniane, i campioni della carità.

Anche nel campo delle armi, anche nelle file dei guerrieri, eccellono alcuni personaggi, divenuti famosi per virtù singolari. Essi furono elevati ai supremi onori della venerazione perchè

perfetta vita ed alto merto inciela

secondo l'espressione scultoria dell'Alighieri.

Gli studi di archeologia cristiana, spiegando il simbolismo delle Catacombe, hanno confermato che fino dai primi secoli si annoverano tra i santi alcuni guerrieri, e l'arte delle epoche posteriori ha dato forma concreta alla tradizione foggiando alcuni tipi che servono come di guida per le successive rappresentazioni agiografiche.

Così di San Sebastiano, capitano delle milizie pretoriane all'epoca di Diocleziano imperatore, abbiamo un quadro classico nella tela del Sodoma, che si ammira a Firenze, nella galleria degli Uffizi. Il santo non è vestito della divisa militare, ma è effigiato seminudo nell'atto di subire il martirio a colpi di frecce per parte degli arcieri affricani. Questo concetto rappresentativo era già stato seguito da Antonio Rossellino nel San Sebastiano che adorna il dossale di Empoli. E si spiega facilmente colla considerazione che la scena del martirio domina tutta la vita di quel guerriero, come nel romanzo del cardinale Visemann e nel *mistero* di Gabriele d'Annunzio.

S. GIORGIO (*Museo Nazionale - Firenze*).

Invece nella figura di San Martino è quasi sempre il cavaliere, il guerriero che predomina. Egli visse nel IV secolo dell'êra cristiana e, figlio di un ufficiale, fu addestrato alle armi. Dopo aver prestato la sua attività e il suo valore all'esercito si sentì chiamato alla milizia ecclesiastica e divenne poi vescovo di Tours. Le opere d'arte colgono la scena in cui il valoroso cavaliere, mosso a compassione di un povero, taglia con la spada metà del suo mantello e gliela dona generosamente.

La ricorrenza annuale di San Martino, anche prima di essere solennizzata come giorno genetliaco del Re, era festeggiata in Italia dal nostro esercito che ha per patrono questo santo guerriero, ad eccezione delle armi di «artiglieria» e «genio» che riconoscono come protettrice Santa Barbara. Questa può annoverarsi nel gruppo dei santi militari, perchè è il nume tutelare di tutti gli artiglieri di terra e di mare, di tutti i minatori e piro-

S. GIORGIO COMBATTE IL DRAGONE (*Carpaccio Venezia*).

tecnici; e dal suo nome è distinta quella parte della nave dove sono custodite le polveri e i proiettili. Il quadro tipo che ritrae Santa Barbara è quello di Jacopo Nigreti, detto Palma il Vecchio, per distinguerlo da Jacopo Palma, chiamato il giovane.

La tela meravigliosa, che rappresenta la santa patrona dell'artiglieria, si ammira a Venezia nella chiesa di Santa Maria Formosa. Questo capolavoro è definito da Paolo Molmenti « la più sana e vigorosa figura di donna che l'arte abbia mai rappresentato ».

Il pittore ha seguito la tradizione che ci parla di Barbara, figlia di Dioscoro, uno dei più nobili personaggi di Nicomedia.

Origene e il sacerdote Valente iniziarono al cristianesimo la giovane, all'insaputa del padre pagano, e questi, sia temendo per la bellezza di Barbara, sia ritenendola facile ad essere convinta dalla propaganda di proselitismo della nuova religione, la fece chiudere in una torre fortificata. Ella si rassegnò alla immeritata prigionia, ed al padre, che doveva partire per un lungo viaggio, chiese che le permettesse di fare costruire nel basso della fortezza un bagno. Dioscoro acconsentì e incaricò gli artefici che due sole finestre dovessero dar luce alla nuova stanza. La fanciulla però tanto pregò i lavoranti che ottenne che le finestre fossero tre; ciò per simboleggiare nell'edificio il mistero della Trinità.

S. SEBASTIANO (*Sodoma - Galleria Uffizi - Firenze*).

Tornato il padre dal viaggio e trovando non soltanto tre finestre, ma sopra a ciascuna la figura di una croce, si adirò fortemente al punto di trascinare Barbara dinanzi al tribunale di Marziano che pronunziò sentenza di morte. Il padre disumano arrivò a tanta feroce crudeltà da offrirsi all'obbrobrioso ufficio di eseguire la pena (8 dicembre 236), ma quando stava sulla soglia per uscire di casa fu incenerito da una folgore.

Fin qui la leggenda tradizionale. Interessa ora indagare perchè Barbara abbia avuto il protettorato dell'artiglieria. Secondo alcuni, perchè essa fu rinchiusa in una torre e questa è la parte più alta e più importante delle fortezze, il posto e, nello stesso tempo, l'obiettivo più frequente delle artiglierie.

Certo è che nel simbolismo ecclesiastico la torre è l'emblema della potenza « turris davidica ». Anche Dante porta ad esempio di resistenza e di fermezza incrollabile la torre:

> sta' come torre ferma che non crolla
> giammai la cima pel soffiar de' venti.

Altri scrittori fanno derivare il protettorato dalla folgore che incenerì Dioscoro, il padre di Barbara, e poco più tardi il tiranno Marziano. Non sono infatti i cannoni — essi scrivono — i fulmini della guerra?

S. MARTINO CHE FA L'ELEMOSINA AL POVERO.
(*Galleria Uffizi - Firenze: quadro d'ignoto*).

Lasciamo da parte tale discussione, non senza avere accennato che la resistenza e il coraggio che la giovinetta dimostrò di fronte ai tormenti, è appunto la divisa degli eroi artiglieri, pronti a sfidare ogni pericolo.

L'arte italiana non presenta nessun capolavoro notevole per illustrare la figura di S. Maurizio, cui è intitolato uno dei più distinti ordini cavallereschi italiani.

La storia ecclesiastica ci narra che era co-

Genova - Palazzo in via Indoratori (Sopraporta con San Giorgio).

mandante della famosa legione tebana, composta di 6600 militi, mandata dallo stesso imperatore Diocleziano nell'anno 268 a sedare i torbidi nelle Gallie. Non volendo quest'esercito partecipare ad un sacrificio agli idoli, ordinato da Massimiano Erculio, associato all' Impero, fu decretata la decimazione del corpo di spedizione. Era questa la famosa condanna istituita dagli antichi romani quando si voleva dare una punizione a intere legioni militari; e consisteva nel mandare alla morte uno ogni dieci soldati mediante il sorteggio. Maurizio ed altri ufficiali cristiani, dopo eseguita la decimazione, furono sottoposti a giudizio e uccisi.

Un milite famoso fu, nella sua gioventù, anche Ignazio di Lojola, di nobile famiglia spagnuola. La città di Pamplona era assediata dai francesi ed egli trovandosi nella fortezza fu colpito da una palla di cannone che gli ruppe la gamba destra e gli produsse gravi lesioni alla sinistra. Trasportato nel suo castello, si dette alla lettura di libri religiosi per tutto il periodo lunghissimo della cura e ciò lo determinò a lasciare la vita delle armi e ad abbracciare lo stato ecclesiastico.

Uno dei santi guerrieri più celebrati dall'arte italiana è S. Giorgio, il patrono dei cavalieri.

Quasi tutte le pitture lo rappresentano sotto la divisa di un cavaliere, con armatura pesante, mentre attacca un dragone per difendere una vergine, che teme di essere divorata. In tale atteggiamento tipico gli scrittori scorgono il simbolo della lotta sostenuta dal prode campione contro l'idolatria, a favore della purezza della fede. Tra gli artisti che seguono tale concezione tradizionale emerge Vittore Scarpazza, detto il *Carpaccio*. Questo pittore cinquecentesco ci ha lasciato la famosa tela che si ammira a Venezia nella Scuola di San Giorgio degli Schiavoni. La scena è grandiosa e piena di vita e se il grande artista non uguaglia Giovanni Bellini e il Cima nel disegno e nel colorito, li supera per ricchezza di composizione e sfoggio di prospettive e sta loro a fronte per grazia ed effetto.

S. Barbara
(*Palma il Vecchio*) *S. M. Formosa Venezia.*

Diversa completamente è la figurazione che, di San Giorgio, ci offre Donatello.

La statua eretta a Firenze nel tabernacolo di Or' San Michele, e poi trasportata nel Museo Nazionale, (tanto che oggi nel primitivo posto si trova solo una copia), ci rappresenta il santo in piedi armato di corazza ed appoggiato allo scudo. E' un saggio di vigoroso realismo che esprime potentemente il sentimento cavalleresco, tanto che fu capace di inspirare al Carducci i noti versi:

Io vo' vedere il Cavalier de' santi
Il Santo io vo' veder de' cavalieri.

Forza di gioventù lieta da' marmi
Fiorente, ch'ogni loda a dietro lassi
D'achei scalpelli e di toscani carmi,

Degno San Giorgio, (oh con que-[st'occhi lassi
Il vedess'io) che innanzi a te nel-[l'armi
Un popolo d'eroi vincente passi.

Cesare Torricelli.

RAGAZZI REDENTI

Nei paesi che andiamo conquistando non ci sono più uomini. L'Austria ha preso quelli atti alle armi per mandarli sulla fronte russa o in Serbia, e ha internato gli altri come sospetti di italianità Restano le donne alle dure fatiche della terra, e i ragazzi che sentono ripetere dai vecchi le vicende d'Italia quando c'erano Vittorio Emanuele II e Garibaldi e che del dominio di ieri non ricordano soltanto la dura parlata delle imperial regie truppe nelle caserme. C'è qualcuno che ha provato il bastone degli « oberjäger » facendosi cogliere, meno scaltro degli altri, a cacciare nelle bandite. Secondo la necessità dei luoghi si rivelano, sin dai primi anni, pratici dei passi più difficili, abili nel prevenire il pericolo e nel provvedere agli incidenti di una escursione, esperti nelle piccole malizie della caccia, ispirando un sentimento di simpatia che il sorriso del loro volto accresce maggiormente. Vestono pantaloni quasi lunghi e stretti, giacche possibilmente di lana, scarpe grosse, chiodate, resistentissime. Le fanciulle non conoscono moda, non subiscono trasformazioni; le sottane sono sempre lunghe, i capelli annodati sulla nuca; unica civetteria: lo scialle. Abituati alla neve che rende per molti mesi difficili le comunicazioni, questi ragazzi skiano con abilità sorprendente; e quando improvvisano gare fra loro, s'avviano a frotte, alcuni con piccole slitte a uno a due posti, altri cogli ski incrociati dietro la schiena, secondo la consuetudine, e i bastoni a racchette. Fatta la pista, si allineano sulla cima, partono da prima piano, poi accelerano, acquistando nella scesa una velocità fantastica; davanti all'ostacolo abbandonano i bastoni, e proteso il corpo, levate le braccia, spiccano il salto. Un attimo nel vuoto, poi ripigliano la corsa giù, sino in fondo, qualche volta rotolando nella neve fra risa clamorose. I più arditi fanno anche gare di «skeleton» mettendosi bocconi sulla slitta.

Un bel sorriso.

Una bella sorellina.

Ma essi danno altre prove di coraggio. Nei primi momenti della guerra, quando i nostri avanzavano, si leggeva sui volti dei ragazzi, più che meraviglia, sgomento, vedendo un'invasione di gente nuova che portava in su armi, cavalli, cannoni per combattere gli austriaci. Ma quando sentirono parlare dai soldati la loro lingua, strinsero una salda amicizia che l'offerta di una modesta cooperazione sanciva. Infatti, nelle escursioni attraverso località im-

In corsa.

Distribuzione del pane.

pervie e sconosciute, essi servono di guida, seguendo gli esploratori nei posti più avanzati, senza temere il pericolo. Conoscono i gradi dei nostri ufficiali, sanno distinguere un alpino da un artigliere di montagna, assistono alle operazioni delle retrovie con interesse, e i più grandi vorrebbero venire in trincea per sparare il fucile e sentire il rombo del cannone. Ad essi i nostri soldati portano molto affetto, e quando si distribuisce il rancio, dividono volentieri coi piccoli amici la loro razione. Si vede anche qualche territoriale dai baffi grigi, che, nel ricordo della famigliuola lontana, s'intrattiene coi bimbi di un altro sconosciuto che è a combattere.

Un giorno, dopo il severissimo ordine di tener sgombra dai borghesi una zona sotto il tiro del cannone, trovammo un ragazzo che tagliava legna. Lo chiamammo: si presentò di corsa col cappello in mano.

— Che fai qui?

— Legna.

— Non sai che è proibito fermarsi? Ti possono ammazzare.

Egli sorrise un po' confuso. Ingrossammo la voce, credendo d'intimorirlo: confessò allora che aveva voluto con una scusa giungere fin là, per assistere a un attacco di cui aveva sentito parlare in paese. Si chiamava Cesare: suo padre, ora valoroso nostro artigliere, era sfuggito all'Austria poco prima della dichiarazione di guerra. Ci raccontò come avesse tentato di arruolarsi coi soldati, e come fosse rispedito a casa. Gli chiedemmo in quali rapporti era stato coi ragazzi che aveva conosciuto in Austria, e ci disse che si formavano dei veri partiti di opposizione contro gli italiani; le discussioni finivano spesso in tafferugli coronati sempre da punizioni che gli istitutori tedeschi infliggevano ai soli italiani. Un altro episodio. In tutte le scuole, prima della lezione, si canta l'inno dell'Imperatore, come pure nelle chiese, ove i ragazzi della parrocchia debbono recarsi riuniti in squadre. Avvenne una volta che il padre di Cesare seccato di sentirlo ripetere l'inno gli dicesse di smettere. Il giorno dopo a scuola, quando tutti si furono alzati, il maestro chiese al ragazzo perchè non cantava; ed egli rispose:

— Perchè mio padre non vuole.

E bastò per guadagnarsi otto settimane di carcere scolastico, senza potere andare a casa neppure la notte.

Questi i ragazzi che andiamo liberando per unirli agli altri fratelli d'Italia, future speranze della Patria, che dovranno mantenere saldo, sui confini segnati di sangue, il nostro tricolore.

Manlio Miserocchi.

ERZERUM VISTA DALLA STRADA DI KARS.

ERZERUM

La parola Oriente evoca agli occhi nostri i pulviscoli d'oro, sole. Pigrizia di Erzerum vista da lungi, coi suoi tetti bassi, come un capriccio della pianura indisturbata, uno strano frastagliamento in un punto. E poi, intorno, l'uniforme grigia distesa dei terreni aridi, delle stente vegetazioni. Non siamo nell'attimo di questa scoperta, nella realtà, nè forse lo si sarebbe a girar per le strade a toccar i muri di quelle moschee. Si ha l'impressione, di un tremendo destino orientale, impressione d'un magico pesante lenzuolo giallo che nè la disperazione dei geli invernali, nè la sorda fatica delle lotte religiose e delle tragedie di sètte può riuscire a sollevare.

PONTE SULLA STRADA DI TREBISONDA NELLE MONTAGNE DI LAZISTAN.

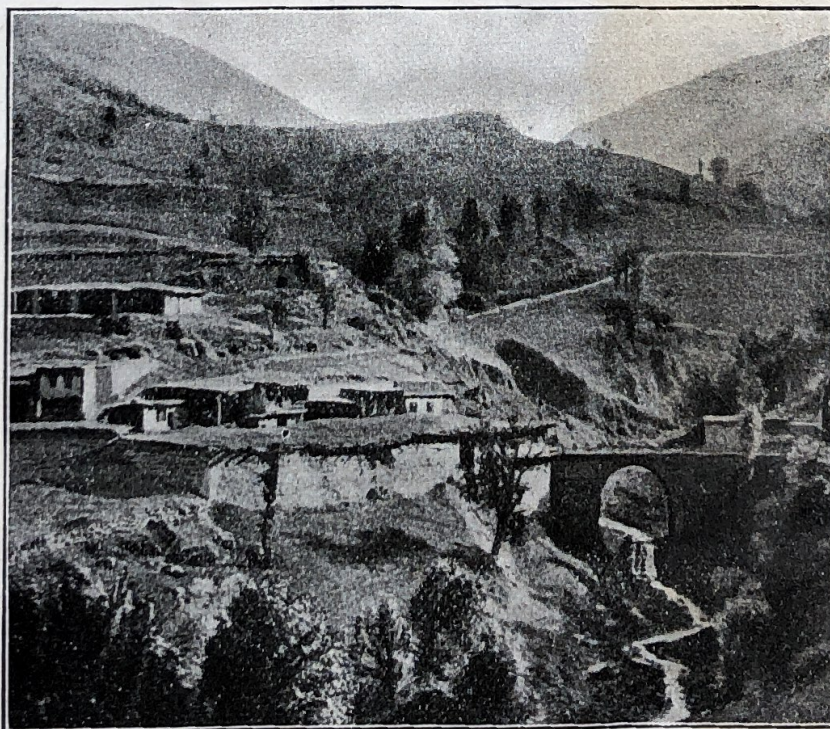
Certo che solleverà ora la piena canorità dei nuovi tamburi e delle artiglierie alleate.

***

La città principale dell' alta Armenia era Garin che prese il nome di Théodosiopolis essendo fondata verso l'anno 415 da Anatolio generale delle armate dell' imperatore. Siccome questa città era particolarmente sottoposta alla Grecia la chiamaron dipoi Arzroum o Erze-

Sulla via di Erzerum: Il passaggio di un fiume dell'armata russa del Caucaso.

roum corruzione della denominazione araba Arzel Roum o paese dei romani, ossia dei greci, dopo l'uso degli orientali di chiamar con quel nome l'impero d'oriente che in realtà altro non era che la continuazione dell'impero romano. Erzerum è fabbricata su parecchie alture e addossata a colline elevate che formano i contrafforti delle montagne del Palan Teuken e dell' Eyerle Dag: queste colline sono l'Oghlanderem e il Top Dag. Dall' alture ruscelli scendono argentei a correr in tutti i sensi la città: le danno uno strano aspetto la moltitudine dei ponticelli che li accavalciano. Lunga si distende la catena dei monti compresa dal nome generale di « montagne di Garin » da Erzerum a Trebisonda.

Soltanto la cittadella che occupa il centro della città era fortificata, situata su di una prominenza e circondata da una doppia cinta di muri dei quali soltanto il secondo è buono, fatto di pietre quadrate e regolari, cosa che nelle fortificazioni turche è molto rara. Sul punto culminante della città la più interessante moschea e dopo la quale è menzionabile la Torre di Murgo Serai: l' Ulud Dgiami che appartiene all'arte araba ma fu probabilmente costruita da operai persiani poichè, accanto ad ornamenti di composizione geometrica, si vedon parti d'animali, teste di serpenti ed un'aquila a due teste sopra un cartoccio in rilievo vicino alla porta del Teifté Minaret. Questa porta è sormontata da due torri in mattoni verniciati, la base è ornata d'un mosaico di maiolica azzurra verde e rossa.

Zigana-Dagh, a una tappa da Trebisonda. La strada passa sul piccolo ponte.

Murgo Serai, ultimo avanzo d'una porta dello stesso stile di quella del Teifté Minaret e della quale rimane solo una metà, è arricchita di figure romboidali, verniciate di smalto verde e azzurro. C'è una vecchia leggenda, che narra come la costruzione di questa moschea fosse dovuta alla conversione di Murgo, prima terribile capitano di Yesidi, alla religione maomettana per una forte impressione provata quando in marcia contro il sultano Murad mirante alla conquista di Bagdad, credette d'aver in sua mano il nemico rimasto prigioniero in una gola chiamata Derban.

* * *

Nel vilayet d'Erzerum che si calcola contasse una popolazione di 1.230.000 anime eran 272.000 i turchi, 357.000 i kurdi, 411.000 i cristiani, 1200 gli ebrei, 2000 gli Yesidi, 158.000 i persiani e 29.000 i terekimani, da non confondersi con i più conosciuti ma meno numerosi turcomani.

Notizie sulle varie religioni dominanti son facili a trovarsi e il poco che se ne potrebbe qui dire ognuno lo sa. Ma non sarà forse male dir due parole degli Yesidi, bizzarra sorta di gente che crede in Dio ma non lo cura, che Iddio è buono e perdona ed ha il culto del diavolo che essi temono e non vogliono inimicarsi. Sono il terrore delle popolazioni fra le quali vivono commettendo violenze ed organizzando vere opere di brigantaggio. Una terribile ignoranza regnava e soltanto lo stabilirsi dei missionari cristiani che rimonta all'anno 1688 cominciò a dirarare nella sua cerchia quello stato di quasi completo abbrutimento. I nestoriani, la setta cristiana più numerosa dopo gli armeni, si suddivide in askirati e raya, i primi seguaci dei quali hanno la fierezza e la combattività di gente calpestata che finalmente libera può vendicar delle offese, gli altri un carattere mite e pacifico.

Il vilayet d'Erzerum è circondato da quelli di Diarbekir, di Karput e di Trebisonda, e circoscritto all'est dalla Persia e dalla Russia. Il clima, così d'estate come d'inverno, è tremendo volta a volta per il suo caldo od il suo freddo: si hanno d'inverno fin 25 gradi sotto zero e d'estate 40 sopra.

È come un rincrudimento bestiale della natura per destare, far sconfinare nello spirito quel paese incantato nel mistero delle pluricolori moschee, che le avversità non turbano, disperate anch'esse a romper quella lucidità ghiaccia dell'aria, al quale pare aggiunga del fascino sognante lo spasimoso prorompere delle più truci brutalità. E vagamente sentiamo l'imponente bellezza di questo momento: sole mesciuto al chiarore del fuoco, cristallino vibrare d'azzurre vetrate che par non possan più oltre durare e debban disfarsi, fluenti luci nell'acque dei disincantati ruscelli. Con l'eco dell'ultimo boato dell'ultimo cannone.

R. Franchi.

Ufficiale russo davanti alle grotte dell'Ellidgha.

Al tempo in cui i parigini narravano a bassa voce la leggenda di Giovanna di Navarra, che attirava i passanti scelti per le vie tenebrose, nelle stanze misteriose della Torre di Nesle, e li scaraventava quindi nella Senna torbida, la città era al buio... come adesso.

Le poche fiammelle accese dalla pietà dei fedeli dinanzi ai tabernacoli delle madonne e dei santi, furono per lungo tempo le sole luci che rischiararono i quadrivi, le piazzette e le strade. Le guardie incaricate di vigilare la tranquillità dei cittadini e di domare gli incendi, serv vano altresì a rischiarare le viuzze della città. Gli uni con lanterne fissate ad un'asta, altri con vasi o cestelli di ferro in cui ardevano resine fumose. Pare tuttavia assodato che, malgrado il detto « la luce viene dal nord », il primo tentativo di illuminazione pubblica fu fatto a Parigi verso il 1660.

Dapprima l'illuminazione fu imposta agli abitanti, irregolarmente, in talune circostanze, di pestilenze o di disordini, o quando fosse più urgente e necessaria la protezione dei cittadini contro i malviventi. Durante il sedicesimo secolo fu ordinato ai proprietari di case di collocare alle finestre del primo piano una lanterna a candela di sego, per rischiarare le tenebre e fugare i malfattori. A quel tempo era già in uso personale la lanterna cieca.

Ma più tardi l'illuminazione fu considerata come una necessità pubblica, ed il primo collocamento di lampioni stabili, in località precisate, è dovuto ad un commissario di polizia, certo La Reynie, che morì probabilmente senza nemmeno uno straccetto di croce di cavaliere, ma del quale un vecchio almanacco francese tramandò ai posteri il profilo intelligente, e, sarei per dire, illuminato da uno de' suoi lampioni. I quali lampioni furono probabilmente da lui pensati, più che ad uso e godimento del pubblico, all'intento più modesto ma non meno utile di facilitare le retate di *mauvois garçons*, che a quel tempo, e sia detto senza ombra di offesa alla teppa d'oggidì, non dovevan esser pochi.

LA REYNIE, COMMISSARIO DI POLIZIA.

Qualche strada fu illuminata alle estremità ed al centro, con lanterne a candele, accese tuttavia soltanto per nove mesi dell'anno, eccettuate le notti di luna: e la innovazione, che contribuì a mutare l'aspetto della città, produsse una enorme impression. Gradatamente il numero delle lanterne fu aumentato, e nel 1729 se ne contavano già 5772. L'impressione crebbe allorchè ad esse furono applicati i *riverberi* nel 1776, inventati da un tal Bailly. Quattro anni dopo il commissario Lenoir promise un premio al miglior sistema d'illuminazione. I *riverberi* furono moltiplicati e migliorati; ma fu mantenuta l'economia della spesa d'illuminazione per il trimestre estivo. Cotesta economia servì a costituire un fondo di gratificazioni che fu poeticamente detto il *fondo per le pensioni sul chiaro di luna*.

Nel 1783 l'illuminazione fu fatta per tutto l'anno, e due anni dopo il commissario Crosne ordinò dei *riverberi* speciali dinanzi alla casa dei commissari al Chatelet, per facilitare al pubblico la via, in caso di urgenza.

Sei anni dopo, e precisamente il 14 luglio del 1789, i lampioni furono fracassati per la prima volta.

Quella sera la città fu illuminata — ed anche vivamente — dalle torce degli assalitori della Bastiglia, se dobbiamo prestar fede al quadro del Prieur che rappresenta appunto l'arresto alquanto movimentato del governatore de Lanney.

Il cancelliere Pasquier, testimone oculare, affermò invece che il *combat* non fu affatto serio, la resistenza essendo stata perfettamente nulla. «*J'ai assisté à la prise de la Bastille:* nella fortezza non erano viveri nè munizioni, e non occorse nemmeno la necessità di investirla. Furono sparati colpi di fucile che non ebbero risposta, e quattro o cinque colpi di cannone. Questo grande combattimento non ha terrorizzato i numerosi spettatori accorsi per vederne il risultato. Fra essi erano donne elegantissime, che, per veder meglio, avevano lasciato la vettura a qualche distanza». Presso lui era la signorina Contat della *Commedia francese*, che rimase fino all'ultimo.... atto, e che accompagnò fino alla carrozza, offrendole il braccio, e prendendo contatto con la Contat.

Guardie incaricate di vigilare la tranquillità dei cittadini.

Ma, vera o no la gravità del combattimento, resta il fatto che i lampioni dovevano essere stati necessariamente fracassati, poichè il fracassamento dei vetri dei lampioni è tale abitudine inveterata di ogni dimostrazione di esultante violenza, da non poter esser messa in dubbio, specialmente ai giorni nostri. Si può anzi affermare che la somma delle spese pel rinnovamento dei vetri dei fanali rotti, dal tempo della Rivoluzione a noi, debba rappresentare indubbiamente qualche cosa come... una sottoscrizione al prestito nazionale del miliardo.

Nel 1817 Parigi contava — senza maligne allusioni — 10.941 becchi collocati in 4645 *riverberi;* e la spesa toccava le 646.000 lire.

Ma l'applicazione del gas all'illuminazione pubblica fu il segnale d'una vera rivoluzione; vuoi per la maggior luce dei lampioni, vuoi per quella proiettata dalle vetrine dei negozi. Il gas invase dapprima il quartiere del Palazzo Reale, nel 1822, ma non fu subito adottato per la illuminazione pubblica.

Gli interessati ai *riverberi* si opposero accanitamente per assai tempo alla illuminazione a gas. Tuttavia nel '31 ben 69 becchi furono accesi nelle vie dell'Odéon, della Pace, di Castiglione ed in piazza Vendôme, e nel '39 furono d'un balzo portati a 1162.

Fino a quell'anno si usò il gas prodotto dalla distillazione del carbone fossile: ma una sola compagnia ne fornì di resina, più brillante ma più costoso. Fu tentata altresì la illuminazione a *gas animale,* che oltre al vantaggio del picciol costo, avrebbe — nelle intenzioni — risolto il problema igienico della distruzione e dell'utilizzazione dei rifiuti. Ma il tentativo non diede buoni risultati, ed i rifiuti si giovarono del fiasco della scienza per pigliare una boccata d'aria buona nelle campagne circostanti.

Il gas fu detronizzato a sua volta dalla luce elettrica, ma nessuno potrebbe affermare che per gli effetti della guerra attuale, e per le sue imprescindibili necessità, non s'abbia a rifare il cammino a ritroso, e ritornare ai lampioni ed ai *falots*.

Pel momento, intanto, malgrado i progressi innegabili della scienza, e la vittoria della *Luce* di Manzotti, andiamo a casa al buio, solo rischiarato dai moccoli spontanei dei viandanti che mettano per avventura il piede in fallo, e vigilati dagli osservatori del cielo, e dalle civette della terra.

Maurizio Basso.

Milano, 1916. — Tip. del *Corriere della Sera*. Galluzzi Giovanni, *gerente responsabile*.

CREMA
PER
CALZATURE
LION NOIR
ALLA CERA
Gran Premio:
TORINO 1911
In vendita in tutti i migliori negozi d'Italia

de cette poudre suffisent pour une bonne tasse de
MARQUE IBIS
CACAO
SUCHARD
SOLUBILISÉ
QUALITÉ N°1
boite contient 250 grammes (¼ de kilog.) valant 50